

42 febbraio 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Lo shock della Conferenza di Monaco e il futuro dell'Europa

Rocco Cangelosi

Le sfide dell'Europa nel mutevole scenario mondiale

Roberto Pasca di Magliano

A coercive ambiguity. Il metodo Trump

Renzo Rosso

International law exists only in textbooks on international law

Fabio Cristiani

Il tutto e il nulla. Riflessioni sulla società cinese degli estremi (pt. 1)

Paolo Vincenzo Genovese

Trump, Netanyahu, Vico, Ferrari Bravo, and the Westphalian-Glocalist Cycles

Enrico Molinaro



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'inizio dell'era Trump

Il 20 gennaio, con la cerimonia di insediamento nella rotonda del Campidoglio, ha avuto inizio il secondo mandato presidenziale di Donald Trump, destinato ad operare una vera e propria rivoluzione politica, economica e culturale. Il 47° Presidente degli Stati Uniti ha pronunciato il suo discorso di insediamento di fronte a rappresentanti di partiti dell'estrema destra mondiale e, fra i pochissimi esponenti di governi stranieri, all'entusiasta premier italiana, unica tra gli europei: una platea wasp che ricordava gli anni '60 del secolo scorso, a riprova del carattere di "rivoluzione reazionaria" del trumpismo. Ma è stata soprattutto l'inedita e numerosa presenza alla cerimonia di tecnocrati miliardari (tra cui Musk, Zuckerberg e Bezos) a rappresentare una concentrazione mai vista di potere tecnologico, industriale e politico che ricorda l'oligarchia russa e testimonia che il mondo un tempo liberal della Silicon Valley si è allineato ai nuovi valori ed è salito - nel caso di Elon Musk con giganteschi conflitti di interesse visti i suoi incarichi governativi - sul carro del vincitore, di cui ha favorito il successo. Il discorso di insediamento di Trump ha delineato le linee della nuova presidenza, poi ribadite nell'intervento al Forum di Davos, smentendo coloro che scommettevano su un secondo mandato più moderato: in realtà rispetto al 2017 oggi il tycoon è molto più libero di perseguire i suoi obiettivi potendo contare sulla maggioranza nel Congresso, su una Corte Suprema "addomesticata", una amministrazione federale in buona parte "epurata" ed una squadra di governo fedele e coesa. Trump ha illustrato il programma per i prossimi quattro anni che poi ha subito cominciato a mettere in pratica con una raffica di decreti esecutivi che, nelle sue intenzioni, dovrebbero dare inizio alla "nuova età dell'oro". Sul piano interno Trump ha promesso e cominciato ad attuare il ritorno alle fonti energetiche fossili; una riforma "patriottica" dell'istruzione; l'aumento delle spese militari; il blocco degli aiuti sociali federali e dei fondi per la cooperazione allo sviluppo; la deportazione di massa degli immigrati, destinata ad avere un effetto negativo in particolare sull'agricoltura americana; il ripristino della pena di morte federale; l'interruzione delle politiche di inclusione e di genere; le restrizioni allo ius soli; l'amnistia per gli assaltatori di Capitol Hill; l'abolizione della minimum tax sulle multinazionali. Un progetto autoritario comune anche alle destre europee, che non dice nulla sui problemi che interessano realmente i cittadini: sanità, alloggi, salari, ambiente, istruzione. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, Trump le concepisce come lotta tra leaders nella quale usare le minacce e la forza in una logica da negoziato commerciale: in questa direzione vanno l'applicazione di dazi all'UE (per ora sulle esportazioni di acciaio e alluminio), al Messico e al Canada (25%), poi sospese per un mese a seguito del loro impegno a contrastare più efficacemente migrazioni e narcotraffico, e alla Cina (10%). L'uso dei dazi come strumento di pressione può portare a guerre commerciali che si ripercuoterebbero pesantemente sull'economia mondiale ed avrebbero un effetto boomerang su quella americana. Con l'uscita dall'OMS, dagli Accordi di Parigi sul clima, dal Consiglio dei diritti umani dell'ONU, dall'UNRWA e, forse, dall'Unesco, le sanzioni contro la Corte penale internazionale, le mire espansionistiche nei confronti di Canada, Panama e Groenlandia, che avallano indirettamente le pretese territoriali di Cina e Russia, la nuova amministrazione americana manifesta chiaramente la sua volontà di non essere frenata da leggi e organizzazioni internazionali e la sua intenzione di rivoluzionare il sistema di regole ed alleanze creato proprio dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, utilizzando una miscela di isolazionismo, autoritarismo ed espansionismo che prefigura una nuova dottrina Monroe. Contro i provvedimenti minacciati dagli Stati Uniti contro la Corte penale internazionale si sono espressi 79 Paesi dell'ONU (tra cui Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna) e la Commissione UE, ma non l'Italia, che pure si era molto battuta per l'istituzione della Corte avvenuta poi proprio a Roma, a riprova dell'appiattimento del suo governo sulle posizioni del nuovo Commander in chief. Trump con il suo messaggio estremista dai toni messianici ed aggressivi tiene insieme i forgotten men frustrati e rabbiosi e le oligarchie tecnocratiche e Wall Street, desiderosi di liberarsi da tutti i "lacci e laccioli". Il mondo di Trump è quello dell'uso della forza, del non rispetto delle regole democratiche, del disconoscimento del pluralismo e delle diversità, del nuovo ruolo degli Stati Uniti nel mondo basato sul MAGA, da esportare - Musk dixit - anche in Europa come MEGA, e sull'America first, considerati gli strumenti per arrestare il peraltro irreversibile declino americano. Il tempo dirà se gli Stati Uniti si convertiranno in una "democrazia illiberale" in cui si fonderanno conservatorismo reazionario e tecnologia post-moderna, con una erosione del sistema di pesi e contrappesi che è alla base della democrazia americana e l'eliminazione dei limiti allo strapotere economico dei grandi gruppi dell'industria tecnologica. Oppure se Trump si vedrà costretto a qualche forma di continuità politica che preserverà le caratteristiche democratiche del sistema politico americano. La sensazione è che i valori, i principi e le regole a cui eravamo abituati stiano rapidamente scomparendo, lasciando il posto a una realtà caotica, difficile da decifrare e basata sulla legge del più forte. Un "mondo nuovo" di huxleyana memoria. Sugli Stati Uniti scrivono Renzo Rosso e Vivian Weaver e alle sorti del diritto internazionale nella nuova era trumpiana è dedicato l'articolo di Fabio Cristiani.

L'UE, su cui scrive Roberto Pasca di Magliano, è fragile ed in attesa dell'esito delle elezioni legislative in Germania decisive per il futuro del Paese e dell'Europa, e viene investita dal ciclone Trump per quanto riguarda la sicurezza e la difesa (il tycoon vorrebbe che le spese militari europee aumentassero addirittura fino al 5% del Pil); l'integrità territoriale (gli Stati Uniti hanno mire territoriali sulla Groenlandia); il decoupling con la Cina; la tassazione alle multinazionali; il green deal; i dazi da applicare alle merci europee, forse usati in maniera selettiva nell'intento di dividere ulteriormente l'UE; l'appoggio dichiarato da Trump e Musk - novello Rasputin - all'estrema destra e ai sovranisti europei. Il Vice Presidente Vance, aperto sostenitore dell'AfD, ha attaccato duramente l'UE alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza, sulla quale e sul futuro dell'Europa scrive Rocco Cangelosi. I rapporti transatlantici sono un'incognita ed alcuni osservatori ritengono che lo shock trumpiano potrebbe finalmente indurre gli europei ad accelerare il processo di integrazione continentale. In realtà e nonostante gli appelli all'unità di Ursula von der Leyen, l'UE appare oggi divisa tra

chi intende contrastare la politica aggressiva di Trump e chi vuole invece cedere in nome della realpolitik. In questo contesto il ruolo del governo italiano sembra incerto ed ambiguo. La premier italiana ambisce a porsi come "interlocutrice privilegiata" della nuova amministrazione americana e ad avere un ruolo di ponte tra Stati Uniti ed Europa, ponendosi come una sorta di "ambasciatrice" dell'UE alla corte di Trump. Il progetto appare velleitario per varie ragioni. Trump sembra infatti orientato ad eventualmente intavolare rapporti bilaterali con i vari Paesi europei ed inoltre, pur nelle loro attuali critiche situazioni, Paesi come la Francia e la Germania, con il loro peso politico ed economico, difficilmente accetterebbero di farsi "rappresentare" da Giorgia Meloni, che rischia in realtà di trasformarsi nel "megafono" di Trump nel nostro continente, cancellando inoltre il tradizionale multilateralismo della politica estera italiana. Anche sul piano bilaterale, al di là delle affinità ideologiche, sono dubbi i vantaggi per l'Italia di un appiattimento sulle posizioni del nuovo Presidente americano che è comunque intenzionato a far pagare agli altri Paesi la nuova ricchezza promessa all'America. Il risultato potrebbe essere quello di un isolamento nell'Europa che conta del governo italiano, impegnato in una gara di vassallaggio nei confronti di Trump con i "Patrioti" di Orban che, riuniti a Madrid, si sono a loro volta proclamati gli unici interpreti del verbo trumpiano.

L'avvento di Trump, al di là delle sue promesse di risolvere in ventiquattro ore i conflitti in corso, sta avendo un forte impatto sulle guerre in Ucraina e in Medio Oriente. La soluzione del conflitto in Ucraina, per la quale sono in corso contatti tra americani e russi e tra lo stesso Trump e Putin, sarà la base dei futuri equilibri ed assetti europei di sicurezza. Non è perciò possibile avallare, come vorrebbe Mosca, il predominio della forza e la negazione dei principi di sovranità ed intangibilità delle frontiere. L'Ucraina non è quindi, come sembrano volere sia il leader russo che quello americano, una questione che riguarda esclusivamente Washington e Mosca: essa coinvolge, oltre che ovviamente Kiev, gli interessi ed i valori fondamentali dell'Europa che non può quindi accettare di essere esclusa dai negoziati, come ripetutamente affermato da esponenti della nuova amministrazione americana che peraltro continuano a chiedere agli europei di aumentare le spese militari e di farsi carico dello spiegamento di truppe per il peacekeeping e della ricostruzione dell'Ucraina. Secondo quanto dichiarato dagli americani, prima ancora dell'apertura di colloqui formali sarebbe stata manifestata a Putin la disponibilità a riconoscere di fatto le annessioni russe di territori ucraini e ad escludere la possibilità di un ingresso di Kiev nella NATO, "bruciando" così argomenti che i negoziatori occidentali avrebbero potuto utilizzare nella trattativa con Mosca. L'emarginazione dell'Europa, impegnata in prima fila a sostenere l'Ucraina e sul cui suolo si sta combattendo la guerra, è difficilmente accettabile per le sue ripercussioni sulla sicurezza continentale ed avrebbe pesanti conseguenze sull'alleanza transatlantica e sulla stessa NATO, tenuto anche conto che Trump e Putin sembrano intenzionati ad inserire l'Ucraina in un accordo più ampio che riguarda anche il Medio Oriente e gli assetti generali di sicurezza, in una sorta di nuova Jalta che potrebbe coinvolgere in prospettiva anche la Cina. A Parigi il summit convocato da Macron con i principali leader europei, i vertici dell'UE e la NATO, a cui Giorgia Meloni ha partecipato di malavoglia, si proponeva di dare una risposta all'attivismo di Trump sull'Ucraina che, almeno per ora, esclude l'Europa dai negoziati con Mosca. L'incontro ha però evidenziato la mancanza di unità degli europei sulle garanzie di sicurezza da fornire a Kiev, i peacekeeper da inviare in Ucraina e l'atteggiamento da tenere nei confronti di Trump. Il governo italiano si è trovato in una posizione difficile, stretto tra la volontà di mantenere il "rapporto privilegiato" con Trump e la necessità di non rompere con i partner europei. Se dovessimo rispondere alla domanda del profeta Isaia riecheggiata da Shakespeare ("sentinella, a che punto è la notte?") dovremmo dire che la notte dell'Europa è iniziata e che l'alba appare molto lontana.

In Medio Oriente, dove l'Europa latita, la fragile tregua a Gaza è continuamente in pericolo ed Israele ha riaperto il fronte della Cisgiordania, che la destra israeliana sogna di anettere. Trump, in funzione anti-iraniana, è sostanzialmente allineato sulle posizioni di Netanyahu, come dimostrano gli esiti dell'incontro di Washington tra il leader israeliano e il presidente americano. Trump ha annullato le sanzioni di Biden nei confronti dei coloni colpevoli di violenze in Cisgiordania contro i palestinesi, ha eliminato le restrizioni alle forniture di armi a Israele ed ha prospettato una "pulizia" della Striscia di Gaza con la deportazione dei palestinesi in Egitto e Giordania che hanno prontamente rifiutato la proposta americana potenzialmente destabilizzante per tutta la regione. La Striscia - secondo "The Donald" - dovrebbe essere gestita dagli stessi Stati Uniti per farne un resort turistico di lusso. La proposta di Trump, ribadita più volte, più che una boutade è un'ulteriore prova del suo disprezzo per le regole internazionali e del livello a cui è precipitato il dibattito politico americano, ed ha riscosso l'approvazione del solo governo israeliano. Il Presidente americano punta al rilancio degli Accordi di Abramo ma affinché il processo di distensione tra Israele e i Paesi arabi continui è in primo luogo necessario che a Gaza regga la tregua, osteggiata dall'estrema destra israeliana, dal cui appoggio dipende la tenuta del governo di Netanyahu, e messa in pericolo dalle stesse provocazioni di Trump. Inoltre l'Arabia Saudita, nelle cui mani è il bandolo della matassa, non intende riprendere i colloqui con Tel Aviv senza una soluzione della questione palestinese, che però Israele dimostra di non essere in grado di affrontare politicamente. Alcuni commentatori ritengono che la "strategia" di Trump possa produrre risultati rimettendo in discussione schemi consolidati, ma è difficile immaginare che l'improvvisazione, il caos e le provocazioni possano portare ad una soluzione dei complessi problemi mediorientali.

Nel Mediterraneo allargato, o per usare la terminologia di Robert Kaplan, nel Grande Medio Oriente, continua una fase di transizione verso nuovi equilibri geopolitici. La tregua in Libano, quella tra Israele ed Hamas e la caduta del regime di Assad in Siria sono destinate ad influire sugli equilibri regionali ma ancora è difficile prevedere in che direzione. Sui nuovi assetti pesano l'acuirsi delle tensioni nel Corno d'Africa e nel Sahel, la guerra in Sudan e la ripresa del conflitto in Congo tra l'esercito governativo ed i ribelli sostenuti dal Ruanda. Sul Medio Oriente scrivono David Cardero e Gennaro Maria Di Lucia, mentre Milad Jubran Basir esprime il punto di vista palestinese sulla tregua a Gaza e l'articolo di Maurizio Delli Santi è dedicato alla Libia, alla Corte penale internazionale e alla sua vertenza con il governo italiano per il caso Almasri.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'inizio dell'era Trump</i>	1	<i>Il tutto e il nulla. Riflessioni sulla società cinese degli estremi (pt. 1)</i>	40
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4		
<i>Lo shock della Conferenza di Monaco e il futuro dell'Europa</i>	5	<i>Caso Libia: perché l'Italia non può sottrarsi alle regole della Corte Penale Internazionale</i>	47
Rocco Cangelosi		Maurizio Delli Santi	
<i>Le sfide dell'Europa nel mutevole scenario mondiale</i>	8	<i>Libri di Guerra</i>	53
Roberto Pasca di Magliano		Vivian Weaver	
<i>A coercive ambiguity. Il metodo Trump</i>	14	<i>Huthi: a difficult threat for Israel and Europe</i>	63
Renzo Rosso		Leonardo Dini	
<i>International law exists only in textbooks on international law (Ashley Montagu)</i>	24	<i>Trump, Netanyahu, Vico, Ferrari Bravo, and the Westphalian-Glocalist Cycles</i>	65
Fabio Cristiani		Enrico Molinaro	
<i>La Nuova Sublime Porta: la Turchia come potenza globale</i>	28	<i>A new Dawn for Syria</i>	71
Gennaro Maria Di Lucia		David Cardero Ozarin	
<i>Israele – Palestina: dal cessate il fuoco, alla tregua e poi alla pace?</i>	34	<i>La recensione</i>	73
Milad Jubran Basir		Cosimo Risi	
		<i>La nostra biblioteca</i>	75

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazione-ducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex-sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiani Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA

Lo shock della Conferenza di Monaco e il futuro dell'Europa

di *Rocco Cangelosi*

La conferenza sulla sicurezza europea svoltasi a Monaco dal 14 al 16 febbraio segna una svolta nei rapporti tra Stati Uniti Europa e fa registrare una rottura profonda sui valori comuni che erano stati alla base delle relazioni transatlantiche.

Spirava a Monaco un vento ideologico di attacco alla costruzione europea considerata quasi un orpello del passato e un ostacolo alle nuove dottrine provenienti da oltre oceano. Il vice presidente Vance accusa l'Europa di liberticidio, di soffocare l'innovazione, la libertà di espressione e la libertà religiosa e di essere un maggiore nemico degli Stati Uniti rispetto a Cina e Russia. A ciò di aggiunga lo sfacciato sostegno alla leader del partito neo nazista Alice Weidel contro tutte le regole del rispetto e della non ingerenza nella politica interna di un Paese amico e alleato. Le affermazioni di Vance non sono sfuggite all'attento ascolto del Cremlino che attraverso la voce dell'ineffabile Medvedev ha proclamato il compimento della nemesi storica rispetto alla Conferenza di Monaco del 2007 in occasione della quale Putin aveva denunciato l'unipolarismo americano nelle relazioni internazionali.

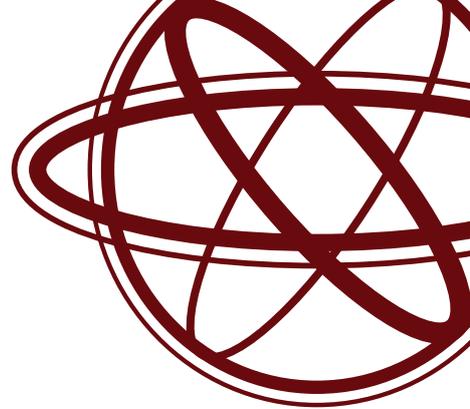
Con queste prospettive, dopo tre anni di guerra, è in arrivo una resa dei conti piuttosto salata per l'Ucraina e per l'Europa. Nella telefonata diretta con Putin, Trump ha promesso una serie di importanti concessioni che svuotano il negoziato ancor prima che esso cominci. Innanzitutto cade l'isolamento nel quale era finora tenuto il Presidente russo,

pienamente riabilitato da Trump che già parla di riammetterlo nel formato G7. Non solo ma il nuovo inquilino della Casa Bianca sembra voler accondiscendere alle principali condizioni poste da Putin per giungere ad una chiusura del conflitto: riconoscimento dell'acquisizione di fatto, se non di diritto, delle quattro regioni del Donbass occupate, anche se controllate solo parzialmente dall'esercito russo; impegno a rinviare sine die l'ingresso dell'Ucraina nella NATO, e quello che conta di più un accordo da raggiungersi direttamente tra America e Russia, lasciando Ucraina e Europa al margine del negoziato. Su queste basi sono stati avviati i colloqui tra Lavrov e Rubio a Ryad per preparare l'incontro al vertice tra Putin e Trump.

In questo contesto la situazione del presidente ucraino appare disperata. Non dispone infatti di contrappesi negoziali da opporre a Putin, tranne (fin quando dura) una parte della regione del Kursk occupata dalle sue truppe. Allo stesso tempo deve giustificare a cosa sono valsi tre anni di guerra che hanno provocato morti e distruzioni del suo Paese destinato per di più ad essere smembrato di parte del suo territorio.

A ciò si aggiunge la richiesta pressante di indire le elezioni che di fatto delegittima la sua leadership, posta in forte contestazione dai suoi avversari politici quali l'ex presidente Poroschenko e il sindaco di Kiev Vitalij Klychko.

Non migliore la situazione dei Paesi dell'Unione



“Si tratta di impedire che un’Ucraina smilitarizzata e privata di un quinto del suo territorio diventi una nuova Bielorussia con la conseguenza di un aumento della minaccia russa”

europea che con differenti gradi di partecipazione hanno seguito le decisioni americane e della Nato, cullandosi nell’illusione di piegare la resistenza di Putin e di imporre una pace giusta.

Adesso i leader europei dovranno spiegare alle loro rispettive opinioni pubbliche a cosa sono serviti tre anni di guerra e quale è il risultato ottenuto per l’Europa.

Inutile dire che se il negoziato dovesse concludersi in questi termini, Putin ne uscirebbe rafforzato non solo per le conquiste territoriali ma con il riconoscimento di fatto americano di una sua zona di influenza in Europa la cui estensione resta tutta da determinare sulla base dei rapporti di forza e dei negoziati che ne seguiranno.

L’Europa potrebbe pertanto trovarsi per la prima volta dopo ottanta anni di pace e stabilità nel continente a dover fronteggiare da sola la minaccia russa e a farsi carico della ricostruzione e della sicurezza di quel che resterà dell’Ucraina.

Molti hanno sostenuto in passato che questa guerra non avrebbe dovuto mai scoppiare e che un negoziato sarebbe stato possibile, come forse sarebbe stato possibile fermarla due mesi dopo nei colloqui di Istanbul nell’aprile del 2022. Adesso l’Europa è chiamata a fronteggiare

Il pericolo russo e non sa fino a che punto può contare sull’impegno americano. Inutile tuttavia

piangere sul latte versato. Appare assolutamente necessario che i Paesi dell’Unione Europea insieme alla Gran Bretagna mettano a punto un piano di difesa comune che rappresenti un forte deterrente nei confronti di Putin.

Il rischio è infatti che si delinei una nuova Yalta che tracci le zone di influenza tra Russia, Stati Uniti e Cina lasciando il governo del mondo a un nuovo formato, quello del G3.

L’Europa deve pertanto ricercare la sua unità di intenti rivendicando il suo pieno diritto a partecipare su un piede di uguaglianza al negoziato sul futuro dell’Ucraina utilizzando tutti i mezzi di cui dispone sul piano diplomatico, economico e commerciale per impedire che Putin emerga come il vincitore indiscusso di questa sciagurata guerra.

Si tratta di impedire che un’Ucraina smilitarizzata e privata di un quinto del suo territorio diventi una nuova Bielorussia con la conseguenza di un aumento della minaccia russa. I leader europei dovrebbero prendere atto della svolta determinata dall’elezione di Trump, e non cullarsi nell’illusione che in fin dei conti gli americani finiranno per fare, come si diceva in passato, la cosa giusta. Non è più così e prima prenderemo atto della nuova realtà prima eviteremo il rischio di cocenti delusioni che potrebbe incidere profondamente sui risultati finora raggiunti dell’integrazione europea.

Macron ha cercato di catalizzare una reazione

dei principali governi europei con il vertice di 7 Paesi europei (Francia, Germania, Italia, Spagna, Gran Bretagna Danimarca e Olanda) convocato a Parigi lunedì 17 febbraio con la partecipazione del Segretario Generale della NATO Rutte, della Presidente della Commissione Europea Von der Leyen e del Presidente del Consiglio europeo Costa.

Ma intanto la nuova Amministrazione americana detta le condizioni e chiede agli governi della UE di fornire proposte dettagliate su armi, truppe di pace e accordi di sicurezza da offrire all'Ucraina come parte di eventuali garanzie per mettere fine alla guerra.

L'Europa si trova di fronte a una scelta cruciale per la sua sopravvivenza come soggetto politico e comincia a rendersi conto seppur tardivamente di essere sotto il ricatto securitario degli Stati Uniti che si comportano più come un avversario che come un alleato. Bisogna augurarsi che lo shock determinato a Monaco dalle parole dell'amministrazione Trump provochi una presa di coscienza e imprima una svolta salutare al processo di integrazione europea verso una politica estera e di difesa comune.



SPACE
IS CLOSER



avio.com

EUROPA

Le sfide dell'Europa nel mutevole scenario mondiale

di *Roberto Pasca di Magliano*

Le sfide economiche che l'Unione Europea deve affrontare sono essenzialmente legate alla rapida ed incessante transizione tecnologica che va profondamente innovando l'Economia, la Società ed anche la Politica.

L'UE sconta ritardi dipendenti da difficoltà interne che possono e devono essere superate inducendo i Paesi membri a concentrare gli sforzi per rafforzare la coesione interna così da imporsi sulla scena mondiale con scelte politiche, economiche e sociali effettivamente comuni.

L'UE deve diventare protagonista nel rapido mutamento epocale che va investendo lo scenario mondiale

Verso una democrazia high-tech

In primis bisogna tenere conto che, con una progressione impressionante nelle liberal-democrazie, si affermano sempre più posizioni politiche inclini a sistemi di "democrazia guidata" che dovrebbero sostituire o, meglio, rendere più efficiente ed efficace la democrazia liberale. L'illusione che la globalizzazione spinta dalla prima ondata di innovazioni e alimentata dalla diffusione del libero mercato avrebbe creato un mondo sempre più coeso è ormai retaggio del passato.

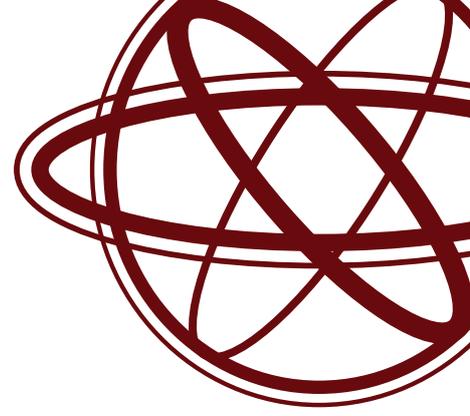
La diffusa inefficienza delle attuali democrazie si manifesta nell'incapacità di adottare decisioni

efficaci a favore dei propri cittadini che, sempre più delusi e sfiduciati, reagiscono riducendo la partecipazione all'agone politico. Inevitabilmente le liberal-democrazie tradizionali ne escono indebolite palesando vulnerabilità crescenti specie nelle istituzioni meno coese per loro storia e costruzione, come l'Unione Europea.

Si va facendo strada la tesi che tecnologia e politica debbano procedere di pari passo, o addirittura che sia l'high-tech a guidare la democrazia proprio per la sua capacità di offrire servizi pubblici efficienti ed efficaci, in tempi rapidi. Ad esempio, le piattaforme fintech possono favorire forme di democrazia partecipativa consentendo agli utenti di contribuire attivamente a decisioni economiche e finanziarie.

Tuttavia, la diffusione dell'high-tech e della tecnofinanza ad essa connessa presenta rischi significativi in termini di predominio sull'essere umano; rischi che vanno gestiti, non contrastati, attraverso regolamentazioni appropriate ed impegni attivi per scongiurare pericoli alla democrazia, in termini di minacce alla privacy, condizionamenti da parte delle grandi aziende fintech sulle politiche pubbliche per plasmare le normative a loro favore, uso distorto di algoritmi per manipolare l'informazione e influenzare il comportamento degli utenti.

Fondamentale è, quindi, un uso responsabile e



“Ritrovando una forte coesione interna, molteplici sono i punti di forza su cui può contare l’Unione Europea per rilanciare la sua economia stimolando investimenti in grado di recuperare il gap sull’innovazione, promuovere la decarbonizzazione, ridurre la dipendenza energetica seguendo le più realistiche indicazioni del Clean Industrial Deal e dell’Affordable Energy Action Plan”

consapevole della tecnologia per massimizzare i suoi indiscutibili benefici.

Per vederla in modo positivo, la tecnologia può avere effetti benefici sulla democrazia in diversi modi:

-Attraverso il web permette un accesso rapido e veloce ad ogni tipo di informazione o servizio pubblico, promuovendo nei cittadini una partecipazione attiva e consapevole a qualsivoglia tipo di questioni sociali e politiche.

-Migliora la trasparenza governativa, con strumenti quali i portali di dati aperti che consentono ai cittadini di monitorare le azioni dei loro rappresentanti e l’uso delle risorse pubbliche.

-Promuove la partecipazione dei cittadini al processo democratico, permettendo di esprimere opinioni, educare i cittadini su diritti e doveri democratici incoraggiando una maggiore partecipazione e responsabilità civica, mobilitarsi per cause specifiche o anche esprimere il proprio voto, come il voto elettronico, stimolando la partecipazione alle elezioni.

-Attraverso innovativi sistemi di collegamento da remoto, promuove la formazione di capitale umano anche in realtà depresse, favorendo la crescita economica e sociale e, quindi, scoraggiando l’emigrazione forzata “da disperazione”.

-Tramite sistemi di comunicazione satellitari e dell’intelligenza artificiale può rendere più efficiente la realizzazione di servizi o mansioni di base, stimolando – ad esempio - la crescita della produttività del lavoro così da favorire una partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa.

Debolezze europee

Purtroppo negli ultimi mesi l’Europa ha brillato – si fa per dire – per assenza di iniziative di rilievo a fronte delle drastiche prese di posizione di Donald Trump fin da prima del suo insediamento alla Casa Bianca.

Dalla minaccia di dazi sull’export per ridurre la forte dipendenza commerciale (1.100 miliardi di dollari l’anno) in primis dal Canada, Messico e Cina e poi dall’UE, alla ventilata ipotesi allargare gli Stati Uniti d’America a tutti i paesi del Nord America (Canada e Messico inclusa la pretesa acquisizione della Groenlandia), alla pressione per un aumento delle spese militari nella Nato, alle incognite connesse alle sorti dell’Ucraina, alla ripresa del Canale di Panama, alle originali proposte su Gaza – e si potrebbe continuare commentando la miriade di decreti esecutivi frutto del decisionismo trumpiano - proiettano la nuova amministrazione americana verso una leadership che rischia di offuscare la debole e incerta Unione Europea.

Sicuramente l’influenza di Elon Musk

sull'amministrazione Trump si tradurrà in un predominio della tecnologia sulla politica. Il nuovo Dipartimento per l'Efficienza (Doge) si avvia a tagliare duemila miliardi di spesa federale, ridurre dipendenti pubblici, favorire le criptovalute con conseguenze speculative imprevedibili e in generale valorizzare il ruolo del capitalismo digitale. Ci saranno conseguenze dirompenti sul sistema finanziario americano – come sostiene il Vice Presidente JD Vance - dalla CIA, alla Sec (la Consob americana), alla Federal Trade Commission, alla Nasa, all'USDA (aiuti allo sviluppo). La spinta alla deregulation selvaggia si farà sentire con la crescente influenza dei big-tech, Jess Bezos di Amazon, Sundar Pichal di Google, Mark Zuckerber del gruppo Meta e fondatore di facebook.

Sul piano delle relazioni con l'Europa, la nuova amministrazione americana si ispirerà al divide et impera, puntando a valorizzare rapporti con singoli Paesi più affini alla rivoluzione trumpiana, tentando di minare la coesione europea e gli equilibri interni alla Nato, sfruttando incertezze politiche come quelle del fragile governo di Bayrou in Francia o quelle che si prospettano in Germania o ancora le tendenze filo russe di alcuni membri come l'Ungheria, la Slovacchia, la Bulgaria.

A queste sfide si aggiungono le tante difficoltà esterne, dalla guerra in Ucraina, alla costosa e complessa necessità di diversificare gli

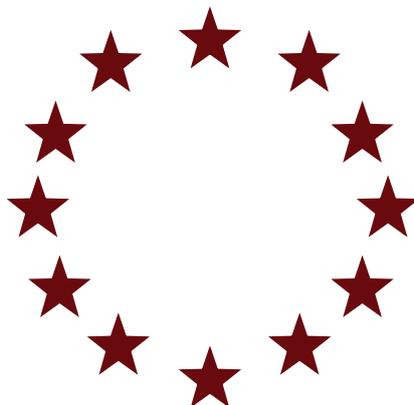
approvvigionamenti energetici, alla dipendenza tecnologica nei confronti degli Stati Uniti e della Cina.

L'attuale scarsa coesione europea minaccia la sua capacità di reazione e si riflette, tra l'altro, sulla bassa attrattività dei pur notevoli risparmi europei; si stima in almeno 350 miliardi l'ammontare dei risparmi europei investiti altrove nel mondo. Nel complesso, guardando agli ultimi 50 anni, in Europa non vi sono imprese che superano i 100 miliardi di capitalizzazione, a fronte di ben 6 imprese americane che superano i 1.000 miliardi.

Sfide UE: come realizzarle

In primis occorre che l'UE superi il principale ostacolo alla coesione interna che impedisce o ritarda scelte e decisioni conseguente alla prassi dell'unanimità che di fatto equivale al diritto di veto anche da parte di un sol paese. Il deficit di governance va rimosso ricorrendo alla procedura di "cooperazione rafforzata" che consente di adottare scelte anche di rilievo con il consenso di almeno nove Paesi membri. Obiettivo semplice da invocare perché previsto nel Trattato di Lisbona, ma difficilissimo da perseguire per i rischi di conflittualità politica che potrebbe innescare tra gli Stati membri.

Con o senza il ricorso a tale procedura, le sfide comunque restano e, se non risolte, indeboliranno via più l'Europa e la sua stessa coesione.



Ritrovando una forte coesione interna, molteplici sono i punti di forza su cui può contare l'Unione Europea per rilanciare la sua economia stimolando investimenti in grado di recuperare il gap sull'innovazione, promuovere la decarbonizzazione, ridurre la dipendenza energetica seguendo le più realistiche indicazioni del Clean Industrial Deal e dell’Affordable Energy Action Plan.

-L'Unione, con un deficit pubblico contenuto al 3% del Pil ed un'inflazione al 2,4% in discesa, a fronte di una sua probabile recrudescenza negli Usa conseguente alla Trumpnomics, dispone di tutte le condizioni per attuare il piano Draghi a sostegno degli investimenti (800 miliardi di euro annui, finanziabile con l'emissione di debito comune come si è fatto per Next Generation EU).

-Ai fini dell'efficacia dell'aiuto, va valutata la modalità “prestiti agevolati” rispetto a quella di contributo in conto capitale.

Un impegno di questa dimensione influenzerà certamente l'attrazione di investitori privati stimolando innovatività e creatività.

In particolare, segnaliamo ambiti specifici in cui l'UE deve concentrare il suo impegno:

-Finalizzazione della transizione digitale a quella ecologica, nel senso che la prima dovrà alimentare

la seconda, specie in ambito energetico, per contenere l'inquinamento causato dalle fonti convenzionali. Vanno sostenuti gli investimenti nei settori di avanguardia quali le tecnologie generate dalla natura (fotovoltaico, solare, geotermico, eolico) e sui carburanti puliti (biocarburanti, idrogeno, nucleare di terza generazione) perché alleviano la dipendenza energetica e riducono l'inquinamento.

-Aiuti pubblici finalizzati allo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale (IA) che sarà la tecnologia del futuro nel guidare la crescita industriale ed anche lo sviluppo sociale. Secondo stime autorevoli i ricavi derivanti dalla IA supereranno abbondantemente i 1.200 mld dollari entro il 2028, con tassi di crescita annuali intorno al 50%, e riguarderanno tutti i settori industriali, i sistemi di automazione, gli usi personali e l'aggiornamento dei software. Gestire l'IA significherà dominare l'economia mondiale. Nel summit di Parigi (10-11 febbraio) si sono confrontate due posizioni: quella americana, totalmente liberista, quella europea (in gestione con l'India) garantista sul piano etico e dell'inclusione introducendo vincoli che non piacciono agli investitori (meglio sarebbe stato affermare l'obbligo all'informazione). L'UE propone investimenti per 150 mld di euro promossi da gruppi privati cui si aggiungerebbero 50 mld euro di aiuti europei, mentre la Francia annuncia un piano da 109 mld. Negli Usa si annuncia il

piano Stargate di 500 mld di dollari finanziato da OpenAI (Sam Altman, fondatore di ChatGpt), Softbank e Oracle, oltre a quanto uscirà dalla fantasia e dalle “tasche” di Musk. Il fondatore di Amazon Bezos prevede di investire 100 mld nel solo 2025, Alphabet di Google 75 mld, Microsoft ha già investito 75 mld in OpenAI e prevede ulteriori investimenti di 80 mld per potenziare le infrastrutture. La Cina è anch’essa impegnata nel settore e stupisce per soluzioni low cost come quella di Deepseek.

-Crescita della produttività, particolarmente bassa in Europa, mentre negli Stati Uniti e in Cina continua a crescere. Difficile da realizzarsi perché richiede cambiamenti strutturali connessi alla prorompente innovazione tecnologica che coinvolge tutti i settori.

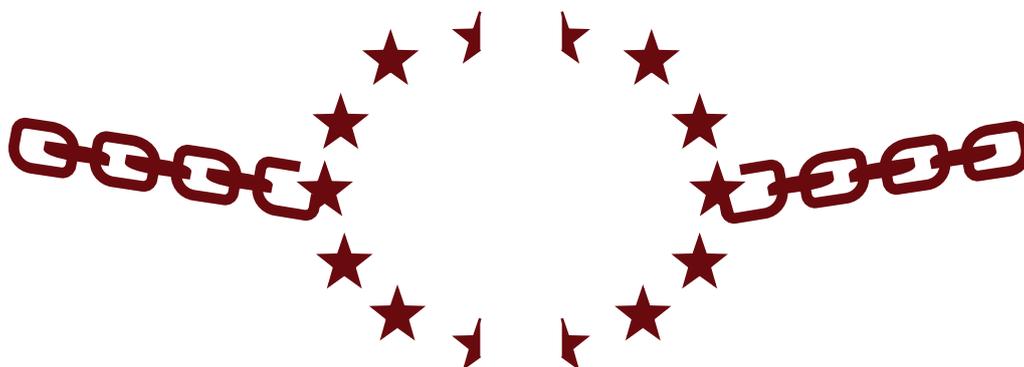
-Un impegno particolare va rivolto allo sviluppo delle materie prime critiche (mpc), ad oggi fondamentali per creare magneti permanenti, fibre ottiche e batterie ricaricabili, cruciali non solo nell’industria delle auto elettriche e ibride ma anche per costruire turbine eoliche e pannelli solari. In proposito si stima che solo in Italia sarebbero disponibili 14 mpc.

La disponibilità di mpc è più concentrata di quanto non sia quella di gas e petrolio. Il suo impiego va riservato a settori prioritari (batterie, componentistica legate alle nuove tecnologie

energetiche) posponendo l’impiego in altri settori ove si confrontano tecnologie altrettanto efficaci per ridurre o azzerare le emissioni nocive.

Poiché le emissioni nocive interessano in particolare il settore dei trasporti e dell’automotive, responsabili per il 77,1% delle emissioni di gas serra (agricoltura per il 10,55%, processi industriali per il 9,10%, gestione dei rifiuti per il 3,32%) l’UE ha ritenuto – pensiamo erroneamente – di concentrare le mpc per favorire lo sviluppo dei motori a trazione elettrica azionati da batterie in sostituzione dei motori endotermici.. Scelte che hanno innescato la crisi dell’automotive e del vasto indotto, favorendo paesi come la Cina, ricchi di mpc e grandi produttori di batterie.

In alternativa, riteniamo che per attuare una strategia green orientata alla sostenibilità e alla massima riduzione delle emissioni nocive occorre agire sui settori più coinvolti (automotive e trasporti), puntare sulla trazione elettrica solo per vetture di piccola dimensione e potenza, adatte alla circolazione urbana, e sulla trazione ibrida per le lunghe distanze (motore elettrico alimentato da benzina o diesel con recupero dell’energia cinetica in fase di rallentamento e frenata). Il grande vantaggio dell’ibrido è il mantenimento dell’autonomia nella mobilità a fronte di una notevole riduzione delle emissioni nocive. Progressi ulteriori sono attesi dalla sostituzione della benzina con biocombustibili ottenuti da fonti



biologiche come piante non commestibili, alghe, rifiuti).

-Sostegni allo sviluppo dell'idrogeno e del nucleare di terza generazione (small modular reactor) che segneranno progressi sostanziali medio-lungo periodo.

-Occorre sostenere programmi di R&D con agevolazioni fiscali finalizzate alla partecipazione di venture capitalist in start up di avanguardia e potenziando gli investimenti nei settori innovativi per colmare il divario di spesa con gli Stati Uniti, valutato in 270 miliardi di dollari.

-Altra sfida – e conseguente impegno -, necessaria per promuovere la transizione ecologica e l'innovazione digitale riguarda in particolare la formazione specialistica, sia professionale che universitaria, necessaria per creare un'offerta di lavoro adeguata alla nuova domanda high-tech, promuovendo intese tra scuole di alta formazione e associazioni industriali. La crescita del capitale umano deve interessare i cosiddetti Neet (not in education, employment or training), ben il 16,3% della popolazione tra 15 e 29 anni. Occorre promuovere azioni per stimolare la natalità (oggi in regressione con 1,2 figli per donna) ed il progressivo invecchiamento della popolazione.

-Infine un'altra sfida, peraltro molto discussa, riguarda un significativo aumento delle spese

militari per la difesa in ambito Nato', attualmente ferme al 1,2% del Pil dell'Unione a fronte di un previsto 2% e ad una pretesa di Trump di ben il 4%.

Concludendo, se l'Unione Europea vuol diventare protagonista nel nuovo scenario mondiale dominato sempre più dalla tecnofinanza e rispondere alle tante sfide economiche e tecnologiche, deve avere il coraggio di ricorrere al previsto sistema di governance che consente di adottare decisioni a maggioranza qualificata così da poter effettivamente realizzare la necessaria e capillare semplificazione amministrativa e varare un massiccio programma di sostegno agli investimenti high-tech, catalizzando anche investitori privati.

Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Dal "mondo basato sulle regole"
alla legge della giungla
Guerra Grande a tempeste unificate

L'ORDINE DEL CAOS

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

XII FESTIVAL DI LIMES - L'ORDINE DEL CAOS
Genova • Palazzo Ducale • 7/8/9 febbraio 2025



1/2025 • MENSILE

ATLANTICO

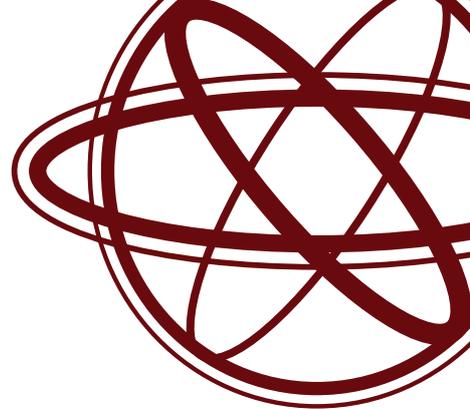
A coercive ambiguity. Il metodo Trump

di *Renzo Rosso*

A somiglianza di un'operazione militare mirata a provocare "shock and awe", le aggressive raffiche di provvedimenti varate da Trump nelle prime settimane di Presidenza hanno proiettato disorientamento e incertezza fra i più stretti alleati. Non era mai accaduto, dalla fine della seconda guerra mondiale, che gli Stati Uniti capovolgessero spregiudicatamente i capisaldi, tanto ideologici quanto pragmatici, sui quali si era sin qui fondata la loro leadership sul mondo occidentale e -per qualche tempo - la loro egemonia globale: dall'asserita aderenza a un "ordine internazionale liberale", sino alla coltivazione di quella vasta rete di alleanze che fino ad oggi aveva costituito una delle più grandi risorse di Washington rispetto ai principali competitori, la Russia di ieri e la Cina di oggi. Il dichiarato mercantilismo, tradottosi nell'imposizione (o minaccia) di dazi pesanti sui Paesi alleati e vicini ancor più che sulla Cina, con motivazioni in parte pretestuose e senza riguardo ai trattati in vigore, anche se conclusi sotto il primo mandato dell'attuale Presidente; le sortite imperialistiche su Groenlandia, Panama e persino sul Canada e su Gaza; l'assoluta preminenza conferita agli interessi immediati degli Stati Uniti, non solo sui "valori" sin qui proclamati, ma anche su qualsiasi più ampia visione delle conseguenze di lungo periodo sulla geopolitica e la politica internazionale, hanno magnificato l'imprevedibilità di Trump, facendo dubitare sull'effettiva interpretazione da dare alle sue mosse: solo una tattica negoziale per strappare maggiori concessioni, come in una

trattativa d'affari, e perciò da non prendere alla lettera? o invece da prendere proprio alla lettera, com'è parso quando alle minacce sono poi seguiti i fatti? Le due possibilità certo non si escludono ma intanto il danno è consumato, perché ne è uscita intaccata l'affidabilità del Capo di Stato più potente al mondo e ci si è spesso interrogati sul "vero" senso delle sue dichiarazioni. Un "senso" che è invece indispensabile cercare di comprendere, dietro la facciata provocatoria e buffonesca di Trump, mostrando come l'humus culturale profondo da cui egli ha tratto il consenso delle ultime elezioni abbia potuto combinarsi con l'impulso delle forze economiche interne emergenti e con un ambiente internazionale favorevole, sfociando infine in qualcosa di simile a un'effettiva "dottrina" rivoluzionaria, per quanto ancora confusa e priva di una visibile strategia.

Il semplice armamentario di concetti populistici del "secondo Trump" è rimasto pressoché intatto dal primo mandato. Nel 2016, egli aveva fatto leva sul malcontento dell'America profonda della vecchia economia e della "Rust Belt" emarginata dalla globalizzazione neoliberalista. I maggiori problemi erano stati individuati nella Cina e nell'immigrazione e - a differenza dei Democratici - egli aveva elaborato, per farvi fronte, una strategia chiara e semplicistica, fondata sul protezionismo e sullo strumento dei dazi (per la verità, allora strategicamente orientati soprattutto verso la Cina). Biden, pur non rinnegando del tutto l'impostazione



“Il suo populismo di estrema destra, che azzerava la distanza fra i temi della politica interna e la politica internazionale, è in realtà strumentale a ravvivare le divisioni interne europee e a destabilizzare il sistema politico comunitario”

del predecessore (i dazi sulla Cina non sono mai stati aboliti e una certa continuità è ravvisabile anche in altri aspetti delle sue politiche), aveva cercato di comprenderla all'interno di uno sforzo molto più sostanzioso e strutturale di politica industriale. Un insieme articolato di strumenti, dalle esenzioni fiscali ai sussidi, era stato approntato per sostenere la capacità manifatturiera interna e i settori di punta e per contenere l'influenza economica della Cina. Per quanto il progetto iniziale di Biden (“Build Back Better”) fosse stato indebolito dall'opposizione repubblicana al Congresso conflueno nel relativamente meno ambizioso IRA, i principali parametri macroeconomici (tasso di crescita, investimenti, occupazione) sembrerebbero confermare il sostanziale successo della cosiddetta “Bidenomics”: risultato che sarebbe stato forse più apprezzato sul lungo periodo ma che è stato del tutto oscurato, nella percezione dell'elettorato, dal ben più forte impatto, sulle tasche e sugli istinti degli americani, dell'inflazione e dalla difficoltà a porre un argine all'immigrazione. Una più favorevole congiunzione di fattori interni ed esterni avrebbe forse potuto portare a compimento il programma di Biden di promuovere la “grandezza” degli Stati Uniti, senza sacrificarvi le più importanti risorse americane: sul piano interno, il mantenimento del carattere liberale e democratico della repubblica e la sua difesa dalle tentazioni populistiche e autoritarie; sul piano esterno, la restaurazione della rete di alleanze che era stata scalfita ma non irreparabilmente danneggiata dal primo

mandato del Presidente repubblicano. Il fallimento elettorale di questo progetto ci ha restituito un Trump allo stato più grezzo e autentico: liberato dai lacci istituzionali che ne avevano sin qui frenato e canalizzato l'azione; non più assillato da un'opposizione non ancora rialzatasi dal tappeto, e sempre più incline ad assecondare le proprie inclinazioni autoritarie, nel solco di una tradizione “illiberale” tutt'altro che estranea alla storia americana, anzi in ininterrotta dialettica con le tendenze democratiche fin dai primi tempi della repubblica. Poco prima delle Presidenziali, un libro dell'ex-neocon Robert Kagan aveva ripercorso il tracciato, talvolta sotterraneo, di questo “filo nero” dell'illiberalismo americano: sopravvissuto alla guerra civile e rinvigorito nel momento attuale -sempre secondo Kagan- dalla convinzione delle forze dell'antiliberalismo che “time, demographics, and the system are all working against them”; che la difesa della “supremazia bianca” costituisca sempre meno un'efficace piattaforma politica e che “the only option is to overthrow the system, now, in the 2024”.

L'analisi di Kagan ci rammenta che il secondo avvento di Trump non è una “aberrazione” ma si iscrive in una precisa corrente politica e di pensiero. Essa, mediante la conquista del Partito Repubblicano e l'allargamento della propria base sociale, sarebbe infine riuscita a cogliere l'ultima opportunità forse concessa dalla storia, al fine di imprimere un cambiamento radicale all'ordine

costituzionale. Per quanto efficace nell'enucleazione delle radici storiche dell'illiberalismo di Trump, Kagan non menziona però due altri fattori, che - a diverso titolo - condizionano e influenzano le sue politiche.

Il primo è costituito dai profondi cambiamenti nell'ordine internazionale intervenuti nell'ultimo decennio: prima il declino dell'egemonia incontrastata americana stabilitasi dopo la fine della guerra fredda; poi il graduale sfilacciamento del cosiddetto "ordine liberale internazionale basato sulle regole" e l'ascesa apparentemente irresistibile della potenza, prima geo-economica e ora sempre più geopolitica, della Cina; da ultimo, e di conseguenza, la prepotente riaffermazione d'una "power politics" promossa non solo dalle superpotenze, ma anche dai vecchi imperi revisionisti, ansiosi di recuperare le perdute zone d'influenza. L'epidemia da COVID 19 e l'invasione russa dell'Ucraina sembrano aver rappresentato emblematicamente lo spartiacque simbolico fra due epoche: la prima, prefigurando un graduale ripiegamento dalla globalizzazione; la seconda, sancendo la crisi delle regole internazionali e il ritorno della forza sulla scena internazionale. Diversi aspetti del "programma" di Trump potrebbero leggersi, pertanto, come il riconoscimento "realista" (ma tutt'altro che rinunciatario o isolazionista) di questa situazione internazionale sempre più condizionata dai rapporti di forza economici o militari, indifferente a consuetudini, trattati e schemi

multilaterali, e tendenzialmente multipolare.

La seconda novità del nuovo mandato di Trump è la sua stretta alleanza coi rappresentanti del più avanzato capitalismo tecnologico americano. Ne è riflesso diretto, ben più della scontata presenza dei "broligarchs" alla cerimonia d'inaugurazione, l'immediata infiltrazione di Musk e del DOGE (dipartimento per l'efficienza governativa) nel cuore dell'amministrazione finanziaria dello Stato federale. Il suo mandato, vasto e opaco, si spinge ben al di là di una "spending review" efficientistica, assumendo il carattere di una vera e propria destrutturazione mirata della macchina governativa ereditata dal "New Deal" rooseveltiano, con l'obiettivo di stroncare l'indipendenza dell'amministrazione statale (il deprecato "Deep State") e di sfolire, od eliminare del tutto, le agenzie più associate alle politiche "liberali": dall'Educazione alla Salute; dalla protezione ambientale fino all'aiuto internazionale. I contorni precisi di questa nuova alleanza, che, quantomeno nel caso di Elon Musk, sembra prefigurare una fusione inaudita di Stato e Capitale, non sono ancora chiarissimi, anche se si è cercato di coglierne i tratti con la suggestiva (anche se imprecisa) definizione di Tecno o Neo-Feudalesimo. Alcuni osservatori d'area conservatrice non sembrano preoccuparsene troppo, compiacendosi anzi che l'allineamento di Silicon Valley ai Democratici si sia dissolto, mentre si sarebbe ora in presenza addirittura di "due" oligarchie distinte, in competizione fra loro e



obbligate a ricercare intese più ampie con la classe media. Anche se di questa pretesa frammentazione dell'oligarchia non si vede alcun chiaro segnale, si potrebbe osservare che i matrimoni d'interesse fra élites economiche e potere politico costituiscono, di per sé, una realtà fisiologica di sempre.

E', per contro, eccezionale la concentrazione senza precedenti di ricchezza e sapere/potere tecnologico nelle mani di queste stesse ristrettissime élites, che le rende indispensabili non tanto per i finanziamenti alle campagne elettorali (pur decisivi), ma per il loro ruolo sempre maggiore nella ristrutturazione privatistica dei servizi pubblici, nell'industria e nelle funzioni militari e, naturalmente, nella gestione e nel controllo dei dati e dell'informazione. Se per un periodo la percezione della nuova economia di Silicon Valley era stata quella di un capitalismo libertario e pluralistico, sul modello della prima internet, adesso queste stesse caratteristiche originarie sembrano subire una torsione politica contraria.

Lo sviluppo incontenibile della nuova forma di capitalismo tecnologico e la sua insofferenza a ogni vincolo e regolazione trovano una convergenza inattesa con la radicalità di Trump, accentuandone il carattere dirompente e rivoluzionario. In tale processo di integrazione col nuovo potere, il capitalismo tecnologico perde le sue iniziali connotazioni politicamente "progressiste", proprio perché -come ha intuito l'economista Stiglitz -

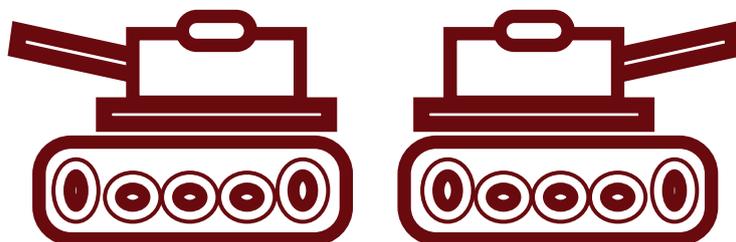
tutti i valori illuministici che accompagnavano e sottendevano l'avanzamento di scienza e tecnologia "have been outright rejected by the MAGA revolution". Anche il filosofo Massimo Cacciari ha cercato di mostrare come questa nuova forma innovativa di capitalismo, fondata sullo sviluppo delle capacità tecnico-scientifiche, tenda a non riconoscersi più nel sistema politico democratico, intimamente legato a una fase anteriore dello sviluppo capitalistico che richiedeva ancora l'autonomia del "Politico" rispetto alle parti sociali in conflitto e la valorizzazione delle capacità di mediazione; trovando alla fine un inevitabile referente politico proprio nel libertarismo autoritario di Trump e nelle sue pratiche politiche identitarie e securitarie. Ed é paradossale che il "nuovo" che Trump pretende di rappresentare col suo piglio decisionale e l'alleanza con le élites tecnocratiche, si rivesta alla fine di abiti vecchi, in parte riciclati dagli armadi del Presidente Mc Kinley, e in parte ripresi dall'armamentario ideologico dell'illiberalismo americano: brandendo così imperialismo e politica di potenza contro l'ordine e le regole liberali; contrapponendo dazi e protezionismo al libero mercato e alla globalizzazione; e infine, sul fronte interno, sostituendo i valori tradizionali alle libertà civili, surrettiziamente equiparate agli eccessi della cultura "woke".

Il secondo mandato di Trump s'annuncia come molto più strutturato e agguerrito del primo: in quanto dotato d'un programma articolato,

ricalcato sul controverso “Project 2025”, di una base sociale più ampia e di un Partito normalizzato e maggioritario in entrambi i rami del Congresso; protetto dallo scudo di una Corte Suprema conservatrice e, infine, rafforzato da un’alleanza con le nuove élites tecnologiche che sembra assumere i tratti di una cooperazione strutturale. Si tratta, certo, di un ibrido peculiare tra il “vecchio” (anzi l’antico) e il “nuovo”, accomunati ora dall’esigenza di affrancarsi dai vincoli degli apparati burocratici e dell’equilibrio fra poteri, mediante una vera e propria “rivoluzione” che esalti, su tutti, i poteri decisionali dell’Esecutivo. Quale composizione finale, ne potrebbe sortire qualche forma di autoritarismo tecnocratico, come del resto ipotizzato dai teorici del Tecno-Feudalesimo: al riguardo, la politologa Sylvie Laurent fa bene a rammentare le radici ideologiche reazionarie di molti dei protagonisti e ideologi delle nuove élites, dallo stesso Musk a Peter Thiel, fino allo “Zar” delle criptovalute e dell’intelligenza artificiale nella nuova Amministrazione, David Sacks. E’ possibile intravedere fratture in questo composito ma - come dimostrato alle elezioni - sin qui politicamente compatto “blocco” d’alleanze fra correnti ideologiche, gruppi sociali e nuove élites? Secondo recenti analisi, richiamate in un recente articolo di Sergio Fabbrini, il nocciolo iniziale del “Trumpismo” sarebbe il prodotto di due fenomeni simultanei: da un lato il populismo, di cui costituirebbe una sorta di istituzionalizzazione; dall’altro il nazionalismo sovranista autoctono,

costantemente ibridato con le correnti illiberali ben descritte da Robert Kagan. Se populismo e nazionalismo si son sempre sostenuti a vicenda, contrasti potrebbero piuttosto insorgere fra il populismo originario di “America First” e il tecnocapitalismo delle nuove élites. Le crescenti proteste per i “tagli” drastici imposti dal DOGE, sembrano essere un primo esempio delle contraddizioni che potrebbero insorgere, fra una variante di capitalismo sempre più insofferente ad ogni vincolo (anche a quelli nazionali) e un populismo per definizione opposto alle élites e nazionalista. La stessa politica dei dazi promossa da Trump, sull’assunto che gli USA siano “vittima” dei Paesi in surplus, che i deficit possano ridursi e che in tal modo si possa invertire la deindustrializzazione interna, sarebbe non solo poco coerente dal punto di vista geopolitico, ma inefficace rispetto ai propositi. Oltre a produrre inflazione, essa rischierebbe infatti di causare “significative flessioni nella produzione nazionale e nella produttività, risultando alla fine anche in una maggiore disoccupazione e disuguaglianza e in un effettivo apprezzamento dei tassi di cambio reali, ma avendo solo limitati effetti sulla bilancia commerciale”.

Le caratteristiche nazional-populistiche del “trumpismo” si riflettono anche sulla politica estera del nuovo Presidente. E’ sintomatico che il “Project 2025”, autentico ricettario (nonostante le smentite) della cucina di Trump, si concentri quasi esclusivamente sull’ambizioso progetto di



ristrutturazione dell'Esecutivo. Sulle oltre 900 pagine del programma, uno spazio solo marginale viene dedicato alle raccomandazioni di politica estera, imperniate attorno a pochi capisaldi: il contrasto alla minaccia cinese, con un suggestivo riferimento al Mar Artico; l'immigrazione; la riduzione della partecipazione agli organismi internazionali e della politica di aiuto. Scarni cenni meritano l'Europa e l'UE (di cui si lamenta che "non possa più contare sulla partecipazione d'un Paese allineato con gli USA come il Regno Unito"), mentre la questione ucraina è confinata in un limbo, perché considerata "divisiva" nel Partito, e pertanto demandata al solo Presidente. Le prime mosse di Trump sembrano stabilire un legame molto stretto fra politica interna e politica internazionale. Ogni richiamo a valori e ideologie, compresi quelli (come la difesa del mondo libero) che avevano efficacemente sostenuto la "pax americana" nel dopoguerra, è bandito. Ci si concentra invece sulla richiesta (o pretesa) di concessioni, variamente motivata: a riparazione di asseriti "torti" ("bad treatments") pregressi, com'è il caso di Messico, Canada o Unione Europea, oppure in base ai nudi interessi degli Stati Uniti (com'è invece il caso delle rivendicazioni sulla Groenlandia). Facendo della politica estera un prolungamento lineare della politica interna, si privilegiano però gli interessi o le convenienze interne immediate e particolari, perdendo di vista una visione d'insieme. Le prime mosse di Trump, anche quando sono già riuscite a ottenere successi puntuali (i 10.000 soldati messicani sul Rio

Grande; gli altrettanti militari canadesi annunciati sul confine settentrionale; il ritiro di Panama dalla Via della Seta), sembrano essersi esauriti nello spettacolo effimero di una vittoria di breve periodo, senza riguardo ai possibili effetti negativi sugli alleati e senza che vi si intraveda una strategia di più ampio respiro. Vi emergono nondimeno - come osservato da Bill Emmott - alcuni "pattern" rilevanti sia sul piano del metodo, sia su quello degli orientamenti generali. Quanto al metodo, il profilo di Trump appare molto diverso da quello di un negoziatore diplomatico convenzionale. La sua ricerca di risultati rapidi, ottenuti con un atteggiamento minaccioso e facilmente spendibili come "vittorie", mal si concilia con l'ottenimento (e il successivo consolidamento) di "deal" duraturi. Anche l'"acquis" di trattative già concluse durante il suo stesso primo mandato è stato infatti minacciato, a scapito dell'affidabilità. Qualcuno ha anche osservato che -almeno a giudicare dalle prime e non concluse scaramucce con Canada, Messico e Panama - egli sia "quick to quarrel but also quick to settle": atteggiamento che gli può certo giovare, nell'immediato, nelle trattative commerciali con Paesi dipendenti dal mercato americano, e nei cui confronti Washington dispone pertanto di un forte "leverage"; ma non certo con la Cina, meno dipendente e in grado di attivare un pacchetto molto più consistente di strumenti di rappresaglia. Ambiguità e imprevedibilità sono sempre state coltivate da Trump quale espediente per seminare confusione e incertezza fra gli avversari. Una siffatta

“teoria del pazzo”, ritenuta teoricamente plausibile nell’epoca della guerra fredda e della deterrenza, non dovrebbe però essere abusata. In tal caso, essa sarebbe destinata a minare l’attendibilità “in quanto le minacce sono efficaci, solo se accompagnate da un’altrettanto credibile promessa di stabilità”.

Se è abbastanza agevole individuare il “metodo” di Trump, si può già parlare di una sua compiuta “dottrina”, intesa come insieme di regole e indirizzi di politica estera, coerenti anche in base a “principii” (se non proprio “valori”) e strategicamente orientati? Almeno per ora forse con la sola eccezione del caso ucraino) si tratta di una serie di azioni bilaterali dalla natura prevalentemente mercantile, in gran parte determinate da ragioni interne e in parte influenzate dalla competizione globale, nello stesso tempo politica ed economico-tecnologica, con la superpotenza emergente, la Cina. Al di là delle motivazioni immediate delle controversie coi vicini (le migrazioni, il contrasto alla droga), s’intravede l’intento di riaffermare la supremazia degli Stati Uniti sul continente americano e in particolare sulla sua parte centro-settentrionale, considerata come un insieme integrato economicamente e da difendere dalle penetrazioni del principale competitore (attualizzando in tal modo la Dottrina Monroe, con la Cina ora al posto dei Paesi europei). Le sortite circa una possibile annessione del Canada quale “cinquantunesimo Stato” dell’Unione, e ancor più la conclamata intenzione di acquisire la Groenlandia, vanno prese molto sul serio, perché la

• loro enfasi arrogante tradisce l’intento di ristabilire
 • un’effettiva area d’influenza. In quest’ottica,
 • innegabilmente neo-imperialistica, sembra prender
 • forma la subitanea degradazione nella condizione
 • degli alleati. Il trattamento nei loro confronti può
 • ben esser “peggiore” di quelli riservati agli altri
 • Paesi, proprio perché all’alleanza - che implica
 • protezione, quando si tratta di Paesi dipendenti sul
 • piano militare - va sempre applicato un prezzo. Al
 • trattamento più aggressivo riservato a vicini e alleati
 • fa d’altra parte riscontro la cautela riservata ai
 • principali competitori ed avversari: la Cina in primo
 • luogo, ma anche la Russia. Potenza e forza, assortite
 • dalla volontà di farne uso senza scrupoli e vincoli,
 • meritano il rispetto e la considerazione dovute ai
 • Pari, indipendentemente dalle caratteristiche di
 • questi ultimi e con indifferenza rispetto ai valori
 • (o disvalori) che essi possano incarnare. Inoltre,
 • se gli Stati Uniti rivendicano una propria area
 • d’influenza focalizzata sull’emisfero occidentale,
 • ciò sembrerebbe implicare pure il simmetrico
 • riconoscimento di analoghe aree d’influenza per
 • gli altri “Grandi”. Quali ne sarebbero i contorni?
 • E quali le concrete implicazioni di politica estera,
 • riguardo sia al contenimento del sempre più
 • assertivo espansionismo cinese nell’area Indo-
 • Pacifica, sia anche alla chiara aspirazione russa di
 • recuperare almeno parte dei territori sovietici e
 • della loro area d’influenza nell’Europa orientale?

• Quanto al primo dei due “teatri”, Trump e i suoi
 • collaboratori ne hanno ribadito la prima priorità



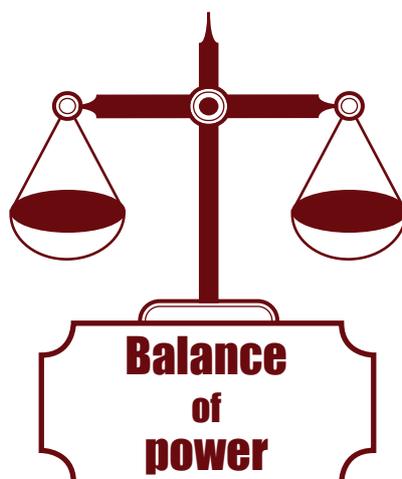
per gli interessi americani, lasciandosi andare a qualche formulazione incisiva su Taiwan ma mantenendo nel complesso un atteggiamento improntato a moderazione: Trump e Xi ancora si studiano, e soprattutto il secondo non sembra ansioso d'affrettare un incontro che lo farebbe percepire intimidito dai dazi, al pari di altri statisti di rango inferiore. Ben diverso è il caso del teatro europeo, dominato dall'urgenza di Trump di liquidare al più presto la questione ucraina. Le brutali dichiarazioni del Segretario alla Difesa Hegseth al gruppo di contatto sull'Ucraina e il quasi simultaneo annuncio della conversazione fra Trump e Putin, nella quale si è deciso l'immediato avvio di trattative bilaterali sull'Ucraina, hanno rappresentato un'improvvisa doccia fredda per Kiev e per gli alleati. In precedenti occasioni, il Presidente americano aveva menzionato la possibilità di utilizzare appieno l'arma delle tariffe e delle sanzioni contro la Russia nel caso in cui un accordo non fosse raggiunto, muovendo da una posizione di forza ("peace through strength" era la linea dell'Inviato Kellogg). Anche se questa postura non sembra esser stata completamente rinnegata, le carote sembrano tuttavia aver prevalso sul bastone. Presentato con toni di cordialità eccessivi dati i trascorsi, in se stesso il colloquio ha costituito un indiscutibile successo per un Putin che gli Stati Uniti, e con loro l'intero Occidente, avevano sin qui tentato di isolare sia economicamente che diplomaticamente. Tuttavia non si è trattato di un "appeasement" solo formale. Hegseth si è subito

incaricato di spazzare il tavolo dalle illusioni: l'Ucraina non potrà realisticamente recuperare i suoi confini precedenti all'invasione, né accedere alla NATO; gli Stati Uniti non parteciperanno alle forze di deterrenza da schierare in Ucraina a garanzia degli eventuali accordi, né quelle stesse forze disporranno della copertura dell'art. 5 del Patto Atlantico; infine, gli USA non si considerano più prioritariamente focalizzati sulla sicurezza in Europa, dovendo invece concentrarsi sulla difesa dei propri confini e sulla deterrenza delle minacce cinesi nell'Indo-Pacifico; essi resterebbero "impegnati" nella NATO, ma "non sarà più tollerata una relazione squilibrata che incoraggia la dipendenza" e gli europei dovranno far la loro parte, aumentando "al 5%" la quota di prodotto nazionale destinata alla difesa. Questi concetti (in particolare la richiesta di contribuire di più alla NATO) non sono certo inediti né appartengono al solo Trump. La loro assai più aggressiva formulazione attuale, in connessione con le urgenze della situazione ucraina, pone però adesso una enorme pressione su un'Europa quanto mai indebolita, frammentata al suo interno e priva di una chiara leadership. Stupisce ad ogni modo che, ancor prima delle trattative, Trump abbia ritenuto opportuno fornire a Putin tante (e così pesanti) concessioni: prima di tutto, il riconoscimento alla Russia di un rinnovato status di grande potenza, sancito da un formato bilaterale delle trattative che evoca scenari della guerra fredda ma - a differenza di questi ultimi - sottostima e anzi umilia gli alleati; e poi, soprattutto,

l'incomprensibile indebolimento delle proprie carte negoziali, mediante la disarmante confessione del venir meno dell'interesse americano per il teatro europeo e la conseguente, gravissima svalutazione del potenziale dissuasorio della NATO. I più comprensivi "Trump verster" richiamano l'esigenza di mantenere fermo il legame transatlantico e giustificano la svolta sull'Ucraina con l'intento americano di aprire un dialogo globale con la Russia, con riguardo soprattutto al Medio Oriente e all'Iran e magari con l'inconfessato obiettivo di replicare, a parti invertite, la geniale mossa di Kissinger/Nixon sulla Cina. Anch'essi sembrano però a disagio nello spiegare una condotta negoziale che, invece, disorienta e rischia proprio di dividere e rendere irrilevante l'Alleanza. Non del tutto a torto qualcuno ha parlato, in questi giorni, di un "premature surrender", chiedendosi se, dopo quello che si è già offerto, "resterebbe ancora qualcosa da negoziare". Molti hanno pure evocato lo spettro ricorrente di una "nuova Monaco". Anche se puntualizzare le differenze con il panorama attuale è cosa facile per lo storico, esiste pure qualche analogia non del tutto superficiale: quella fra l'Inghilterra di Chamberlain e l'America di Trump, entrambe condizionate dagli umori delle opinioni pubbliche e indisposte a impegnarsi in un conflitto su terreni lontani e percepiti come secondari; e ovviamente anche fra una Germania e una Russia, entrambe revisioniste e vogliose di rovesciare gli esiti sfavorevoli di un conflitto. Ma, soprattutto, occorrerebbe riflettere su quello che lo storico e

diplomatico Maurizio Serra ha definito il ricorrente "problema dell'atteggiamento delle democrazie nei riguardi della forza e della brutalità", traendone il monito "che rispondere all'aggressione con la passività non può che incoraggiare le dittature e le loro ambizioni funeste".

Da un punto di vista generale, è possibile che diversi elementi caratteristici del "metodo Trump", che egli considera punti di forza, si trasformino al contrario in altrettanti punti deboli alla prova dei fatti d'una politica internazionale che non si lascia ridurre all'ordinato "playbook" del Progetto 2025. Fra questi si possono segnalare: la visione imperiale, nel senso restrittivo d'uno scontro fra "personalità autoritarie alla testa di moderni imperi": come ha ricordato infatti Richard Haas, "you ignore locals at your peril"; l'ambiguità, che facilmente degrada in inaffidabilità; la coercizione, efficace più coi deboli che coi potenti; la ricerca di vittorie negoziali immediate a scapito di strategie di lungo periodo fondate sul contenimento e la deterrenza ma bisognose - come in passato - di quelle alleanze che si vorrebbero adesso sconfessare o condizionare, degradandole a contratti mercantilistici scandalosi (come la preventiva mainmise sulle terre rare ucraine). Queste potenziali fragilità potrebbero presto emergere, nel contrasto con una Cina abituata a ragionare strategicamente in termini di periodi storici, o anche con una Russia molto più avvezza a toccare il tasto della forza e mai arrestata dalle blandizie, ma solo da forze uguali e contrarie.



Come ha affermato un'attenta osservatrice della Russia come Tatiana Stanovaya, a Putin basterebbe mantenere Washington in un atteggiamento costruttivo, addormentandone l'incisività. Non bisogna infatti dimenticare che i suoi veri obiettivi - si rammentino le proposte anticipate da Lavrov agli americani prima dell'invasione - non sono mai stati di rosicchiare all'Ucraina qualche brandello di territorio, ma di renderla sottomessa e inoffensiva, e molto più ambiziosamente di ricacciare la Nato entro i confini del 1997, ricreando in Europa un equilibrio di forze favorevole a Mosca. Potrebbe forse darsi che le (probabili) difficoltà che Trump incontrerà nell'intento di sbarazzarsi a buon mercato dell'inconveniente ucraino scaricandone poi i costi sugli europei, lo inducano in un futuro a un diverso apprezzamento circa l'utilità di disporre di un'Europa forte e di una grande alleanza transatlantica: non solo come baluardo verso la Russia, ma anche quale secondo pilastro per la gestione dell'Indo-Pacifico. Le relazioni transatlantiche si trovano però adesso nel momento più basso di tutto il dopoguerra. Pur non considerando l'Europa un rivale geopolitico, gli Stati Uniti ne percepiscono la potenziale minaccia quale potenza regolatrice, capace di imporre vincoli e limiti alle sempre più politicamente influenti multinazionali dell'alta tecnologia, del digitale e dell'IA. Non bisogna lasciarsi distrarre dall'attacco "ideologico" di Vance. Il suo populismo di estrema destra, che azzera la distanza fra i temi della politica interna e la politica internazionale, è in realtà

strumentale a ravvivare le divisioni interne europee e a destabilizzare il sistema politico comunitario. Già qualche anno fa, dopo il primo mandato di Trump, un politologo americano aveva avvertito il rischio che, a causa di diversi fattori interni e esterni, gli Stati Uniti si trasformassero in una sorta di "rogue superpower - an economic and military colossus lacking moral commitments, neither isolationist nor internationalist....it could retain alliances, but make them pay more for protection; it could sign agreements, but only with countries that adopt regulatory standards.". E' possibile mitigare questo scenario verso il quale sembriamo avviati? Accanto alla necessaria fermezza, l'Europa dovrà anche agire con pragmatismo, trovando opportuni "leverages" (soprattutto nel campo della difesa) per evitare un completo disimpegno americano. Ma essa dovrà soprattutto contare sulle proprie forze, accelerando un'inevitabile trasformazione sia dei suoi meccanismi politici e decisionali, sia dei suoi stessi orientamenti economici (come Draghi ha affermato in un lucido e poco compiacente intervento sul Financial Times).

ATLANTICO

International law exists only in textbooks on international law (Ashley Montagu)

di *Fabio Cristiani*

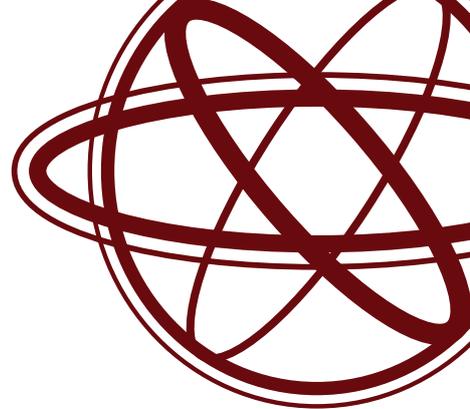
Dopo la vittoria elettorale di Trump e alla luce delle sue spesso paradossali affermazioni, si discute molto - e non senza inquietudine - circa la vigenza di quell'ordine giuridico internazionale che, specialmente nel secondo dopoguerra, ha rappresentato un riferimento per tutto il mondo. In realtà, la crisi del Diritto internazionale, o almeno di ciò che ci siamo abituati a considerare tale, ha assunto un'accelerazione già a partire dalla faticosa caduta del muro di Berlino e dal successivo collasso dell'Unione sovietica: questo epocale tornante ha aperto una stagione di grande disordine geopolitico in Europa, che non solo non si è conclusa, ma che si va estendendo ad altre regioni del mondo, come testimonia il più recente, drammatico precipitare degli eventi in Medio Oriente. Il disordine geopolitico si accompagna alla crisi della vigenza di principi fino a quel momento indiscussi - almeno sul piano teorico - del Diritto internazionale generale: il rispetto della sovranità degli Stati, l'impegno a non far uso della forza compresa la sua minaccia, l'inviolabilità delle frontiere, il rispetto all'integrità territoriale degli Stati, l'impegno a comporre le controversie con mezzi pacifici: tutti principi che oggi, ancora più di ieri, vengono violati, e senza richiedere nemmeno tante giustificazioni. Le guerre che si sono succedute da quel faticoso 1989 hanno anche comportato diffuse violazioni dei più basilari diritti umani che per dimensione e gravità non si verificavano in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale.

Le istituzioni internazionali deputate a far rispettare il Diritto internazionale si sono rivelate del tutto

impotenti, ponendo interrogativi sul loro stesso ruolo. D'altra parte, specialmente noi occidentali, ci eravamo cullati nell'illusione che le Organizzazioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, fossero uno strumento nato dalla collettiva, consolidata, consapevolezza di dover "gestire" la molteplicità degli interessi all'interno di uno schema di gioco che non prevedesse il ricorso all'uso della forza. Ogni tanto, prima del 1989, abbiamo persino pensato che la guerra potesse effettivamente essere "superata" - specialmente in Europa - come strumento di composizione delle controversie e abbiamo visto la Comunità europea come un esempio in questo senso.

In realtà, non avremmo dovuto dimenticare che l'ordine mondiale centrato sulle Nazioni Unite e sul suo strumento esecutivo (il Consiglio di Sicurezza) sono il frutto di un equilibrio costruito a seguito proprio di una guerra, un conflitto che si era concluso con la netta "debellatio" di Germania, Italia e Giappone da parte della coalizione alleata. Nel dopoguerra, in assenza di altri attori geopolitici in grado di influire sulle scelte dei cinque vincitori, questi ultimi costruirono un sistema di potere che ha regolato per decenni le vicende mondiali.

Neanche la rottura dell'Alleanza con lo scoppio della guerra fredda influi più di tanto sull'equilibrio geopolitico globale, dominato dallo strapotere economico e militare degli Stati Uniti, insieme alla minaccia nucleare tenuta viva solidalmente con l'Unione sovietica, ma anche dal crescente e costruttivo



“Una situazione del genere, pur non essendo probabile che conduca allo scoppio di un conflitto planetario, è un fertile terreno di coltura perché continuino a generarsi conflitti più o meno locali, facilitati dall’assenza di un solido riferimento giuridico di composizione delle controversie ma anche di prevenzione e di peace enforcement”

ruolo svolto dall’Europa occidentale attraverso il processo di integrazione culminato nell’Unione Europea.

La crisi jugoslava è stata la prima deflagrazione dell’ultimo capitolo della tormentata storia del ‘900. Lo spazio balcanico era divenuto contendibile con la fine del confronto/confitto Est-Ovest che fino a quel momento aveva congelato la Jugoslavia e i suoi conflitti interni. Dall’Europa occidentale emersero spinte intese a favorire la disgregazione del Paese e l’acquisizione di quelle regioni tradizionalmente più legate al mondo tedesco. Difatti, alla fine del percorso, Slovenia e Croazia saranno assunte in pieno nello spazio geopolitico occidentale. La Serbia, sempre per tradizione legata alla Russia, verrà sostenuta da Mosca nel tentativo di acquisire una posizione dominante nei Balcani, accesso al mare compreso. Per impedire che ciò accadesse, gli Stati Uniti in primis si misero di traverso utilizzando il Kosovo come baluardo per fermare l’espansionismo di Belgrado. Nella tragica vicenda della guerra jugoslava – seppure originata sul principio di autodeterminazione dei popoli, si farà strame del diritto internazionale e dei più basilari diritti umani: si dovrà assistere a stragi inaudite e a rivisitazioni di scene da Olocausto. In questa circostanza si osserverà anche la clamorosa impotenza dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa – cui competeva di impedire lo scoppio di quel conflitto - di fronte alla determinazione di Stati che intendevano far valere le proprie prerogative e i propri interessi geopolitici

rispetto al tentativo di mettere in pratica le regole da loro stessi elaborate e condivise.

Da quel momento in poi, altre guerre si sono succedute sia in Europa che nelle regioni limitrofe e si è sempre più sbiadito il paradigma che fino a quel momento aveva considerato la guerra come ultima ratio per la soluzione di situazioni così urgenti e dilemmatiche da non lasciare spazio alla diplomazia. Tanto più se si osserva che gli interventi in Iraq, Afghanistan e contro la stessa Libia non nascevano da manifeste e urgenti esigenze di proteggere la sicurezza di chi quegli attacchi decise.

L’ultimo anno ha visto ulteriormente evolversi questa deriva. Che un gruppo terrorista quale è Hamas abbia compiuto un’orribile strage rientrava nella logica criminale di una entità non statale che per vocazione si pone al di fuori di ogni morale e riferimento giuridico. Che Israele, uno Stato parte della Comunità internazionale, abbia reagito in maniera così sproporzionata da configurare esso stesso una fattispecie criminale costituisce invece un ulteriore vulnus all’ordinamento giuridico internazionale, tanto più allorché affiorano reminiscenze messianiche che competono con l’ordinamento stesso. E a rendere le cose ancora più esplicite c’è stata da parte di Tel Aviv la dichiarazione del Segretario Generale dell’ONU come persona non grata e l’espulsione dal Paese dell’Unrwra. In pratica, Israele ha dichiarato di disconoscere la legittimità dell’ONU.

La Corte Penale Internazionale ha emesso ordini di

cattura internazionali che molti Stati si sono dichiarati pronti a disattendere e all'Italia è toccato l'ingrato compito di essere il primo Paese europeo a farlo. Pertanto, la Corte appare oggi sempre più come una finzione giuridica in quanto le sue decisioni sono applicabili soltanto se uno Stato o una coalizione di Stati rilevano un interesse a considerarle valide. In altri termini, sta sempre più prevalendo la logica dell'interesse nazionale degli Stati parte, a scapito della sua funzione giurisdizionale. Lo stesso dicasi della Corte Internazionale di Giustizia che non dispone di strumenti di enforcement.

Il nuovo Presidente americano, oltre ad applicare alla geopolitica una logica da immobilista che già in premessa non prevede il rispetto del Diritto internazionale, minaccia l'uso della forza per annettere Stati sovrani e, che lo faccia o meno nella realtà, sferra in questo modo un altro colpo all'idea che le relazioni fra Stati siano ancora regolate dal Diritto. Quanto alla Russia, sono anni che viola la sovranità di altri Stati giustificando le sue azioni con l'esigenza di perseguire il suo interesse nazionale. Del resto, questa situazione è ormai diffusa in tutto il mondo dove sono in corso attualmente ben 56 conflitti armati senza che nessuna autorità possa far niente per fermarli e spesso accompagnati da eccidi e da altre terribili violazioni dei diritti umani fondamentali.

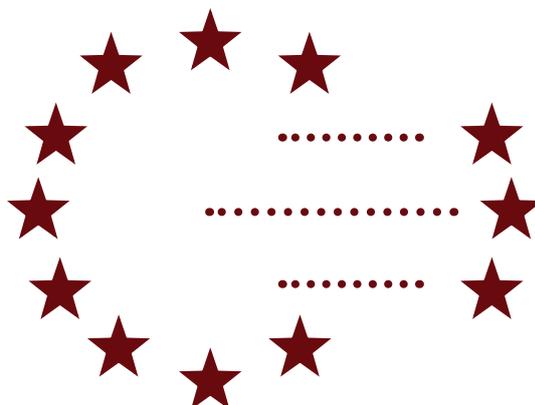
Le norme che in questi anni sono state violate in maniera ripetitiva sono fra l'altro norme di diritto generale, soltanto in un secondo tempo codificate in

trattati e altre convenzioni. In altre parole, è proprio lo Jus Cogens, la componente "costituzionale" del Diritto internazionale che si sta mettendo in discussione. Ciò che vediamo oramai sopravvivere sono soltanto le fattispecie più elementari, come ad esempio quelle che regolano i contatti fra rappresentanti delle parti: è storia di questi giorni che se non fosse stata adottata una modalità di contatto fra Israele e i "terroristi" di Hamas non si sarebbe giunti alla tregua.

Insomma, la storia di questi anni ci mostra che tutto questo sistema giuridico si sta pericolosamente indebolendo e che l'intero pianeta sembra avviarsi verso un futuro caratterizzato da un ordinamento internazionale sempre più evanescente se non praticamente assente.

Sembra ormai non essere più necessario, per coloro intenzionati a disattendere il Diritto internazionale, fingere di osservarlo attraverso interpretazioni e rivisitazioni dello stesso. Un organo giurisdizionale efficace, infatti, non esiste a livello globale mancando la capacità di enforcement: il Consiglio di Sicurezza dell'ONU non può svolgere che assai raramente questo ruolo a causa del sistema di veto attribuito ai cinque membri permanenti, ciò che ne fa un sistema in cui prevalgono gli interessi nazionali (dei 5 !) a scapito di una capacità di governo mondiale.

Fanno fortunatamente eccezione gli ordinamenti nati all'interno di delimitate comunità statuali e l'Unione Europea ne è un esempio straordinariamente efficiente: gli Stati membri rispettano le leggi che si sono



dati, sapendo che in caso di violazione esiste un ordine giurisdizionale riconosciuto in grado di comminare condanne. Finché esisterà, l'UE non potrà che restare una comunità rispettosa dello stato di diritto, essendo tale caratteristica, non solo costituzionale, ma radicata nella cultura della stragrande maggioranza della sua popolazione. Questa certezza rappresenta uno dei pochi motivi di ottimismo di fronte al disgregarsi della civiltà giuridica internazionale e all'emergere – forse inarrestabile - di una potenza autocratica e totalitaria quale è la Cina. Ne deriva anche l'evidente responsabilità dell'Europa di difendere quel che resta della civiltà giuridica e, nell'immediato, di difendere se stessa dai tentativi di disgregarla messa in atto da attori geopolitici concorrenti e dalle patologiche pulsioni sovraniste interne.

Ad aggravare il quadro fin qui descritto è il ruolo sempre più prominente svolto dai grandi gruppi industriali e finanziari, la cui evoluzione li porta sempre più a evadere dai confini della realtà economica. Le c.d Big Tech ad esempio, non solo dispongono di risorse finanziarie superiori a quelle di molti Stati sovrani, ma esercitano un'influenza e assumono competenze che travalicano i limiti e il controllo degli Stati. Se Elon Musk, ad esempio, acquisisce il monopolio dei trasporti spaziali, è evidente che il suo potere è già in concorrenza con quello statale, essendo per quest'ultimo sempre più complicato "rinazionalizzare" questo settore. Le grandi aziende che si stanno lanciando nello sviluppo dell'intelligenza artificiale sono anch'esse destinate a "prevalere" sugli

Stati nel controllo dei flussi economici e commerciali e, quel che è più importante, nel controllo delle opinioni pubbliche, la cui "permeabilità" inceppa il meccanismo democratico a favore dell'emergente tecnocrazia. Altri esempi si potrebbero fare, guardando alle nuove tecnologie nel settore dei trasporti, delle cryptovalute, della generazione di energia e dell'inquietante progresso delle neuroscienze. Il potere crescente di queste forme di capitalismo 3.0, tendenzialmente sempre più svincolato da un controllo democratico, rischia di consentire a grandi compagnie private di operare su scala transnazionale e al di fuori di regole codificate, essendo la loro logica ispirata al profitto e non al concetto di Stato.

Una situazione del genere, pur non essendo probabile che conduca allo scoppio di un conflitto planetario, è un fertile terreno di coltura perché continuo a generarsi conflitti più o meno locali, facilitati dall'assenza di un solido riferimento giuridico di composizione delle controversie ma anche di prevenzione e di peace enforcement.

L'unico modo per fermare questa deriva sarebbe quello di rigenerare il sistema multilaterale (come ha recentemente ricordato il Presidente Mattarella), a partire da una riforma del Consiglio di Sicurezza, e ripristinare il controllo democratico sui fattori produttivi. Ma è purtroppo evidente che le spinte "imperiali" dei principali soggetti geopolitici, almeno per il momento, rappresentano un ostacolo molto rilevante.

ItaloLatinoamericana

Newsletter Oficial de IILA para conocer más sobre las actividades institucionales y los proyectos en curso

La Newsletter ufficiale dell'IILA per approfondire e informare sulle attività istituzionali e i progetti in corso

IILA partecipa alla "Cumbre Regional de Seguridad y Justicia" del BID a Barbados



IILA participa en la "Cumbre Regional de Seguridad y Justicia" del BID en Barbados

PREMIO
IESS

Gabriel Abreu (Brasile) vince la II edizione del Premio IESS!

La nueva
literatura
latinoamericana
en Italia



¡Gabriel Abreu (Brasil) gana la II edición del Premio IESS!

In questo numero:

- **Attività istituzionali**
ACTIVIDADES INSTITUCIONALES 2
- **Sviluppo economico sostenibile**
DESARROLLO ECONÓMICO SOSTENIBLE 11
- **Cooperazione culturale**
COOPERACIÓN CULTURAL 19
- **Cooperazione scientifica**
COOPERACIÓN CIENTÍFICA 25
- **Giustizia e sicurezza**
JUSTICIA Y SEGURIDAD 30
- **Coesione sociale**
COHESIÓN SOCIAL 43
- **Brevi dall'IILA**
SUMARIO DE NOTICIAS 46
- **Notizie dalle Ambasciate**
LAS EMBAJADAS INFORMAN 47

• ARGENTINA • STATO PLURINAZIONALE DI BOLIVIA • BRASILE • CILE • COLOMBIA • COSTA RICA • CUBA
• ECUADOR • EL SALVADOR • GUATEMALA • HAITI • HONDURAS • ITALIA • MESSICO • NICARAGUA
• PANAMA • PARAGUAY • PERÙ • REP. DOMINICANA • URUGUAY • REP. BOLIVARIANA DEL VENEZUELA



ORIENTE

La Nuova Sublime Porta: la Turchia come potenza globale

di *Gennaro Maria Di Lucia*

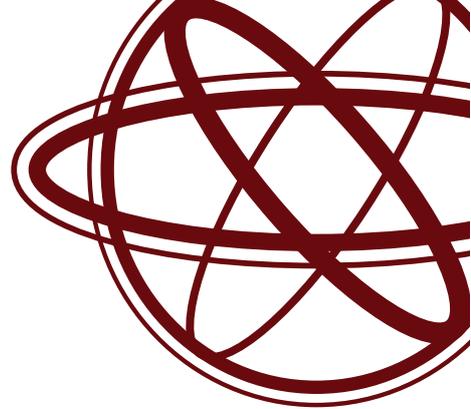
Il 7 ottobre 2023 ha segnato la fine di un fragile equilibrio regionale. L'attacco di Hamas contro Israele e la successiva risposta militare israeliana hanno innescato un'escalation che ha coinvolto anche Libano meridionale, Iraq, Iran e le milizie Houthi nel Mar Rosso. Solo pochi mesi prima, l'accordo tra Iran e Arabia Saudita, mediato dalla Cina, sembrava aver aperto la strada a una distensione nel mondo islamico, ma gli eventi recenti hanno ribaltato questa prospettiva.

In un frangente così complesso, la Turchia si è affermata come uno dei principali beneficiari di questo rimescolamento degli equilibri, ulteriormente sconvolti dalla rapida caduta del governo Assad a seguito dell'offensiva di Hay'at Tahrir al-Sham iniziata a novembre scorso. Il crollo del regime siriano ha avuto ripercussioni su più fronti. Per l'Iran, si tratta di una sconfitta strategica: la continuità territoriale tra Teheran e Beirut, essenziale per il sostegno a Hezbollah, è stata spezzata. Allo stesso tempo, Israele ha approfittato del caos per consolidare la propria presenza sulle Alture del Golan, avanzando nel governatorato di Quneitra.

Ma l'attore che ha tratto i maggiori benefici da questi sconvolgimenti è la Turchia di Erdogan, che dopo aver sostenuto politicamente, finanziariamente e militarmente i gruppi ribelli siriani nel governatorato di Idlib, vede ora la sua influenza estendersi verso sud e proprio

all'interno del mondo arabo. Tale proiezione nella mezzaluna fertile segna un passaggio storico nella storia repubblicana turca e consolida le ambizioni turche di espansione nei territori appartenuti un tempo all'Impero Ottomano. Come affermato di recente dal presidente turco Erdogan nell'incontro svoltosi nella capitale turca con il presidente ad interim siriano Al-Shara, la Turchia non solo ha enunciato la volontà di avere un ruolo di rilievo nella ricostruzione della Siria, ma ha altresì intenzione di creare basi militari in territorio siriano ed assistere le nuove forze armate siriane attraverso fornitura di armi, mezzi ed addestramento.

Il dossier siriano, per quanto rilevante, è tuttavia solo una tessera di un mosaico da tempo costruito dalla dirigenza dell'AKP, che dal 2002 ad oggi ha mutato significativamente il volto della Turchia sia internamente che esternamente. Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo di Erdogan è stato in grado di trasformare gradualmente il sistema turco attraverso una forte centralizzazione del potere, controllo delle istituzioni democratiche ed un marcato ritorno dell'Islam nella vita pubblica. Il tentativo di golpe del 2016 è stato l'ultimo tentativo di arrestare questo cambiamento politico, ed il suo fallimento, il primo golpe della storia della repubblica a fallire, ha accelerato ulteriormente la metamorfosi turca attraverso l'epurazione dei quadri dirigenti militari, dei dipendenti pubblici, della stampa e della magistratura. Non



“La Turchia ha saputo sfruttare la sua posizione geografica e la sua eredità storica per diventare un ponte tra Oriente e Occidente, ma anche tra Nord e Sud, ampliando la sua influenza in Africa attraverso investimenti economici, cooperazione militare e iniziative diplomatiche”

solo, il tentato golpe ha rafforzato nell’opinione pubblica le posizioni riformiste di Erdogan, come dimostrato dalla vittoria del ‘sì’ del referendum costituzionale del 2017, che ha cancellato il sistema parlamentare ed introdotto un sistema presidenziale che ha concentrato il potere nelle mani del presidente e eliminato la figura del primo ministro. Gli sviluppi della politica interna sono stati accompagnati da un vivace dirigismo economico che ha posto l’accento sulle opere infrastrutturali, conducendo alla costruzione di nuovi aeroporti, ponti e autostrade con l’obiettivo di modernizzare il paese. Il governo ha promosso e finanziato direttamente progetti come l’Aeroporto di Istanbul, il Ponte Yavuz Sultan Selim e il Canale di Istanbul, alimentando un settore delle costruzioni in forte espansione. Gli investimenti statali nei settori chiave dell’economia, insieme al boom del settore immobiliare, hanno consentito alla Turchia di triplicare il proprio prodotto interno lordo in un ventennio. Questo sviluppo è stato accompagnato da un crescente controllo politico sulla Banca Centrale e da politiche economiche non ortodosse, come la riduzione forzata dei tassi d’interesse nonostante un’inflazione elevata. Sebbene questi interventi abbiano favorito la crescita iniziale, hanno anche esposto l’economia turca a squilibri strutturali, tra cui l’alta inflazione, la svalutazione della lira e l’aumento del debito estero.

Il modello economico turco, nonostante abbia

• garantito ad Ankara lo sviluppo di una propria
 • industria e di progredire rapidamente, ha
 • mostrato dal 2018 segni di cedimento. La lira
 • turca ha subito una significativa svalutazione
 • rispetto al dollaro, perdendo circa il 60% del
 • suo valore nel solo biennio tra il 2021 e il 2023.
 • Questo deprezzamento ha reso più costoso il
 • servizio del debito estero e ha aumentato i costi
 • delle importazioni, contribuendo ulteriormente
 • all’inflazione.

• Alle crescenti difficoltà interne causate dal
 • debito estero la Turchia ha tuttavia risposto con
 • un’audace politica estera. Ankara ha adottato
 • una strategia proattiva per estendere la sua
 • influenza e creare opportunità di espansione della
 • sfera d’influenza e degli investimenti all’estero.
 • Questa svolta è stata resa possibile negli ultimi
 • due decenni da una ridefinizione del ruolo sulla
 • scena internazionale, già profetizzata nel 2001
 • dal politologo Ahmet Davutoğlu: da “stato
 • limitaneo” in epoca di Guerra Fredda, confinato
 • a una posizione periferica nel blocco occidentale,
 • la Turchia immaginata da Davutoğlu all’alba del
 • nuovo Millennio è un attore geopolitico globale
 • in virtù della sua posizione geografica a cavallo
 • tra Oriente ed Occidente, che le conferisce una
 • capacità di proiezione della propria influenza
 • dal Mediterraneo all’Asia Centrale, dall’Africa al
 • Medio Oriente. La metamorfosi auspicata quasi
 • venticinque anni fa è stata gradualmente tramutata
 • in realtà, e ciò grazie ad una combinazione di

fattori storici, culturali e strategici che Ankara utilizza per estendere il proprio potere in modo multidimensionale, sfruttando simultaneamente tre distinte identità: l'appartenenza al Dar-al-Islam, la quale è stata ribadita anche in politica interna, il retaggio ottomano, con le sue naturali proiezioni verso i Balcani, il Medio Oriente e il Mar Rosso, ed infine l'identità turanica che consente a un'influenza naturale verso le popolazioni turcofone dell'Asia Centrale.

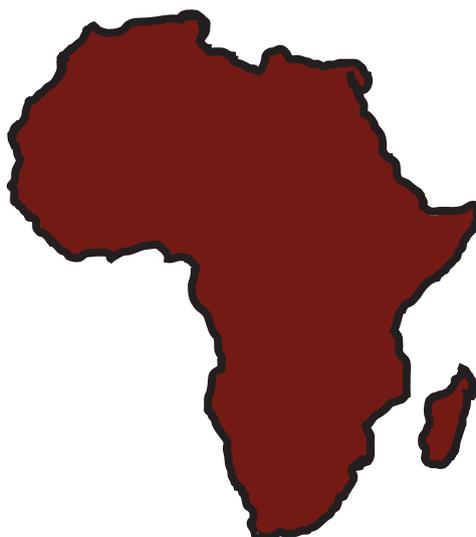
Il Panturchismo è stato utilizzato dalla dirigenza turca per penetrare nel Centro dell'Asia all'interno dei territori ex-URSS e nel Caucaso, con l'ambizione di rafforzare i rapporti commerciali e i partenariati strategici attraverso i profondi legami culturali, linguistici e politici con le popolazioni turcofone dell'Asia Centrale e del Caucaso. Uno sforzo significativo in questa direzione è stata la creazione dell'Organizzazione degli Stati Turchi, un'organizzazione internazionale che mira a rafforzare la solidarietà e la cooperazione tra le nazioni turcofone, consolidando così l'influenza di Ankara nella regione attraverso il rafforzamento dei legami politici, diplomatici ed economici.

Parallelamente, il neo-ottomanesimo rappresenta un'altra componente chiave della politica estera turca, riprendendo l'eredità dell'Impero Ottomano per rivendicare un ruolo di leadership nel mondo musulmano. Questo approccio si è tradotto in un forte interventismo regionale, come dimostrato in

Siria, dove Ankara ha sostenuto le milizie islamiste in funzione anti-Assad durante la guerra civile, conducendo parallelamente operazioni "boots on the ground" sia nel nord della Siria sia in Iraq in funzione anti-curda.

L'interventismo turco si è spinto fino al Mediterraneo centrale attraverso il sostegno al Governo di Accordo Nazionale libico a Tripoli. L'apporto di armi e milizie da parte di Ankara è stato determinante nel respingere l'offensiva di Haftar e nel siglare il cessate il fuoco nel 2020. Questa situazione ha consentito ad Ankara di ottenere un accordo marittimo vantaggioso col governo di Tripoli, ridefinendo le zone economiche esclusive (ZEE) nel Mediterraneo orientale, creando un corridoio marittimo tra i due paesi e sfidando direttamente Grecia, Cipro ed Egitto.

Il neo-ottomanesimo del presidente Recep Tayyip Erdoğan ha interessato anche i Balcani, dove si sono rafforzati i legami con paesi a maggioranza musulmana come Bosnia-Erzegovina, Albania e Kosovo. La strategia di Ankara è diventata più aggressiva dal punto di vista economico nell'ultimo decennio, con un volume di investimenti nei Balcani verso i paesi a maggioranza musulmana che a inizio 2018 ha superato i 2 miliardi di dollari, intaccando settori economici dove un tempo gli interlocutori principali erano solo Italia e Grecia. Anche nel Caucaso la Turchia ha esteso la



sua proiezione: la partnership tra Turchia e Azerbaigian è storicamente solida, basata su legami etnici, culturali e linguistici. Ankara è stata tra i primi paesi a riconoscere l'indipendenza dell'Azerbaigian dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Questa relazione si è rafforzata nel tempo, culminando nel sostegno militare turco durante il conflitto del Nagorno-Karabakh nel 2020, dove la Turchia ha fornito supporto decisivo a Baku. Tuttavia, nonostante questo, ci sono stati recenti segnali di distensione tra Turchia e Armenia. Il primo ministro armeno, Nikol Pashinyan, ha espresso interesse per la normalizzazione delle relazioni con Ankara. Un tema centrale in questo contesto è la questione del corridoio di Zangezur, la cui realizzazione potrebbe collegare direttamente la Turchia all'Asia centrale attraverso il territorio azero, con potenziali ricadute positive per la Turchia ed i suoi partner.

La Turchia ha sviluppato nello stesso quadrante relazioni strette anche con la Georgia, diventando uno dei principali partner economici e politici di Tbilisi. Progetti infrastrutturali come il gasdotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e la ferrovia Baku-Tbilisi-Kars evidenziano la cooperazione strategica tra i due paesi. Queste iniziative non solo rafforzano i legami bilaterali, ma aumentano anche l'influenza turca nella regione, spesso superando quella di altre potenze come la Russia e l'Unione Europea. Nella sua proiezione in Medio Oriente, la Turchia

ha oltrepassato anche il Canale di Suez, estendendo la sua influenza sul Mar Rosso e diventando così un attore della regione insieme all'Arabia Saudita, all'Egitto e a Israele. Nel 2017, Ankara ha ottenuto dal Sudan la gestione temporanea dell'isola di Suakin, con l'obiettivo di restaurare siti storici e potenziare il turismo religioso e creare infrastrutture militari e commerciali. Il progetto, sebbene attualmente fermo a causa della guerra civile, ha visto la Turchia assumere il ruolo di mediatore, dimostrando al contempo la sua rinnovata importanza e il credito ottenuto presso i partner regionali.

L'espansionismo turco nel Mar Rosso si è esteso fino al Corno d'Africa, in particolare in Somalia. Nel 2017, Ankara ha inaugurato a Mogadiscio un grande centro di addestramento militare e ha fornito expertise militare al Paese. Questo impegno è proseguito fino al 2024 con la firma di un trattato sulla sicurezza marittima, attraverso il quale la Turchia ha raggiunto un accordo di cooperazione economica e di difesa con la Somalia. L'intesa autorizza Ankara a costruire, addestrare ed equipaggiare la marina somala e, secondo alcune fonti, a difendere le acque territoriali del Paese nel contesto delle tensioni con l'Etiopia.

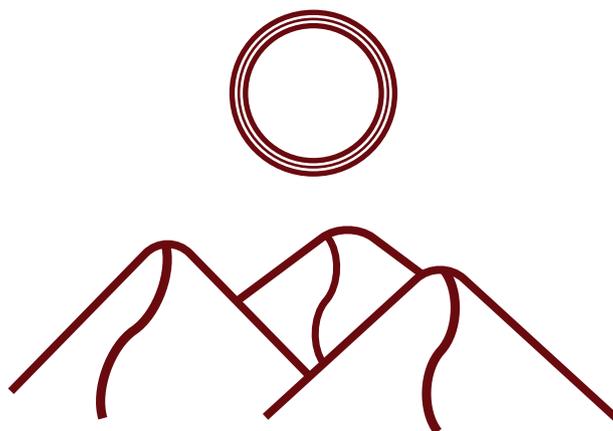
La Turchia, sotto la guida del Partito AKP, ha utilizzato l'Islam politico come strumento chiave nella sua politica estera. Questo approccio si manifesta attraverso diverse strategie, tra cui

l'impiego della Presidenza degli Affari Religiosi per estendere l'influenza turca oltre i confini nazionali. Istituito nel 1924, ha visto una significativa espansione delle sue funzioni e del suo budget sotto l'amministrazione dell'AKP. Nel 2015, il suo bilancio ha superato i 2 miliardi di dollari, rendendolo superiore del 40% rispetto a quello del Ministero dell'Interno e pari ai bilanci combinati dei Ministeri degli Esteri, dell'Energia e della Cultura e Turismo. Questa crescita ha permesso al Diyanet di aumentare il numero dei suoi dipendenti a oltre 120.000 unità.

L'influenza del Diyanet si estende anche all'estero, con imam e funzionari religiosi inviati in numerosi paesi per servire le comunità turche e musulmane. La Turchia ha impiegato l'Islam politico come mezzo per rafforzare le sue relazioni con altri paesi a maggioranza musulmana e per estendere la propria influenza in regioni strategiche. Ad esempio, ha sostenuto movimenti islamisti in vari paesi durante le Primavere Arabe, cercando di posizionarsi come leader del mondo musulmano sunnita. Tuttavia, ciò ha creato anche non poche frizioni ed attriti con il mondo arabo, in particolare verso Egitto ed i paesi del GCC. Le relazioni tra Turchia ed Egitto si sono deteriorate significativamente dopo il colpo di stato militare del 2013 che ha destituito il presidente egiziano Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani, movimento sostenuto da Erdoğan. Ankara ha criticato duramente il nuovo governo egiziano guidato da Abdel Fattah al-Sisi,

accusandolo di repressione contro i movimenti islamisti. Parallelamente, anche i rapporti con i paesi del GCC, in particolare Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, si sono fatti tesi a causa del sostegno turco ai Fratelli Musulmani, considerati una minaccia alla stabilità interna da molti regimi del Golfo.

Ciò che tuttavia rende la Turchia una vera e propria potenza globale è proprio la capacità di mediazione resa possibile dalla sua posizione unica come membro della NATO, che la lega al blocco occidentale, e allo stesso tempo come membro partner dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) e osservatore dei BRICS, due organizzazioni che rappresentano il 'Sud Globale' costituito da paesi emergenti e potenze revisioniste. Questa duplice appartenenza le ha permesso di mantenere relazioni privilegiate sia con gli Stati Uniti e l'Europa, sia con potenze come la Russia e la Cina. Un esempio emblematico di questa diplomazia bilaterale è stato il ruolo della Turchia nel conflitto in Ucraina, dove Ankara è riuscita a posizionarsi come mediatore tra Kiev e Mosca, guadagnando credito sia presso i paesi occidentali che presso la Federazione Russa, con cui mantiene stretti legami commerciali ed energetici, in particolare per quanto riguarda le forniture di gas e la costruzione della centrale nucleare di Akkuyu. La Turchia ha saputo sfruttare la sua posizione geografica e la sua eredità storica per diventare un ponte tra Oriente e Occidente, ma anche tra



Nord e Sud, ampliando la sua influenza in Africa attraverso investimenti economici, cooperazione militare e iniziative diplomatiche. Questa strategia multidimensionale le ha permesso di superare i limiti del tradizionale ruolo di stato cuscinetto, trasformandosi in un attore globale capace di influenzare gli equilibri regionali e internazionali. La sua capacità di muoversi agilmente tra diversi blocchi e di adattarsi alle dinamiche di un mondo multipolare è una delle chiavi del suo successo, rendendola un partner indispensabile ma al tempo stesso un interlocutore imprevedibile e ambizioso. Nonostante gli indubbi successi, questa strategia multivettoriale presenta rischi significativi. L'economia turca ha mostrato segni di debolezza negli ultimi anni, con un'inflazione elevata e una valuta in deprezzamento, mettendo in discussione la sostenibilità delle sue ambizioni internazionali. Inoltre, le profonde disuguaglianze interne potrebbero alimentare tensioni sociali, distraendo risorse ed energie dalla politica estera. La rapida espansione dell'influenza turca rischia di superare le capacità del paese, sia in termini economici che militari, esponendolo a vulnerabilità su più fronti. In un contesto globale sempre più teso e multipolare, Ankara deve bilanciare attentamente le sue relazioni con potenze regionali e globali. L'estensione della sua sfera d'influenza ha già sollevato preoccupazioni tra attori come Israele, Iran e le monarchie del Golfo in Medio Oriente, nonché Russia e Cina in Asia centrale, e le ex potenze coloniali occidentali in Africa. Questi

paesi potrebbero percepire l'attivismo turco come una minaccia ai propri interessi, portando a rivalità e conflitti di interesse.

In conclusione, mentre la Turchia ha dimostrato abilità nel capitalizzare la sua posizione strategica e il suo patrimonio storico per ampliare la propria influenza, deve affrontare sfide interne ed esterne che potrebbero limitare la portata e la sostenibilità della sua politica estera multivettoriale.

ORIENTE

Israele – Palestina: dal cessate il fuoco, alla tregua e poi alla pace?

di *Milad Jubran Basir*

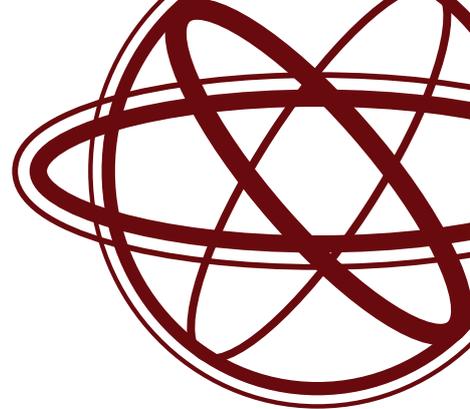
Indubbiamente il conflitto israeliano palestinese rappresenta il dilemma e il paradosso della storia moderna sia in termini della sua durata (dal 1917 Dichiarazione di Balfour) sia in termini di numero di guerre (1948, 1952, 1973, 1982, le varie invasioni di Gaza, l'ultima è quella dell'ottobre 2023 la più sanguinosa), il numero di vittime che hanno provocato, ma soprattutto in termini di ingiustizia internazionale nei confronti del popolo palestinese. Vorrei concentrarmi maggiormente sull'invasione di Israele della Striscia di Gaza a seguito dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e la fragile tregua siglata tra le parti.

Dopo 15 mesi di duro confronto militare e politico tra Israele e quasi i governi del mondo intero da una parte e Hamas d'altra, si arriva a siglare la tregua, perché il percorso fatto in termini di trattativa, di confronto, di scontro militare, di distruzione e devastazione di ogni segno di vita a Gaza è unico nel suo genere nella storia moderna. Questa non è una tregua come tante fatte e vissute nelle storia dei conflitti tra Stati, questa è la Tregua con la T maiuscola in quanto Israele appoggiato e sostenuto dal mondo occidentale militarmente, politicamente e finanziariamente ha scommesso di potere eliminare e cancellare una volta per sempre politicamente e militarmente il movimento di resistenza islamica - Hamas che non è un Stato- invece nonostante i 15 mesi di durissimo scontro militare, la devastazione di Gaza, l'elevatissimo numero delle vittime e l'embargo totale che dura

da circa 20 anni, Israele e dietro quasi il mondo intero è costretto a firmare la Tregua con Hamas. Hamas è acronimo di: movimento di resistenza islamica.

In tanti tantissimi hanno scommesso sin dall'inizio, ma soprattutto dopo l'uccisione dei leader di Hamas Ismail Haniyeh e Yahya Al Sinwar che la popolazione di Gaza e Hamas stessa alzavano la bandiera bianca e si arrendevano riconoscendo la sconfitta. Nessuna bandiera bianca.

Il bilancio di questi 15 mesi è drammatico da diversi punti di vista, fonti non ufficiali parlano di oltre 75.000 morti e dispersi 120.000 feriti sono il numero delle persone che arrivano negli ospedali e le denunce accertate, 17.890 i bambini assassinati, si calcola che nella Striscia di Gaza allo stato attuale ci sono circa 39.000 orfani, metà dei quali orfani da entrambi i genitori, il numero delle donne uccise ha raggiunto la cifra di 12.350. Il numero delle stragi compiute dall'esercito israeliano in circa 15 mesi ha raggiunto circa 9.359 con conseguenza la cancellazione di circa 2100 cognomi dai registri anagrafici, in circa 5000 famiglie è sopravvissuto solo un componente. Da non scordare il numero delle vittime di circa cento anni di scontro /incontro con diverse guerre alle spalle. Sono numeri drammatici che indicano e fanno capire dell'esistenza di un piano, programma scientifico studiato a tavolino per l'annientamento della popolazione palestinese non solo dal punto



“Gli esperti militari sanno molto bene che si può sconfiggere militarmente il Movimento di resistenza, ma non si possono sconfiggere l’idea di quel movimento, la sua cultura e il suo credo”

di vista culturale – politico ma anche fisicamente. Oltre questi dati la devastazione quasi totale delle infrastrutture e di ogni forma di vita.

Dopo tante pressioni politiche e diplomatiche, il blocco degli ingressi degli aiuti umanitari, i viveri, i medicinali, l’acqua, i bombardamenti a tappeto nessuna resa né da parte della popolazione che è stremata né dalla direzione della resistenza. Tutto il contrario la popolazione esce da sotto le macerie con tanto orgoglio e determinazione con il segno della vittoria.

La resistenza della popolazione e il suo livello di sopportazione saranno senza altro studiate nei libri e nelle accademie militari perché i suoi autori e protagonisti sono invincibili perché credono profondamente nella loro giusta causa. C’è una grande differenza tra la ragione della forza e la forza della ragione. Questo è il semplice motivo di questo capitolo della storia militare moderna che sarà ricordato per lungo tempo.

Ciascuno autore diretto e/o indiretto può raccontare questa tregua secondo la sua visione, da parte mia questa tregua nonostante l’immane tragedia umana rappresenta senza dubbio una vittoria della resistenza palestinese che ha dettato le regole ed ha impedito al governo fascista israeliano e con esso tutti i sostenitori di realizzare nessuna vittoria né militare né politica, anche se non è completa. L’unica vittoria, se può essere

considerata tale, che ha realizzato il primo ministro israeliano è quella della distruzione, dell’uccisione dei bambini e dei civili, per me questa non è una vittoria, ma una sconfitta morale ed etica.

Appena si è data notizia della tregua da sotto le macerie sono usciti a piedi nudi nel freddo migliaia di giovani, bambini, anziani con in mano la bandiera palestinese che sventolava in alto per festeggiare la vittoria come dichiarano in tanti. Nessuna bandiera bianca.

La Tregua è il risultato di una trattativa difficile e complicata tra le parti con il supporto dei mediatori, è un testo articolato molto complesso, elaborato, discusso ed analizzato parola per parola, fase dopo fase per evitare ogni forma di equivoci e di mal interpretazione. La sua applicabilità dipende dai firmatari (Israele e Hamas) e dai garanti (l’Egitto e il Qatar). Indubbiamente è una tregua a metà, non è totale per tutto il territorio palestinese in quanto si applica solo sulla Striscia di Gaza e quindi non sulla Cisgiordania per cui si è visto che Israele ora ha concentrato la sua attività militare: fonti palestinesi parlano di oltre 988 posti di blocco installati in questi giorni, inoltre sono state installate delle sbarre di metallo all’ingresso ed all’uscita di tutti i villaggi, città e campi profughi palestinesi. Infatti l’offensiva militare israeliana si è spostata in tutta la Cisgiordania soprattutto nei campi profughi di Jenin e di Tulkarem, circa il 70% della popolazione di questi due campi sono

già deportati e sfollati. L'esercito israeliano sta assediando ed ha preso di mira due ospedali di Tulkarem. Nel campo di Jenin 4 quartieri sono stati rasi al suolo con tutta la conseguenza del caso, da tenere presente che questo campo copre 1 km quadrato solo. La Stampa israeliana parla del "Metodo di Gaza" che si sta applicando in Cisgiordania: bombardare, radere al suolo interi quartieri come forma di punizione collettiva contro la popolazione che è molto vicino alla resistenza.

Ecco, comunque, di seguito una sintesi della tregua.

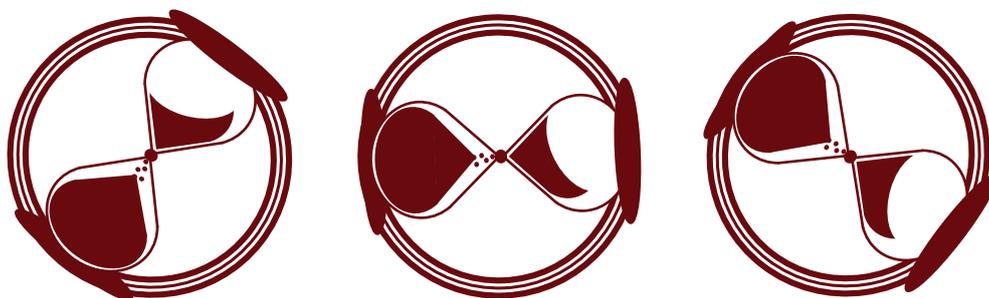
Il tanto evocato cessate il fuoco è entrato in vigore domenica 19 gennaio 2025. La prima fase dell'accordo prevede il rilascio di ostaggi israeliani (33) in cambio di circa 1700 prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Non si esclude che tra i prigionieri palestinesi ci sia anche il leader dell'intifada Marwan Barghouti, così come il ritiro in modo graduale dell'esercito israeliano. L'accordo prevede anche il ritorno libero senza controllo israeliano alcuno della popolazione alle proprie case in tutta la Striscia, affidato ai tecnici ed esperti egiziani e qatarioti. Il mondo intero ha visto in diretta TV l'esodo della popolazione verso il nord. Centinaia di migliaia di persone a piedi o su un asino, sui carri in fila camminando oltre 10 km carichi dei loro oggetti personali per tornare in case che non esistono più. Il blocco

degli aiuti umanitari che ha provocato la carestia e morte per fame; sarà ammesso l'ingresso degli aiuti umanitari alla popolazione con 600 camion al giorno e 50 camion di petrolio.

Sono più e meno gli stessi elementi dell'accordo proposto da Biden nel mese di maggio 2024 con dei dettagli elaborati dai mediatori egiziani. Da ricordare che tutto questo fu respinto da Netanyahu, che a sua volta ha voluto occupare il corridoio di confine tra Gaza e Egitto, facendo in questo modo crollare la trattativa di allora. Sette mesi di ritardo, di morti, di devastazione che hanno causato altri lutti, ma sicuramente questi comportamenti hanno favorito Netanyahu a rimanere in sella e Trump a vincere l'elezione americana in modo eclatante.

Le Nazioni Unite valutano in circa 80 anni il periodo necessario per la ricostruzione della Striscia di Gaza. Oltre il 70% delle costruzioni sono state distrutte e in alcune zone nel nord la percentuale raggiunge il 100%. In pratica le infrastrutture all'interno di Gaza sono state distrutte e cancellate. Le macerie, le bombe, i missili non esplosi rappresentano non solo un pericolo per la popolazione, ma un ostacolo al ritorno alla normalità se di normalità si può parlare.

La fede musulmana consiglia ai fedeli ed i credenti la prudenza, infatti, si dice: Il credente



non può essere punto due volte dallo stesso buco, il che significa non può compiere lo stesso errore due volte. L'immagine che abbiamo visto della popolazione di Gaza con ogni mezzo, ma soprattutto a piedi, tornare nelle case che non ci sono più e dove hanno messo una tenda, una coperta sulle macerie delle loro case dichiarano con tanto dolore e determinazione "sarà costruita e sarà più bella di prima" Questa è la nostra terra e nessuna ci manda via qui.

Nella letteratura della resistenza palestinese Gaza ha rappresentato sin dall'antichità un modello di resistenza in quanto non si è mai rassegnata alle forze occupanti per cui anche nella storia moderna riviste ancora questa particolarità. Questa terra è indomabile nessun esercito, occupante ha potuto dominare. La proposta del Presidente USA Trump di deportare i cittadini di Gaza altrove (Giordania e Egitto) e creare la riviera Gaza per i turisti oltre ad essere impossibile ed impraticabile ci fa ricordare altre idee e proposte del secolo precedente in merito al tema: in primis a ridosso delle guerre dei 6 giorni il primo Ministro Levi Eshkol (1963/1969) ha elaborato un progetto che prevedeva il pagamento in denaro ai cittadini di Gaza per convincerli di lasciare la Striscia e andare altrove. Il progetto è stato discusso ed illustrato al suo tempo ma ha evidenziato due elementi di debolezza: era troppo costoso e non ha trovato accoglienza da parte dei cittadini di Gaza. Oggi come allora si parla ogni tanto di

migrazione volontaria e anche oggi come allora nessuno andrà via. Il secondo progetto elaborato e sponsorizzato da Shimon Peres negli anni Novanta del secolo precedente prevedeva un forte piano di investimento a Gaza in tre settori importanti (il turismo, il commercio e la tecnologia) per migliorare le condizioni degli abitanti. All'ora come oggi Peres voleva trasformare Gaza in nuova Singapore del Medioriente. Siamo negli anni Novanta e quindi la firma degli accordi di pace tra Arafat e Rabin. Questo ultimo fu ucciso dall'estrema destra israeliana e con la sua morte il processo di pace si è fermato e con il ritorno del Likud al governo in Israele il progetto di Peres e con esso lo stesso accordo di pace sono stati abbandonati. In terzo luogo, nel mese di maggio 2024 e in piena attività bellica il primo ministro israeliano Netanyahu ha presentato un progetto denominato "Gaza 2035" che prevedeva di creare a Gaza una zona franca che si collega con la città egiziana Al Arish al nord del Sinai e la città israeliana Sderot al sud di Israele. Il prolungamento della guerra, la mancata vittoria di Israele hanno fatto sì che lo stesso proponente ha abbandonato il progetto. Oggi si parla del progetto immobiliare di Trump e del suo genere di deportare gli abitanti e creare la "riviera del Medioriente". Come dice il detto popolare italiano: fanno i conti senza l'oste, per cui anche il piano Trump fallirà come sono falliti gli altri progetti perché quella terra non è in vendita e nessuno andrà via di là né volontario né con la forza. A tale proposito molti stati non

solo arabi hanno rifiutato questo piano a partire dallo stesso Segretario generale della Nazioni Unite Antonio Guterres, poi l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Egitto, il Qatar, storici amici ed alleati degli USA ed al livello europei, Spagna, la Francia, la Germania, il Regno Unito. La reazione della stessa Hamas e l'Autorità nazionale palestinese e tutti le fazioni palestinesi nessuna esclusa hanno avvertito la comunità internazionale del rischio di una nuova Nakba per il popolo palestinese.

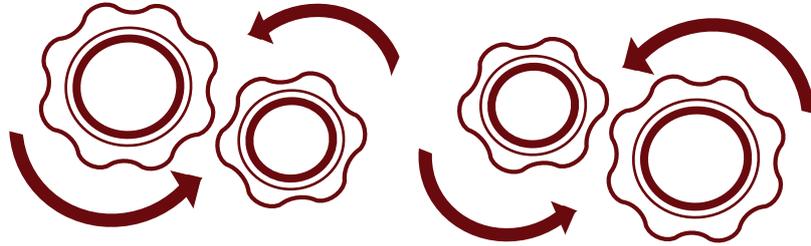
L'immagine che ci hanno trasmesso le varie TV satellitari hanno fatto capire tre cose importanti: i palestinesi non lasciano la loro terra, in essa sono radicati, l'esodo di centinaia di migliaia di persone in cammino fanno capire a Trump e agli altri che non è possibile deportarli né in Egitto né in Giordania nemmeno in Albania, in secondo luogo, che Hamas non solo non è stata eliminata, ma è presente e controlla la Striscia e quindi questo dimostra il fallimento del Governo israeliano. Infine, che non è da sottovalutare lo stato di salute dei detenuti palestinesi liberati e lo stato di salute dei detenuti /ostaggi israeliani. Abbiamo visto Khalida Jarrar la parlamentare nonché accademica dell'università di Bir Zeit in che stato di salute si trovava dopo sei mesi di completo isolamento e le tre donne israeliane in che stato di salute sono uscite. Il motivo è molto semplice: aldilà dei principi e dell'etica, Hamas faceva tutto il possibile perché gli ostaggi stiano bene perché il suo obiettivo è fare lo scambio

con i detenuti palestinesi; invece, Israele ha come obiettivo l'eliminazione politica e fisica dei detenuti palestinesi.

Tutto questo non ha impedito alla popolazione di Gaza di uscire e festeggiare con il segno della vittoria e con la bandiera palestinese. Nessuna bandiera bianca, questa tragedia deve servire da lezione in primis ad Israele e con essa tutto il mondo Occidentale che l'ha sostenuta in questo genocidio. Si è capito che nessun esercito e potenza militare possono soffocare la speranza del popolo palestinese di avere il suo passaporto, la sua dignità e il suo stato secondo il diritto internazionale.

Il dialogo tra il Presidente Trump e il primo ministro Israeliano consiste su tre elementi importanti che vanno in direzioni opposte: in primo luogo Netanyahu vorrebbe illustrare a Trump che la Resistenza palestinese non solo esiste, ma è ancora forte e armata e quindi rappresenta ancora una minaccia forte per Israele. Di conseguenza per ottenere un via libera per riniziare la guerra sospesa almeno a Gaza finalizzata a suo dire sradicare il movimento.

La Guerra non è mai cessata perché si è spostata in Cisgiordania dove la tregua non si applica. Gli esperti militari sanno molto bene che si può sconfiggere militarmente il Movimento di resistenza, ma non si possono sconfiggere l'idea di quel movimento, la sua cultura e il suo credo.



Infatti, sono stati uccisi tutti i leader militari e politici di Hamas, ma la resistenza ha continuato il suo percorso direi ancora più forte di prima. La dimostrazione fatta durante la consegna degli ostaggi alla Croce Rossa è l'ennesima dimostrazione e prova.

In secondo luogo, Netanyahu con il suo governo attuale non solo non crede alla famosa formula due stati per due popoli, ma vuole ottenere il via libera da Trump per anettere una buona parte della Cisgiordania per garantire la sopravvivenza del suo governo da un lato e dall'altro per impedire ogni e qualsiasi idea e percorso che porta alla creazione di uno Stato palestinese.

In terzo luogo, Netanyahu non vuole affrontare l'Iran da solo e non vuole solo il benessere degli USA, ma vuole convincere Trump che è interesse comune degli USA e di Israele estirpare il male iraniano e quindi gli USA devono affrontare l'Iran con il supporto di Israele e non il contrario.

Il radicalismo crea altri radicalismi, il silenzio in certi contesti può essere interpretato come complicità come diceva Don Dossetti nel lontano 1982 a seguito dei massacri di Sabra e Chatila in Libano.

Si è passato dal tanto evocato e chiesto cessate il fuoco alla tregua ed ora il mondo deve avere il coraggio di continuare su questa scia per arrivare

alla pace dei coraggiosi e durevole come piaceva chiamare il premio Nobel per la pace Yasser Arafat. La pace che mette fine a questa tragedia dove tutti i popoli della Regione nessuno è escluso possono vivere tranquillamente nei propri territori. Questa pace accade soltanto quando il popolo palestinese avrà il suo stato sovrano con dei confini riconosciuti internazionalmente in base al diritto e alla legalità internazionale, ovvero la Palestina entro i confini del 4 giugno del 1967 con Gerusalemme Est come Capitale.

Ora tutti gli stati devono nessuno escluso cooperare per trasformare il cessate il fuoco e la tregua in un percorso di pace vera e giusta, altrimenti passiamo da una guerra ad un'altra, da un cessate il fuoco ad altro e da una tregua all'altra. D'altronde credo non sia quello che tutti i popoli del mondo vogliono. Purtroppo le ultime notizie che arrivano da quella zona non sono molte belle né incoraggianti, ma noi non smettiamo mai di lavorare e di credere che la pace è l'unico via d'uscita. Noi vogliamo la pace.

Milad Jubran Basir, giornalista Italo Palestinese

ASIA

Il tutto e il nulla. Riflessioni sulla società cinese degli estremi (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

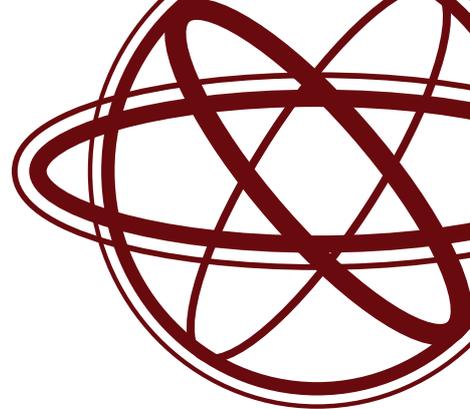
Questo articolo ha l'obiettivo di offrire alcune riflessioni su un carattere molto peculiare della società cinese il quale, tuttavia, si può riscontrare anche in altri contesti, anche se alcune volte in modo meno vistoso e radicale. In tal maniera le considerazioni che qui proponiamo sono rivolte sì alla comprensione di questo Paese ma, di riflesso, anche di altri i quali, poi, non differiscono molto visto che l'Umanità è una nei suoi diversi modi di manifestazione. Dato il carattere di questo articolo, ci proponiamo di usare un tono colloquiale poiché più adatto al tema da trattare, pur osservando la precisione che l'autorevolezza della testata richiede.

Dapprima un chiarimento. Che cosa intendiamo per "società degli estremi"? Tale idea, più poetica che scientifica, sembra indicare dinamiche schizofreniche, volte a passare da un estremo all'altro senza una coerente strategia. L'imperativo è il "troppo", sia in un verso sia nell'altro, in ogni ambito. Un esempio può aiutare. La Cina è, nel mondo attuale, un paese di tecnologia avanzatissima, soprattutto in certi ambiti specifici come l'Intelligenza Artificiale, le macchine elettriche, il Quantum Computing e le tecnologie aerospaziali. Al contempo essa è una delle nazioni del mondo nelle quali il passato è più fortemente radicato nella mente della popolazione, seconda forse solo al Bhutan e al pari di India e poche altre culture. Nelle pagine di questa rivista abbiamo analizzato alcuni casi,

ed altri ancora sono stati oggetto di nostre analisi in altri libri; per tal motivo in questo testo non riprenderemo tali argomenti.

La "società degli estremi" che intendiamo porre all'attenzione dei lettori è talvolta sconcertante poiché sembra racchiudere contraddizioni profonde, un'indecisione cronica e persino "patologica" verso comportamenti indecisi e, pertanto, frutto di un malessere sociale. Alle domande (oziose) «dove va il Paese? Verso il futuro o verso il passato? Verso la transizione ecologica o verso l'inquinamento industriale?», si può rimanere sconcertati dinanzi ai fatti che appaiono nelle cronache quotidiane, tralasciando ovviamente quelle appartenenti ad illazioni o a letture tendenziose (in negativo o in positivo). Tuttavia riteniamo che esistano spiegazioni razionali e non prive di interesse che intendiamo proporre ai lettori.

Per iniziare la nostra analisi, riportiamo come esempio indicativo una notizia apparsa il 28 dicembre 2024 sull'organo ufficiale dello State Council della Repubblica Popolare Cinese. La notizia riguarda le strategie cinesi nell'area delle tecnologie rinnovabili in ambito di approvvigionamento energetico. I casi citati nell'articolo sono numerosi e tutti nell'ambito di operazioni di larga scala quali la produzione di energia "verde", la pianificazione di strategie governative di ambito internazionale e altro



“L’inconsistenza di tali preoccupazioni è divenuta evidente con i fatti successivi. Anzi, possiamo notare come dal controllo molto attento di quegli anni si sia passati ad un’estrema apertura del Governo Centrale soprattutto per motivi di carattere economico e commerciale, ma anche geopolitico”

ancora. Il primo caso illustrato è quello della Regione Autonoma dello Xinjiang Uygur, oggetto di un vasto piano di produzione di energia pulita grazie alla realizzazione di tecnologie sostenibili. Quest’area geografica ha un forte livello di radiazione solare ed è soggetta a venti intensi. Per tali motivi è stata oggetto di enormi installazioni di impianti eolici e solari, raggiungendo la capacità produttiva energetica di 87 milioni di kilowatt. Secondo la stessa fonte governativa, tale risultato colloca lo Xinjiang tra le prime regioni cinesi nella produzione di energia pulita. Un altro importante progetto è Hami per il trasferimento di energia. L’elettricità percorre circa 2.400 km di distanza, raggiungendo Zhengzhou, la capitale della provincia dello Henan, in soli 7 millisecondi attraverso una linea di trasmissione a corrente continua ad altissima tensione, risultato notevole visto che oltre il 40% dell’elettricità trasmessa attraverso questa linea è energia pulita.

Secondo i dati dell’Amministrazione Nazionale dell’Energia cinese, alla fine del novembre 2024 la capacità totale della sola energia eolica del Paese ha raggiunto i 490 milioni di kilowatt, con un aumento del 19,2% rispetto all’anno precedente, mentre la capacità installata di energia solare è aumentata del 46,7%, raggiungendo circa 820 milioni di kilowatt.

Un altro luogo strategico per la Green Transition

cinese è la provincia dello Yunnan la quale, grazie alla sua tradizionale biodiversità e ricchezza in ambito naturale, può essere presa ad esempio come luogo ideale per la realizzazione delle strategie sostenibili. Secondo i dati ufficiali, l’energia pulita (energia idroelettrica, solare ed eolica) rappresenta in questo luogo oltre il 90% della capacità energetica totale installata nella provincia. Altri dati indicano che dal 2007, le specie di piante e uccelli in prossimità del lago Dianchi (nei pressi di Kunming), un tempo fortemente inquinato, sono aumentate rispettivamente a 303 e 175, mentre il numero di specie ittiche nel lago è salito a 26, dopo anni di sforzi per ridurre l’inquinamento e ripristinare la qualità dell’acqua.

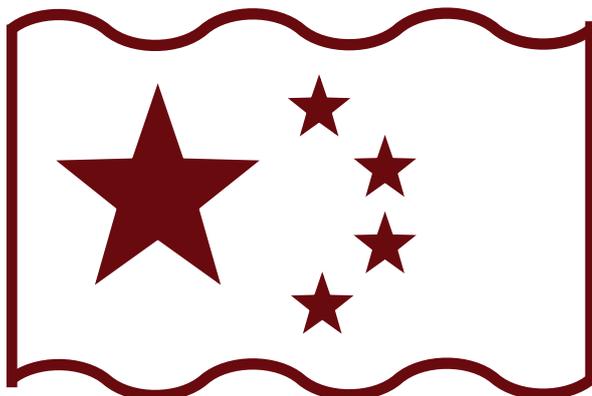
A livello più generale, gli esperti hanno indicato che dopo anni di gravi livelli di inquinamento delle acque, nel 2023 l’89,4% dei corpi idrici superficiali a livello nazionale è stato classificato come di qualità “abbastanza buona”, risultato notevole se si pensa ai disastri ambientali dovuti all’inquinamento industriale nei decenni passati. La notizia più interessante ai nostri scopi è forse l’immenso impianto di energia solare chiamato Dubai toward the Mohammed bin Rashid Al Maktoum Solar Park in corso di realizzazione a Dubai, negli United Arab Emirates. Questo progetto è di particolare interesse per dimensioni e strategie internazionali. Illustrare qualche dato è significativo. Il progetto è costituito da un

immerso parco di pannelli solari molto avanzati il cui impianto generale è di forma circolare. Tale immenso sistema è stato realizzato nel contesto di un progetto di energia solare e fotovoltaica a concentrazione. Al centro si trova una torre alta 263 metri costruita dallo Shanghai Electric Group. Dal punto di vista degli Emirati si tratta di una chiara strategia per anticipare la fine delle scorte di petrolio che, a seconda delle fonti più o meno di parte, prima o poi necessariamente avverranno. Il tutto è giustificato come “transizione energetica”, in modo tale che non si creino squilibri di mercato, operazione chiara e giustificabile, ma mai espressa nella sua chiarezza. Tale strategia energetica da parte degli Emirati Arabi Uniti propone il 2050 come obiettivo per la neutralità delle emissioni di carbonio, in linea con altri paesi del mondo, Cina compresa. In modo simile a quello che avviene in tante altre nazioni, i settori eolico e solare sono al centro dell’attenzione di questi due governi. Per la sua grande capacità produttiva e per la convenienza economica, la Cina è diventata un partner strategico degli EAU in questa impresa. Le aziende cinesi hanno praticamente dominato il mercato nell’ambito delle energie pulite e tale leadership è particolarmente importante in progetti relativi ad energia solare ed eolica su larga scala che solo la forza produttiva cinese è in grado di sostenere. Pertanto la collaborazione tra Cina e paesi arabi, in particolare EAU, è di grande rilevanza in ambito geopolitico mondiale.

Nel caso specifico del progetto citato — il CSP-PV hybrid project intrapreso da Shanghai Electric Group nel deserto di Dubai — siamo dinanzi ad una realizzazione di scala gigantesca, destinato ad essere ingrandito ancora di più nei prossimi anni. Divenuto pienamente operativo dal dicembre 2023, il progetto ha già generato oltre 3,6 miliardi di chilowattora di elettricità, fornendo energia verde stabile a 320.000 famiglie locali e, secondo dati di governo, riducendo le emissioni di anidride carbonica di oltre 1,6 milioni di tonnellate all’anno.

Un altro progetto importantissimo è l’impianto solare fotovoltaico di Al Dhafra ad Abu Dhabi, costruito da China Machinery Engineering Corp. Con una superficie di 21 chilometri quadrati, questa struttura è il più grande impianto solare fotovoltaico del mondo, con una capacità installata di 2,1 gigawatt. Tale sistema è operativo fin dal giugno 2023 ed è capace di generare elettricità sufficiente ad alimentare 200.000 famiglie all’anno, riducendo al contempo le emissioni di carbonio di 2,4 milioni di ton/anno.

Nel campo dell’eolico, i cinesi hanno iniziato la collaborazione con EAU nel maggio del 2023 quando la PowerChina ha completato il primo progetto dimostrativo di energia eolica in questo paese. Il progetto si estende su un territorio molto variegato il quale comprende isole, deserti



e montagne, coprendo una distanza di oltre 700 km e capace di generare ogni anno energia elettrica sufficiente a soddisfare il fabbisogno di oltre 23.000 famiglie, riducendo al contempo le emissioni di carbonio di 120.000 tonnellate all'anno.

A questo punto occorre una riflessione. Il motivo per cui abbiamo citato questa specifica collaborazione nell'ambito delle nostre riflessioni sulla "Cina degli estremi" riguarda un atteggiamento molto peculiare della "Terra di Mezzo", la quale oscilla tra chiusura estrema ed estrema apertura. I progetti citati in precedenza sono solo pochi esempi, ma importanti, tra i tanti che la Cina sta affrontando nel mondo. Ciò dimostra il suo estremo coraggio ed intraprendenza nella cooperazione con i paesi stranieri. Tali attività sono molto diffuse e costituiscono un punto di riflessione fondamentale nelle strategie di molti contesti geopolitici, prima fra tutte l'Europa, specialmente in questo preciso frangente storico dopo la rielezione del presidente americano Donald J. Trump. Tale condizione è considerata da alcuni come un motivo di tensione, vista l'intraprendenza cinese e le sue strategie economiche e geopolitiche di scala mondiale, sovente molto audaci. Delle motivazioni politiche non desideriamo parlare poiché non ci competono e non ne siamo esperti. Desideriamo solo citare come esse siano, per moltissimi leader, prioritarie e motivo principe di

adesione entusiasta o rifiuto altrettanto vigoroso. Ma il fatto resta. La Cina da oltre quarant'anni si è aperta al mondo con una forza di cui si è visto l'eguale solo in poche occasioni storiche e di certo con minori quantità in gioco, nel senso di volume di affari e di prodotti. È un po' il segno dei tempi dovuto alla globalizzazione che, nel bene e (soprattutto) nel male, sta dominando i decenni recenti. Qualunque sia il motivo, la Cina ha colto le straordinarie opportunità che tale condizione implicava e ne ha tratto il massimo vantaggio, con un'abilità ed intraprendenza ai limiti del possibile, toccando l'impossibile in alcuni maldestri casi ben criticati anche a livello interno. Tale condizione potrebbe apparire normale conseguenza di uno spirito imprenditoriale e commerciale che (nell'opinione comune) ha "da sempre" caratterizzato questo Paese.

Questa idea è nel contempo giusta e sbagliata. Giusta perché effettivamente la Cina ha da secoli dominato con la sua influenza culturale e commerciale vastissime aree del globo. Esse toccavano l'immenso bacino che va dal Mar Giallo fino all'Africa Orientale, inclusa Malesia ed Indonesia, e sia la celeberrima Via della Seta a Nord, con le straordinarie avventure vissute. Nelle steppe dell'Asia Centrale, come poeticamente traduceva in musica Alexander Borodin. Tali realtà commerciali e culturali hanno posto in relazione per centinaia d'anni i moderni paesi del Turkmenistan, Uzbekistan,

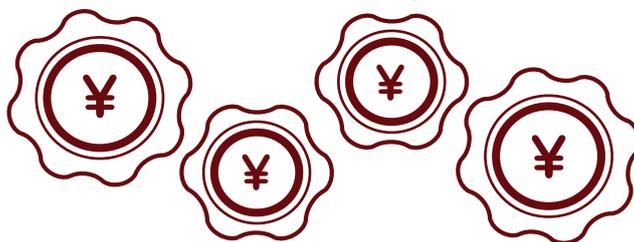
Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan, Mongolia, la Cina dello Xinjiang e Russia, influenzando ed essendo influenzate da complessi sistemi sociali dall'Estremo Oriente al Mar Nero, alla Valle dell'Indo e alla Mesopotamia. Se possiamo offrire una nota personale, il luogo che ci ha più impressionato a tal riguardo è il sito archeologico di Dūnhuáng, nella provincia di Gānsù. In quei luoghi, dipinti rupestri testimoniano un patrimonio ricchissimo di "visioni" dottrinali, accompagnate da costumi, volti, gesti, acconciature, veli, barbe e baffi come ornamenti del volto di popoli che facevano delle merci l'occasione di trasmissione di idee. Questo aspetto è evidente e l'influenza culturale e commerciale della Cina in questi mondi appare come un elemento distintivo della storia antica e recente. Ma non solo.

Esiste un altro aspetto, forse ancora più profondo, che conferma tale complesso sistema di relazioni: la questione sociale. I resoconti di viaggio di un grande genio del passato, il marocchino Ibn Battuta, erano intitolati non I viaggi come recita la dicitura moderna, ma Andar per genti. Nel viaggio le genti si incrociano ed hanno incontri di pensieri e creano famiglie, come Ibn Battuta fece molte volte dato il suo status di Mussulmano. Il suo non era un caso unico, ma era il risultato di una condizione molto favorevole al suo tempo, il XIV Secolo, dove la Pax Mongolica si imponeva un rigido controllo degli stati e delle genti,

ma dava anche un grande senso di stabilità e, appunto, di pace.

A tal riguardo occorre ricordare che due frutti di quel tempo, con grandi precedenti e seguiti, fu l'immensa rete di scambi tra i popoli che si stabilì e che dura ancor oggi. Occorre infatti ricordare come, specialmente nel Sud-Est Asiatico, molte famiglie cinesi emigrarono all'estero in una condizione di grande dinamismo. Quei frutti sono ancora evidenti oggi, sia a livello commerciale e sia familiare. Nella Thailandia, come noto, esistono moltissime persone di sangue misto, Thai-Cinese, a prova di una grande integrazione tra le due popolazioni. In altre aree, la separazione tra etnie locali e cinesi è più evidente dato che esistono comunità di sangue cinese in molti stati asiatici, come la Malesia, il Brunei e ovviamente Singapore, Indonesia, etc, le quali vivono separate dalla maggioranza autoctona. Costoro, pur avendo nazionalità del paese in cui vivono da moltissime generazioni, sono di etnia cinese, spesso provenienti dal Fújiàn o altre provincie costiere.

Esiste anche un terzo caso molto interessante, stavolta per gli studi di architettura. Nei secoli, un numero molto consistente di persone lasciarono il Fújiàn — partendo specialmente dalla città di Quánzhōu — emigrando in cerca di fortuna nelle Filippine e altre isole del Pacifico. Dopo una vita di avventure, spesso coronate



da successi, essi tornavano al paese natale mostrando la loro ricchezza acquisita nei viaggi costruendo ville molto belle e originali. Queste sono un vero tesoro per lo storico di architettura visto che sintetizzano in modo originalissimo lo stile architettonico cinese con quello “coloniale” presente nelle isole delle Filippine, quest’ultimo a sua volta importato dai viaggiatori e mercanti (e schiavisti, come la triste storia insegna) dei secoli passati; siamo dinanzi ad una sorta di “Spanish Style” molto corrotto ma ricchissimo di interesse per la qualità delle decorazioni e della struttura abitativa.

E questa è la parte giusta della considerazione che vede la Cina come “aperta” al mondo, talvolta coraggiosa e audace ma che, grazie a ciò, ha dato al mondo inestimabili tesori di cultura e di commercio. Esiste però anche un elemento incorretto in tale visione, ed è il punto posto all’estremo opposto e che giustifica la nostra idea della Cina come “società degli estremi”. Questo paese e questa cultura, aperta ai limiti dell’ardire, con scelte a volte geniali e a volte in-coscienti (ovvero senza la coscienza dei possibili rischi, con il bene ed il male che ciò comporta), può essere la più conservativa, la più cauta, la più chiusa che ci sia dato conoscere. La cosa più interessante è che tale atteggiamento non è contraddittorio o schizofrenico, ma è perfettamente coerente con la logica di questo Paese. All’apertura coraggiosa verso un mondo sconosciuto, al business sovente

spregiudicato, alla curiosità tipica di questo popolo, corrisponde talvolta una cautela d’azione e di pensiero sorprendenti.

Ed esiste un altro parallelo che può offrire un esempio interessante: l’estrema innovazione e l’estrema tradizione, contemporaneamente presenti nella cultura di questo Paese. Un parallelo noto in occidente potrebbe essere quello del Giappone che presenta dinamiche molto simili. Persino la cultura italiana non è difforme da tali estremi in alcune sue manifestazioni. Se volessimo dare un esempio di come l’Italia presenti simili opposti, basti pensare alla naturale curiosità della nostra popolazione verso le nuove tecnologie, spesso acritica ed inconsapevole per i più ingenui, all’esterofilia che ha sempre caratterizzato nei decenni passati i più giovani, salvo poi, all’opposto, reiterare l’idea di una (pur vaga) “tradizione” che si estende dall’arte, alle ricette culinarie, arte anch’essa. Quello che intendiamo sottolineare è che la tendenza all’innovazione della Cina, al pari di altre nazioni, corre accanto all’estrema tradizione che si manifesta in diverse forme, sia nell’ambito di un passato recente sia remoto.

Desideriamo ora fornire un esempio molto concreto che potrebbe essere scomodo o imbarazzante per alcuni, ma che è indicativo di un pensiero, se non dilagante, ma quantomeno presente in alcune particolari condizioni.

Stiamo forse dimenticando (e le ragioni sono comprensibili) i terribili anni del Covid-19 che hanno accompagnato noi tutti, momenti vissuti in modo diverso nei nostri diversi paesi di permanenza. Se ne parla poco nelle cronache attuali proprio per la durezza dell'impatto di quegli anni. Pensiamo sia sbagliato e il meditare su certi eventi aiuta alla comprensione. Desideriamo ritornare su alcune conversazioni che ci furono riferite in quei momenti, discussioni che appaiono forse estreme, ma chi le fece manifestava allora una sincera preoccupazione di cui noi fummo testimoni. Scusandoci della nota personale, desideriamo riferire a puro titolo di testimonianza privata che all'epoca noi passammo tutto il tempo dei lockdown in Cina dove, a fasi alterne, la situazione oscillava tra un attento ma sereno monitoraggio dei casi di contagio, a momenti di massima severità nel controllo degli spostamenti individuali, in accordo con la famosa policy di "zero-tolerance" indicata dal Governo Centrale. I fatti sono noti e non c'è bisogno di ripeterli poiché la cronaca di allora ne fu testimone. Il punto che desideriamo toccare non riguarda tanto il fatto in sé, le cui dinamiche rispondono a indicazioni del Governo (ed è nostra ferma convinzione che ognuno a casa propria fa quel che gli pare). Dagli expat, a quel tempo, ci giunsero diverse voci che manifestavano, se non angoscia, almeno preoccupazioni molto profonde riguardo alla politica cinese di "chiusura". Diverse persone

che espressero quelle tensioni sovente ripetevano una frase che ci rimase impressa, poiché sottolineavano il vago concetto che la Cina storicamente aveva manifestato una politica di chiusura al mondo e, secondo costoro, il Paese stava ripetendo tale posizione. L'inconsistenza di tali preoccupazioni è divenuta evidente con i fatti successivi. Anzi, possiamo notare come dal controllo molto attento di quegli anni si sia passati ad un'estrema apertura del Governo Centrale soprattutto per motivi di carattere economico e commerciale, ma anche geopolitico. Il punto che vogliamo porre all'attenzione dei lettori non è tanto il chiacchiericcio delle singole persone che, riteniamo, erano sinceramente preoccupate per motivi contingenti. Il centro di riflessione è il sentimento a volte emotivo che le strategie cinesi instillano a torto o a ragione verso certe situazioni. O chiusura estrema o estrema apertura.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Caso Libia: perché l'Italia non può sottrarsi alle regole della Corte Penale Internazionale

di Maurizio Delli Santi

La Corte penale internazionale ha fornito la sua ricostruzione sull'arresto e scarcerazione del comandante libico accusato di crimini di guerra.

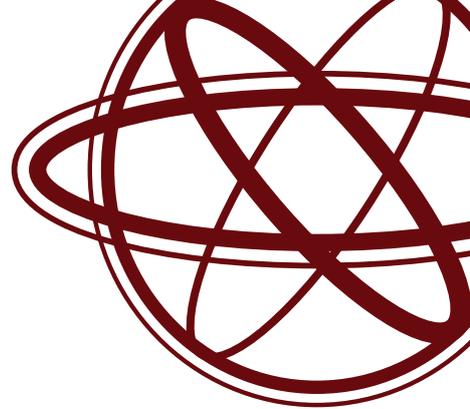
Emergono interrogativi sulle scelte dell'Italia rispetto al ruolo della Corte penale internazionale, di cui pure a suo tempo è stata ferma sostenitrice.

È tempo di superare le incertezze per il varo del Codice dei crimini internazionali che darebbe definitiva attuazione allo Statuto di Roma.

La ricostruzione della Corte penale internazionale

«Situazione in Libia: mandato di arresto della CPI contro Osama Elmasry Njeem per presunti crimini contro l'umanità e crimini di guerra»: così titola lo statement della Corte penale internazionale dell'Aja che fornisce la ricostruzione sulla mancata esecuzione in Italia del mandato d'arresto nei confronti del comandante libico noto come Almasri. È bene esaminarne qui i passaggi principali. Il 18 gennaio, la Pre Trial Chamber I della Corte penale internazionale ha emesso il mandato di arresto per Osama Elmasry Njeem, noto anche come Osama Almasri Njeem, il responsabile delle strutture carcerarie di Tripoli dove migliaia di persone sono state detenute per periodi prolungati. L'accusa per il sospettato è di «crimini contro l'umanità e crimini di guerra, tra cui omicidio, tortura, stupro e violenza sessuale, presumibilmente commessi in Libia da febbraio 2015 in poi». Nello specifico, si indicano i crimini di guerra di oltraggi alla dignità personale ai sensi dell'articolo 8(2)(c)(ii) dello Statuto; del crimine di guerra di trattamento crudele ai sensi dell'articolo 8(2)(c)(i) dello Statuto; del crimine

di guerra di tortura ai sensi dell'articolo 8(2)(c)(i) dello Statuto; dei crimini di guerra di stupro e violenza sessuale ai sensi dell'articolo 8(2)(e)(vi) dello Statuto; e del crimine di guerra di omicidio ai sensi dell'articolo 8(2)(c)(i) dello Statuto, commessi nella prigione di Mitiga dal 15 febbraio 2015 in poi e per i crimini contro l'umanità di reclusione illegale ai sensi dell'articolo 7(1)(e) dello Statuto; del crimine contro l'umanità di tortura ai sensi dell'articolo 7(1)(f) dello Statuto; dei crimini contro l'umanità di stupro e violenza sessuale ai sensi dell'articolo 7(1)(g) dello Statuto; del crimine contro l'umanità di omicidio ai sensi dell'articolo 7(1)(a) dello Statuto; e del crimine contro l'umanità di persecuzione ai sensi dell'articolo 7(1)(h) dello Statuto commessi nella prigione di Mitiga dal 15 febbraio 2015 in poi. La Camera preliminare ha ritenuto che i crimini sono stati commessi personalmente dall'accusato Njeem, su suo ordine o con la sua assistenza da membri delle Forze di deterrenza speciali, note anche come RADA (le "SDF/RADA"). I crimini hanno avuto luogo nella prigione di Mitiga, contro persone incarcerate per motivi religiosi (per essere cristiani o atei), per presunte violazioni dell'ideologia religiosa



“In questo momento storico in cui il disordine globale sta replicando i più gravi orrori delle guerre in dispregio dell’umanità è fondamentale riaprire il dibattito sui principi fondativi del diritto internazionale umanitario e della giustizia penale internazionale”

delle SDF/RADA (“comportamento immorale” e omosessualità) e per il presunto sostegno o affiliazione ad altri gruppi armati.

L’allerta sui canali Interpol

Lo stesso 18 gennaio la Cancelleria della CPI, agendo in coordinamento con l’Ufficio del Procuratore e sotto l’autorità della Camera, ha presentato una richiesta di arresto a sei Stati Parte, tra cui la Repubblica Italiana. La richiesta è stata trasmessa attraverso i canali designati da ciascuno Stato ed è stata preceduta da una consultazione preventiva e da un coordinamento con ciascuno Stato per garantire l’attuazione del provvedimento. La Corte ha inoltre trasmesso informazioni in tempo reale indicanti la possibile ubicazione e i possibili spostamenti del sospettato attraverso i canali Schengen. Parallelamente, come previsto dallo Statuto, la Corte ha inoltrato una richiesta all’Interpol di emettere una Red Notice. Il sospettato è stato localizzato a Torino nelle prime ore di domenica 19 gennaio 2025 ed è stato arrestato con successo dalle autorità di polizia italiane, e trattenuto in custodia in attesa del completamento delle procedure nazionali previste ai fini della sua consegna alla Corte. Precisa il comunicato: «Su richiesta e nel pieno rispetto delle autorità italiane, la Corte si è deliberatamente astenuta dal commentare pubblicamente l’arresto del sospettato». Allo stesso tempo, la Corte indica di avere continuato a perseguire il suo impegno con le autorità italiane per garantire l’effettiva esecuzione di

tutti i passaggi richiesti dallo Statuto di Roma per l’attuazione del provvedimento. La Cancelleria ha anche ricordato alle autorità italiane che nel caso in cui fossero emersi problemi che potevano impedire l’esecuzione della richiesta di cooperazione, avrebbero dovuto consultare la Corte senza indugio al fine di risolvere la questione. Il 21 gennaio 2025, «senza preavviso o consultazione» con la Corte, l’arrestato è stato rilasciato dalla custodia e riportato in Libia. La Corte ancora precisa che «sta cercando, e deve ancora ottenere una verifica dalle autorità sui passi presumibilmente intrapresi», ricordando il dovere di tutti gli Stati Parti di cooperare pienamente con la Corte nelle sue indagini e nei suoi procedimenti penali. Nell’ultima parte c’è poi un’altra indicazione non di poco conto. Il ‘caso Libia’ non nasce da un’iniziativa autonoma del prosecutor della Corte penale internazionale, ma anche nella considerazione che la Libia non è parte dello Statuto di Roma la situazione è stata deferita al Procuratore della CPI dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la risoluzione 1970 del 26 febbraio 2011.

Le incerte posizioni dell’Italia

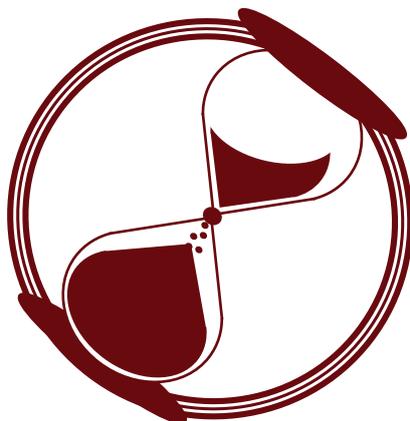
Le argomentazioni rappresentate dalle autorità italiane non hanno convinto molti giuristi. In un primo momento si è diffusa sugli organi di stampa la tesi che i giudici dell’Aja – che avevano da tempo all’esame la richiesta di arresto del procuratore - abbiano deliberatamente atteso che l’indagato giungesse in Italia, favorendo in

qualche maniera altri paesi come la Germania dove Almasri aveva soggiornato. Nella prassi è normale che dalla richiesta del prosecutor al momento della emissione del mandato trascorra del tempo, anche mesi, come è verosimile che gli organi investigativi abbiano sollecitato i magistrati all'emissione del provvedimento quando hanno avuto contezza di una precisa localizzazione prima che l'indagato ritornasse in Libia, dove si sarebbe sottratto alla cattura. Il comunicato della Corte sopra enunciato smentisce anche la tesi che la scarcerazione era dovuta perché la Corte penale internazionale non avrebbe indirizzato la richiesta al Ministero della giustizia, autorità destinataria dei provvedimenti dei giudici dell'Aja. In particolare da alcune ricostruzioni risulterebbe inviata una nota all'ambasciata italiana in Olanda, e da qui trasmesso il mandato d'arresto tramite un magistrato italiano di collegamento, dunque un organismo ufficiale del Ministero della giustizia. La polizia giudiziaria, avuta notizia anche sui canali Interpol, della presenza a Torino dell'indagata dava corretta esecuzione al provvedimento d'arresto, ricorrendo l'urgenza prevista dall'articolo 716 cpp.. Piuttosto controversa appare dunque la posizione del Ministero della giustizia si è compiuta una valutazione poco convincente rispetto all' «obbligo di cooperazione» dovuto alla Corte penale internazionale, secondo le previsioni dello Statuto di Roma. È discutibile infatti la rivendicazione di un esteso sindacato di legittimità e di merito del Ministero della Giustizia

su una presunta 'nullità' del provvedimento della Corte: questa può essere fatta valere dalle parti nell'ambito del procedimento, non certo da chi aveva l'obbligo di esecuzione, da cui poteva esonerarsi solo nei casi previsti dallo Statuto di Roma. Le eccezioni sollevabili da uno Stato di fronte a un mandato della Corte sono disciplinate dall' articolo 97 dello Statuto: 1) informazioni insufficienti (ma il mandato risulta ampiamente documentato); 2) la persona non può essere localizzata o non è quella indicata nel mandato; 3) se l'esecuzione del provvedimento «violi un obbligo pattizio preesistente con un altro Stato». Anche se fossero emerse imprecisioni l' obbligo di cooperazione impone l'immediata consultazione con l'Aja, che avrebbe senz'altro deliberato nell'urgenza. La soluzione quindi ci sarebbe stata, se solo si fosse stati accorti nell'obbligo di consultazione con la Corte, prevista «senza ritardo, in modo da risolvere la questione».

Rinnovare il senso dello Statuto di Roma

La questione dunque va ancora posta sulla incompleta attuazione dello Statuto della Corte nell'ordinamento nazionale: la legge 20 dicembre 2012, n. 237 (Norme per l'adeguamento alle disposizioni dello statuto istitutivo della Corte penale internazionale) è stata molto criticata dagli internazionalisti perché si presta a confondere il regime della 'consegna' dell'arrestato con un procedimento estradizionale. Rispetto ai provvedimenti della Corte non è consentito un sindacato ampio e discrezionale come quello



previsto per i mandati emessi dagli Stati (come nel caso Abedini con gli Usa). In primo luogo, lo Statuto di Roma reca norme sostanziali e procedurali - come il vaglio della pre trial chamber - più che esaustive in tema di garanzie difensive e di equo processo, recepite peraltro dalla legge di ratifica. In particolare sull'esecutività diretta dei mandati d'arresto della Corte occorre fare riferimento alla Parte IX, Art. 86 e ss. dello Statuto di Roma: si tratta di un modello di "repressione diretta" che supera la consueta cooperazione interstatale basata sull'extradizione. Per questo nello Statuto è adottata la nozione di «consegna» - surrender o remise - per sottolineare l'obbligo specifico di cooperazione degli Stati. In sostanza, si impone la rinuncia dello Stato all'esercizio di discrezionalità nel valutare la potestà punitiva, mentre allo Stato incombe l'obbligo di custodia e di affidamento dell'indagato alle responsabilità della Corte. Il quadro giuridico è chiaramente delineato da Ida Caracciolo (Dal diritto penale internazionale al diritto internazionale penale, 2000): 1) la repressione dei crimini internazionali dell'individuo viene esercitata non più uti singuli bensì uti universi; 2) la Corte esercita la giurisdizione «ad un livello sovraordinato agli Stati, nell'interesse diretto della Comunità internazionale», e secondo altri autori «dell'ordine pubblico internazionale». In materia di crimini di guerra e contro l'umanità prevale il diritto internazionale e sussistono obblighi di cooperazione 'rafforzata', imposti anche dalle Convenzioni di Ginevra: l'Italia

non è affatto «sovrana» nel disconoscere i crimini internazionali. Su questo punto anche un supposta 'ragione di stato' legata ai possibili interessi dell'Italia (quali le ritorsioni con pressioni migratorie, minacce agli italiani e alle aziende presenti in Libia) solleverebbe molti interrogativi dal punto di vista politico, giuridico ed etico: se così fosse l'Italia avrebbe ceduto al ricatto di un paese collassato come la Libia, ridando la libertà ad un soggetto gravato da seri indizi di colpevolezza per reati gravissimi, come omicidi, torture e stupri anche di minori. Non certo una bella 'ragione di Stato' per l'Italia ancora «libera e democratica».

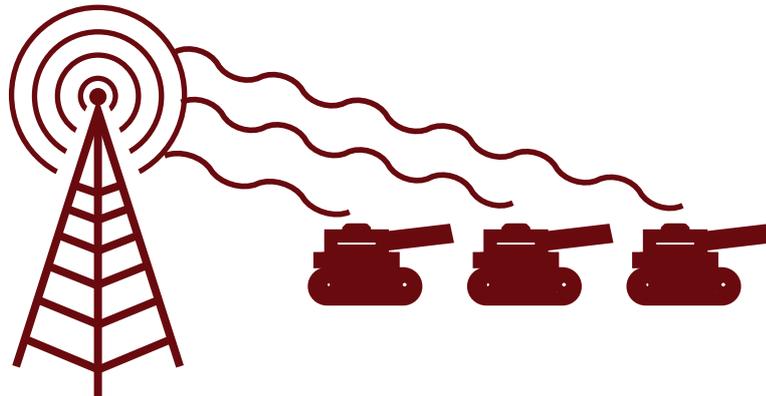
L'Italia non può arretrare sui principi della Corte

In generale sarebbe il caso che l'Italia definisca con chiarezza quale è la sua posizione rispetto ai principi della giurisdizione della Corte penale internazionale, strumento fondamentale contro i crimini di guerra e contro l'umanità. Ai massimi livelli politici si è eccepiuto anche che il mandato d'arresto emesso dalla Corte penale internazionale nei confronti del premier israeliano Netanyahu non sarebbe stato eseguito nel caso di una visita del leader in Italia, perché sarebbero operanti le garanzie sulle immunità previste per i Capi di Stato e di governo. L'affermazione contraddice un principio cardine del diritto internazionale umanitario e che in tutta evidenza sradica - anche sotto il profilo 'logico' - tutto il sistema di repressione dei crimini di guerra e contro

l'umanità: di fronte alle atrocità di massa diffuse in maniera sistematica e nell'ambito di un 'piano' generalizzato l'intento è proprio colpire i leader politici e militari responsabili. Si dimentica che ci si muove nell'ambito di principi universali consolidati come hanno ribadito ancor prima dell'esordio della Corte penale internazionale giuristi come Giuliano Vassalli, Antonio Cassese e Natalino Ronzitti: le immunità, così come le prescrizioni e l'esimente dell'ordine superiore, non operano nel caso dei crimini internazionali. La regola è stata conclamata con la Risoluzione Onu A/RES/95 (I) sui principi di diritto internazionale «riconosciuti» nello Statuto e nella sentenza del Tribunale di Norimberga, come all'art. IV della Convenzione sul genocidio, nell'art.7, par. 2 dello Statuto del Tribunale per la ex Jugoslavia, nell'art. 6 par. 2 di quello per il Ruanda, oltre che per ultimo all'articolo 27 dello Statuto della Corte penale internazionale. Una prospettiva ancora più incisiva sul tema della irrilevanza delle immunità è stata offerta proprio di recente da Chile Eboe Osuji, ex presidente della Corte penale internazionale dal 2018 al 2021. Su Verfassungsblog il giurista argomenta che non si può partire da un approccio che considera alla stessa stregua di un accordo sulle tariffe e sul commercio un trattato come lo Statuto di Roma, «il cui scopo è quello di reprimere e punire le guerre di aggressione, il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra». Di conseguenza l'irrilevanza delle immunità come gli altri principi dello Statuto di

Roma attiene al primato dell' 'ordine pubblico internazionale', un elemento «primordiale» del diritto internazionale generale che trascende i vincoli del diritto dei trattati (articolo 53 della Convenzione di Vienna) e di qualsiasi norma nazionale che riconosca ancora immunità nel caso dei crimini internazionali.

Purtroppo i segnali di una progressiva incertezza dell'Italia sui principi della giustizia penale internazionale si vanno susseguendo anche con altre scelte. Emblematico è il ritardo nel varare il Codice dei crimini internazionali, che dovrebbe dare definitiva attuazione alle previsioni dello Statuto della Corte penale internazionale. Il progetto iniziale elaborato da una Commissione ad hoc recepirebbe ancora alcune riserve sulle immunità davanti ai tribunali interni e sarebbe stato espunto nella parte dei crimini contro l'umanità: secondo alcuni osservatori si sarebbe temuto che qualche giudice nazionale potesse incriminare per crimini contro l'umanità i leader governativi anche nel caso di violenze delle polizie e di trattamenti disumani nelle carceri e a carico di migranti. Tutto però rappresenta un forte abbaglio: fermo restando che dovrebbe delinearsi un 'piano generalizzato', per i giuristi internazionali l'immunità certamente non rileva per un tribunale internazionale come la Corte penale dell'Aja, e anzi, se una Nazione non ottempera alla prescrizione dello Statuto che impone l'incriminazione di Capi di Stato e di governo (e lo deve fare anche modificando le



norme interne sull'immunità, pure se fossero in Costituzione) subentra la regola della complementarietà. Infatti, la giurisdizione delle Corte interviene proprio perché uno Stato mostra di non avere la volontà (unwillingness) o la capacità (inability) di incriminare i responsabili.

Rilanciare il sostegno alla Corte penale internazionale.

Anche se Federazione Russa, Stati Uniti e Israele non sono fra gli Stati contraenti, in atto la Corte penale internazionale è riconosciuta da 125 Stati, e l'Italia è stata tra le prime Nazioni che hanno firmato e ratificato lo Statuto. In questo momento storico in cui il disordine globale sta replicando i più gravi orrori delle guerre in dispregio dell'umanità è fondamentale riaprire il dibattito sui principi fondativi del diritto internazionale umanitario e della giustizia penale internazionale. Anche il mondo accademico dovrebbe rinnovare con più convinzione il suo contributo per superare le resistenze e la scarsa memoria su un percorso giuridico e culturale di cui l'Italia è stata promotrice. Occorre perciò pensare senz'altro a misure che rendano direttamente esecutivi i provvedimenti della Corte, e in generale che attuino una concreta cooperazione degli organi giudiziari nazionali con l'ufficio del Prosecutor dell'Aja. Le previsioni procedurali dovrebbero essere riprese nel Codice dei crimini internazionali, e occorre che l'Italia avvii con sollecitudine una riflessione anche su un altro strumento internazionale in corso di

definizione: il maggio 2023 a Lubiana, in Slovenia, le delegazioni di oltre 70 stati, organizzazioni internazionali e gruppi della società civile hanno sottoscritto la "Convenzione di Lubiana e dell'Aja" sulla cooperazione internazionale in materia di cooperazione giudiziaria per i crimini di diritto internazionale. Tra le previsioni della Convenzione vi sono un regime dettagliato di assistenza giudiziaria tra gli Stati (art.23-48) e disposizioni volte a facilitare i procedimenti estradizionali (art.49-65). Il monito è stato lanciato anche dal Presidente della Commissione sul progetto del Codice dei crimini internazionali, Francesco Palazzo: «Non è pensabile che l'Italia non ratifichi la Convenzione di Lubiana-l'Aja , ponendosi così fuori dal sistema dalla giustizia penale internazionale». Se non si vuole rinnegare il senso di una cultura giuridica, l'Italia non può rinunciare a farsi attiva promotrice dei principi del diritto internazionale umanitario.

GLOBALE

Libri di Guerra

di *Vivian Weaver*

Questo saggio coprirà quattro libri sulla guerra, anche se su tipi di guerre molto diversi. I primi due mi sono stati regalati da un americano che stava sistemando la sua libreria: *The Things They Carried* e *Last Night I Dreamed of Peace*. Ognuno è emotivamente impegnativo, quindi ogni giorno alternavo la lettura di poche pagine dell'uno o dell'altro.

The Things They Carried di Tim O'Brien è la storia della guerra americana in Vietnam dal punto di vista dei soldati americani. O'Brien ha scritto libri vari, ma questo parla del suo periodo come soldato in Vietnam.

Il primo capitolo è lento e inaspettatamente intenso poiché descrive tutta la roba che un soldato deve trasportare e quanto pesa ogni oggetto. È qualcosa a cui non si pensa, soprattutto per la maggior parte di noi che non ha mai dovuto immaginare la preparazione necessaria prima di marciare in una giungla.

Ogni capitolo racconta una storia diversa: alcune tragiche altre divertenti, ma in modo piuttosto perverso, ognuna richiede riflessione. Tra le tante, due restano storie impresse nella mia mente.

Nella prima, il plotone sgombera un villaggio e trova un cucciolo abbandonato. A tutti piace il cucciolo e un giorno un giovane soldato lega il cucciolo a un razzo e lo lancia. Come previsto, esplose all'impatto. Gli altri membri del plotone sono arrabbiati per aver fatto qualcosa di così terribile, ma lui dice loro: "Cosa volete da me? Sono solo un ragazzo!"

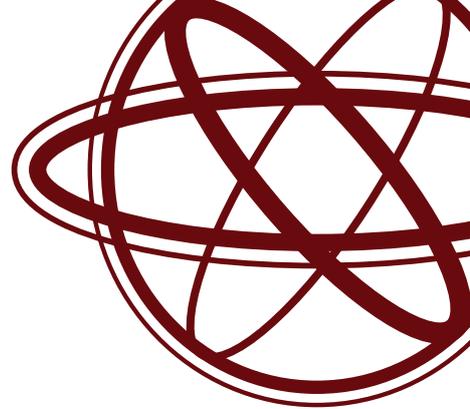
La seconda storia riguarda due ragazzi del plotone che, a seguito di una pericolosa missione riuscita, ridono e ballano. Uno di loro, Kurt Lemon, balla all'indietro e calpesta una mina che esplose e le sue parti del corpo vengono fatte esplodere dappertutto.

Tutti sono congelati e traumatizzati. Non riescono a credere a ciò a cui hanno appena assistito. Una volta che hanno ripreso la calma, avvisano il quartier generale e viene detto loro di raccogliere le parti del corpo e di metterle in un sacco per cadaveri. I membri del plotone iniziano a raccogliere ciò che resta di Kurt Lemon, gran parte del quale è sparso tra i rami di un albero vicino, e all'improvviso un soldato inizia a cantare una canzone popolare dell'epoca: "The Lemon Tree".

Scritta nel 1937 come canzone popolare brasiliana, paragona l'amore a un albero di limone con il testo: "L'albero di limone è molto carino, e il fiore del limone è dolce, ma il frutto del povero limone è impossibile da mangiare".

Nel 1965, Trini Lopez registrò una versione della canzone, ma divenne davvero popolare quando un gruppo tedesco chiamato The Fools Garden la registrò in inglese. La cantarono con un ritmo così allegro che divenne una delle canzoni più edificanti dell'epoca: così edificante che a malapena sentivamo la tristezza per i limoni amari.

Era così scioccante che un soldato potesse cantare una canzone così allegra in un momento simile, che ho dovuto rileggere il paragrafo e ho pensato che



“Leggere tutti e quattro i libri ci aiuta a provare empatia per tutti coloro che hanno perso così tanto in ogni guerra: vincitori e vinti. Probabilmente è per questo che i nostri leader politici inventano bugie sul nemico e gli danno nomi come imbroglioni”

fosse pazzo.

Naturalmente lo era.

Come si può guardare un amico fatto a pezzi, raccogliere ciò che resta delle sue braccia e delle sue gambe dai rami di un albero, metterlo in un sacco e non diventare pazzo almeno temporaneamente?

E poi era solo un ragazzo.

O'Brien ammette che alcune delle sue storie sono in parte documentari e in parte finzione che ha messo insieme per raccontare una storia completa. La vera guerra non riguarda uomini trasformati in star del cinema come Audie Murphy, che fu il soldato più meritatamente decorato della Seconda Guerra Mondiale. Hollywood ha impiegato Murphy per ritrarre se stesso e gli altri che hanno rischiato e perso la vita in quel conflitto mondiale, ma la guerra reale è molto più brutale di quanto fosse rappresentata in quei film. Quei film erano realizzati semplicemente a scopo di lucro o avevano lo scopo di creare il nazionalismo necessario per molte guerre previste a venire?

Alcuni anni dopo la guerra americana in Vietnam, O'Brien fece visita agli ex compagni per parlare dei ricordi e degli incubi che la maggior parte aveva ancora. Ma non poteva visitare tutti i suoi compagni perché non tutti erano ancora vivi. Ha visitato la famiglia dell'uomo che cantava Lemon Tree e gli è stato detto che il figlio non riusciva ad adattarsi dopo essere tornato a casa. L'hanno trovato impiccato nella stalla.

• Last Night I Dreamed of Peace è il diario di Dang
• Thuy Tram, una giovane dottoressa vietnamita al
• servizio dei suoi connazionali nel Vietnam del Sud
• negli anni '60. Il diario copre il periodo dal 1966
• al 1968. È stato ritrovato da un soldato americano
• e dalla sua guida vietnamita che gli hanno spiegato
• che si trattava di un diario e ne hanno tradotto alcune
• pagine. Avevano trovato anche il suo diario dal 1964
• al 1966, ma era troppo danneggiato da un incendio
• per essere salvato.

• Il soldato portò il diario a casa e anni dopo,
• quando fu possibile tornare in Vietnam, lo portò
• alla sua famiglia ad Hanoi. Alla fine lo tradussero
• e pubblicarono e da allora è stato tradotto in altre
• lingue.

• Al di là delle sue descrizioni di soldati e civili che
• vengono ripetutamente rattoppati, il diario della
• dottoressa Dang Thuy Tram esprime molta
• angoscia perché non è stata invitata ad aderire al
• Partito Comunista. Considerando il suo servizio e il
• suo sacrificio, è profondamente ferita dal non essere
• riconosciuta dal Partito.

• A differenza della facilità con cui si iscrive a un
• partito politico nei paesi occidentali, in Cina e in
• alcuni paesi dell'est, per aderire al Partito Comunista
• bisogna essere invitati e la sua esclusione indebolisce
• la sua anima.

• L'altra angoscia di Dang Thuy Tram è che è
• innamorata di un uomo che non la ama. Quando
• finalmente si incontrano in un campo MASH
• vietnamita, Le chiarisce che il suo amore non è

corrisposto. Forse è questo che la porta a essere negligente e alla fine a perdere la vita.

In entrambi i libri, la giovane chirurgo si chiede: “Perché questi americani ci odiano? Perché vogliono ucciderci tutti?”

I soldati americani si chiedono “Perché siamo qui? Per cosa stiamo combattendo?”

Proprio mentre stavo finendo di leggere *The Things They Carried* e *Last Night I Dreamed of Peace*, mia cognata mi ha regalato *Apeirogon* di Colum McCann. Quando ho letto la descrizione, sono rimasto sorpresa perché questo libro riguarda il conflitto israelo-palestinese. Regalo sempre a mia cognata libri pacifici e promettenti, come quelli di Abraham Verghese, quindi mi sono chiesta perché mi avesse regalato un libro che avrebbe dovuto essere doloroso.

Leggendolo ho capito qualcosa di diverso. Certamente copre numerosi abusi israeliani nei confronti dei palestinesi che sono descritti tanto dagli israeliani quanto dai palestinesi, ma è anche un libro che ispira speranza perché, data l'opportunità di parlare, le persone vedono la loro comune umanità e una strada per risolvere un conflitto che è stato incoraggiato a durare troppo a lungo da politici disonesti come un mezzo per mantenere il potere.

McCann non si schiera ma descrive un territorio dove nessuno possiede la verità e dove tutti hanno il

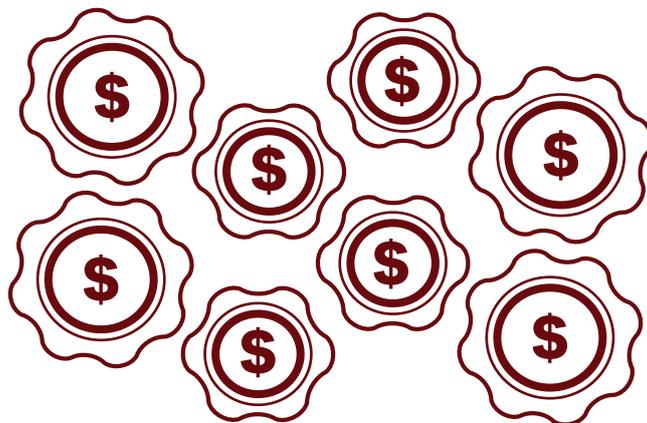
diritto e il bisogno di essere ascoltati e compresi.

Apeirogon ha 1001 capitoli scelti come *Le mille e una notte*. Alcuni sono lunghi molte pagine, altri solo una frase. Non seguono uno schema cronologico e rimbalzano da una storia all'altra, da un anno all'altro e da un argomento all'altro, ma ognuno ha la lunghezza perfetta per esprimere una situazione o una convinzione profondamente complicata.

Apeirogon è un termine matematico per un oggetto con un numero osservabilmente infinito di lati: una forma che serve da modello per un nuovo modo di pensare questo particolare conflitto che troppo spesso viene ridotto a posizioni semplici o opposte. *Apeirogon* trae ispirazione dall'amicizia vissuta tra un palestinese, Bassam Aramin, studioso dell'Olocausto, e un direttore artistico israeliano, Rami Elhanan, contrario all'occupazione.

Gli uomini sono uniti nel dolore perché entrambi hanno perso le loro figlie: Smadar, uccisa all'età di 13 anni da un attentatore suicida in una strada trafficata nel centro di Gerusalemme, e Abir, assassinata a 10 anni da un membro dell'esercito israeliano dal grilletto facile di 18 anni. Un ragazzo.

Dopo la morte di Smadar, Rami fu introdotto nel Circolo dei Genitori da un rabbino chassidico molto più anziano che comprendeva il dolore di tutti coloro che piangono la perdita di un membro della famiglia. Il Circolo dei Genitori è composto sia da palestinesi che da israeliani. Fortunatamente, Rami incontra Bassam molto prima della morte di Abir, quindi può essere al suo fianco in ospedale.



Durante gli incontri del Circolo dei Genitori, Rami e Bassam condividono ciascuno le proprie storie di perdita e alla fine sono invitati a raccontare le proprie storie come relatori ospiti in paesi di tutto il mondo. Condividono la perdita e il dolore, non per esprimere odio o vendetta, ma con la speranza che un giorno, attraverso la comunicazione, si raggiunga una soluzione pacifica al conflitto.

La guerra non è mai morale. Che si tratti di cristiani che odiano gli ebrei, di ebrei che odiano i musulmani, di battisti che odiano i cattolici, di americani che odiano i neri e gli ebrei o di chiunque altro il nostro governo ci dice di odiare, e così via. Questo è un libro che tutti possono leggere per esaminare veramente le ragioni dell'odio e il motivo per cui ci è stato insegnato a odiare.

Al di là del conflitto palestinese-israeliano, i 1001 capitoli del libro includono frammenti storici riguardanti persone ed eventi di cui la maggior parte di noi sa troppo poco.

Uno dei capitoli più apprezzati è stata la scoperta dei Rotoli del Mar Morto da parte di un pastore beduino che li trovò mentre cercava una capra smarrita. La storia di come i rotoli finirono per essere venduti all'asta al Waldorf Astoria di New York nel 1954 per mezzo milione di dollari è sconcertante.

Più insolita è la storia di un giovane irlandese che studia teologia a Dublino e che nel 1835 intraprende un viaggio alla scoperta delle terre bibliche perdute. Nel porto di Akka, sul Mar Mediterraneo, il

venticinquenne Christopher Costigin incontra un marinaio maltese e insieme partono via terra, con i cammelli per trasportare la loro barca verso il Mar di Galilea. Da lì intendono viaggiare verso al Mar Morto. Il fiume Giordano era stato esplorato raramente da viaggiatori stranieri e il folklore raccontava che chiunque si fosse avventurato fino al Mar Morto non sarebbe mai sopravvissuto.

I capitoli successivi descrivono il Mar Morto in costante restringimento mentre l'acqua del Giordano viene continuamente travasata per le esigenze umane e agricole. Ciò che ora rimane del mare offre più capitoli che sono sia ecologicamente informativi che selvaggi quando si apprende cosa si trova sotto l'acqua.

Alcuni capitoli descrivono il concetto di protesta pacifica di Gandhi, iniziato quando gli occupanti britannici aumentarono il prezzo del sale. La sua marcia di 200 chilometri, che guadagna migliaia di seguaci, lo porta in prigione. Indipendentemente da ciò, continua a predicare la protesta con mezzi pacifici.

La descrizione della crocifissione di Cristo è particolarmente raccapricciante, soprattutto per l'uso dei chiodi.

Una tattica romana per ispirare paura in coloro che governavano era quella di far appendere in croci alle porte delle città criminali e dissidenti politici condannati. La maggior parte erano legati a croci poiché i chiodi erano troppo costosi per essere sprecati per un criminale.

N.B. A uccidere Cristo furono i romani, che controllavano la Palestina, non gli ebrei. È ora che i cristiani smettano di incolpare gli ebrei.

Alcuni capitoli descrivono armi come il modo in cui Abir, 10 anni, viene uccisa da un proiettile di gomma. I proiettili di gomma furono inventati dagli inglesi da usare contro i cattolici irlandesi che protestavano contro l'occupazione delle truppe britanniche nell'Irlanda del Nord. I proiettili dovevano colpire il suolo e rimbalzare per colpire i cattolici irlandesi nella parte superiore delle gambe, paralizzandoli.

Abir era così piccola che il proiettile di gomma rimbalzò e la colpì alla nuca. Il proiettile è arrivato con tale forza che è stata lanciata in aria così velocemente che le sue scarpe sono volate via.

Poi ci sono altre armi. I germogli di bambù circondati da polvere da sparo, conosciuti come bombe a tuono, furono sviluppati durante la dinastia Song dell'XI secolo. 200 anni dopo, i cinesi caricarono i germogli con minuscoli frammenti di porcellana rotta, pezzi di rottami di ferro, ganci e altro che sparavano in ogni direzione. La tecnica fu riscoperta nel 1784 da Henry Shrapnel, che riempì palle di cannone cave con sfere di piombo per provocare il massimo danno.

Un altro capitolo spiega come preparare una vera bomba Molotov.

Ci sono molte descrizioni di furti di terre da parte di coloni di estrema destra, ma è meglio leggerle per capirne la portata.

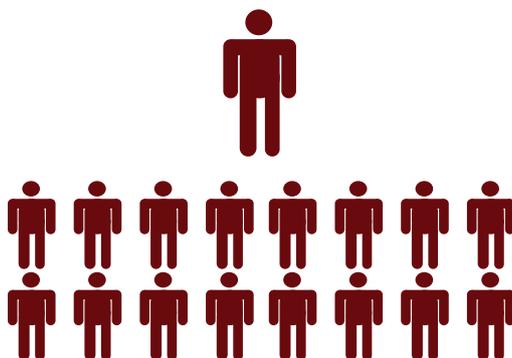
Ci sono anche molte descrizioni dei muri costruiti per separare i palestinesi da Israele. Uno descrive come il muro separava un antico monastero di Cremisan, nella città prevalentemente cristiana di Beit Jala vicino a Betlemme, dalle vigne e dagli uliveti che i monaci coltivano da mille anni. Ciò significa che i monaci devono aggirare il muro attraverso i posti di blocco israeliani per prendersi cura, raccogliere e produrre il vino e l'olio d'oliva che sono vitali per il loro sostegno economico. Insieme a questo c'è un capitolo interessante che descrive come i monaci fabbricano artigianalmente botti di vino di cedro e utilizzano specificamente 33 doghe: una per ogni anno della vita di Gesù.

McCann ha svolto molte ricerche per scrivere questo libro e forse include questi e molti altri frammenti per alleviare il peso della situazione attuale.

Tra le molte descrizioni degli abusi di Rami c'è il fatto che solo ai soldati israeliani è consentito entrare a Betlemme o in Cisgiordania. Il governo israeliano non vuole che gli israeliani siano testimoni del deterioramento della situazione.

Per quanto riguarda il cast principale dei personaggi, il palestinese Bassam è stato arrestato quando aveva 17 anni per aver lanciato pietre contro i soldati israeliani. Ha trascorso 7 anni e due mesi in una prigione israeliana. I due mesi extra furono aggiunti proprio mentre stava per essere rilasciato per mettere alla prova la sua resistenza.

Il padre di Rami, Yitzak, aveva quattordici anni quando venne preso da la Gendarmerie: le forze di



polizia ungheresi responsabili dell'attuazione delle politiche antiebraiche del regime e deportato in Germania. Ha trascorso molti anni in un campo nazista. Fu arrestato perché ebreo.

Diversi capitoli descrivono le torture, le percosse e le umiliazioni subite su ciascuno di loro. Un capitolo descrive una giornata specifica di torture e percosse e il lettore è momentaneamente confuso perché non è chiaro se sia l'ebreo o il palestinese a essere torturato. . . che è esattamente il punto.

Le persone scelte per gestire i campi di prigionia non vengono scelte per la loro sensibilità nei confronti dell'umanità, ma perché sono prepotenti e nessuna nazione è priva di prepotenti. Sono ovunque.

A 17 anni, una persona che ho conosciuto, fu arrestata dagli inglesi mentre andava al liceo e trascorse anni in prigione. I detenuti morivano spesso di fame e per tutti gli anni successivi alla guerra quella persona non godette mai di buona salute. Fortunatamente, dopo la guerra, riuscì a trovare un lavoro facile come cassiere di banca.

Ercole, lo zio di mio amico Sandro, fu catturato in Etiopia. Era un ingegnere incaricato di costruire una strada quando fu arrestato dagli inglesi. Dato che era un ufficiale, veniva torturato incessantemente per ottenere informazioni, ma tutto ciò che sapeva era come e dove costruire una strada. Non conosceva segreti militari né rappresentava una minaccia per nessuno, quindi è stato torturato per niente. Sopravvisse alla guerra solo il tempo necessario per raccontare alla sua famiglia gli orrori vissuti per

mano degli inglesi.

Ormai tutto il mondo ha sentito parlare della tortura statunitense dei musulmani ad Abu Ghraib e la vera storia dietro lo scandalo Wikileaks è ancora più brutta, anche se è una storia tenuta nascosta agli americani. In ogni caso, è ovvio che non ci sono gentiluomini e nemmeno esseri umani civili incaricati di gestire le carceri. Solo i più brutali vengono incaricati di torturare coloro che imprigionano.

Nonostante le abusi, mentre era in prigione, il palestinese Bassam ha avuto un'illuminazione dopo aver visto un documentario sull'Olocausto. Non poteva immaginare un popolo così malvagio da fare ciò che i tedeschi, gli austriaci e gli ungheresi fecero agli ebrei e a tutte le persone considerate difettose: coloro che erano fisicamente deformati, mentalmente ritardati o forse omosessuali.

La moglie dell'israeliano Rami, Nurit, è una professoressa universitaria che ha scritto un libro, *Palestine in Israeli School Books: Ideology and Propaganda in Education*, in cui sostiene che Israele insegna una storia falsa sulla storia e sugli insediamenti del paese. Copre gran parte di ciò che insegna nei suoi corsi e perciò viene definita traditrice, puttana e peggio. Riceve anche lettere di odio e minacce di morte.

In tutto il libro leggiamo molti capitoli sui blocchi stradali israeliani che tengono i palestinesi imprigionati non solo dietro la Cisgiordania ma anche all'interno della Cisgiordania. Questi blocchi stradali sono un chiaro abuso dell'umanità. Sono

presidiati da giovani soldati che non sono abbastanza maturi per pensare con la propria testa. Eseguono solo gli ordini e poiché temono di fallire nel loro lavoro, tendono ad essere violenti. In un capitolo successivo apprendiamo che alcuni di quegli stessi soldati israeliani costruirono un parco giochi in memoria di Abir, nonostante il rischio che ciò comportava per le loro vite.

I soldati sono semplicemente umani. Devono eseguire gli ordini. Vogliono salvare il loro paese. Vogliono essere buoni israeliani e nessuno di loro conosce veramente tutta la storia della spartizione palestinese decisa dagli inglesi il cui unico interesse era sbarazzarsi degli ebrei europei concedendo ai sionisti il controllo britannico della Palestina per pagare i debiti della prima guerra mondiale con le banche ebraiche.

In molti capitoli, l'israeliano Rami descrive come vede l'occupazione. Le sue opinioni sono schiette più di quanto persino un palestinese potrebbe esprimere. È profondamente consapevole che, sebbene gli israeliani si godano la vita del caffè, sono anche prigionieri di un governo che insegna la menzogna e la paura, incoraggia l'odio piuttosto che la comunicazione e la comprensione.

Rami e sua moglie Nurit accusano il loro governo, in particolare Netanyahu, delle continue e crescenti tensioni tra tre gruppi di persone che fino alla metà del XX secolo convivevano in pace. L'elemento di paura più sorprendente, tuttavia, è quando i tre figli di Rami prestano ciascuno i tre anni di servizio militare obbligatorio. Per nove lunghi anni,

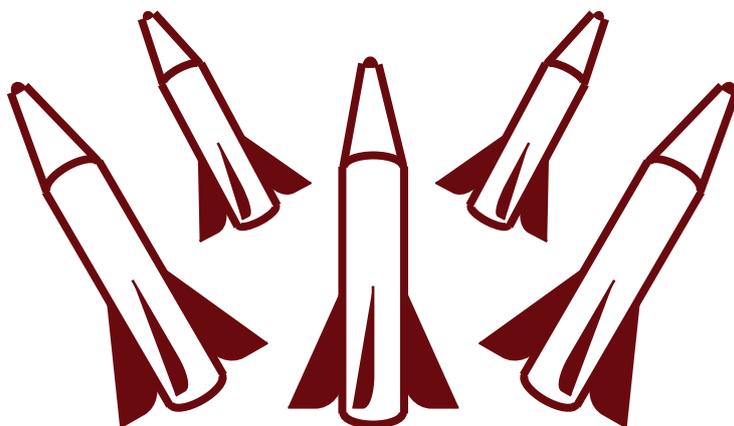
Rami e Nurit trattenevano il fiato ogni volta che bussavano alla porta. È stato il postino, un amico o il messaggero ad informarli della morte di uno dei loro figli? Questa è la prigione più grande che contiene tutti gli israeliani.

McCann ha scritto *Apeirogon* nel 2020 per insegnare a comprendere la frustrazione dei palestinesi insieme alle falsità insegnate dai politici israeliani. È improbabile che potesse immaginare la follia di ciò che Hamas ha fatto agli israeliani innocenti il 7 ottobre 2023. Quell'evento è stato un atto criminale oltraggioso, anche se niente in confronto a quello che la popolazione di Gaza ha dovuto sopportare a causa delle azioni insensate di Hamas.

L'occupazione ha fatto impazzire quelle poche migliaia di membri di Hamas? Dovevano sapere che non c'era modo di farla franca dopo l'attacco. Pensavano che nel resto del mondo ne avrebbe avuto qualcuno dalla loro parte? Come avrebbero potuto non prevedere la ritorsione che ha creato ciò che vediamo oggi: la distruzione totale di vite già disperate.

Una donna che conosco al Ministero degli Affari Esteri italiano, che lavora nel campo dei diritti umani, è stata recentemente a Gaza e l'ha descritta come la peggiore crisi umanitaria che abbia visto nei suoi 30 anni di lavoro.

Ciò che molti non capiscono è che la maggior parte della popolazione di Gaza non aveva scelto nello scegliere Hamas come leader. Non c'è democrazia a Gaza. Hamas è riconosciuto da Israele come il leader



di Gaza, ma in realtà sono dittatori e prepotenti e il cittadino medio di Gaza ne ha paura. È un errore credere che Hamas abbia il sostegno della persona media.

Come molti israeliani, Rami e Nurit sono contrari all'occupazione. Ci sono molti ebrei che dicono che essere contro l'occupazione è antisemita, ma molti di più credono che coloro che accettano l'occupazione sono disumani.

Una bellissima conseguenza dell'impegno di Rami e Bassam è che i loro figli continuano il loro lavoro di raccontare storie a tutti coloro che vogliono ascoltare il dolore che loro e le loro famiglie condividono. I due giovani stanno insieme sul palco e raccontano le storie come facevano i loro padri. Si uniscono implorando tutti coloro che ascoltano le parole di Rami . . . "Porre fine all'occupazione!"

Dopo tre libri così impegnativi, sono andato alla vicina libreria e ho acquistato Small Mercies di Dennis Lehane, che pensavo sarebbe stato un buon e leggero giallo di omicidio. Lehane è ben noto per i gialli, in particolare Mystic River, da cui è stato tratto un film di successo, ma sbagliaivo a pensare che Small Mercies sarebbe stato leggero.

Pubblicato nel 2023, Small Mercies è ambientato nel 1974 a South Boston, alla vigilia del trasporto forzato degli autobus e dell'integrazione scolastica e delle battaglie che ne derivarono.

South Boston, conosciuta come Southie, è un'enclave irlandese-americana che si sviluppò con il loro arrivo nel paese tra la metà e la fine del 1800. È un'area di alloggi a basso reddito e caseggiati di 3 piani, che essendo così vicino al centro di Boston e 40 anni di gentrificazione e ristrutturazione, ora è un quartiere ricercato, ma negli anni '70 era un quartiere economicamente teso.

Negli anni '60 furono create leggi federali per bilanciare le quote razziali, quindi Boston negli anni '70 fu costretta a integrarsi e il piano era di trasferire i bambini dall'Irish Southie a Roxbury - un quartiere prevalentemente afro americani - e viceversa. Questa non era un'idea popolare e si formarono gruppi razzisti, soprattutto a Southie.

Una notte, poco prima dell'inizio dell'autobus, l'auto di un giovane uomo di colore si è rotta a Southie. Stava tornando da un corso di formazione manageriale, seguito da una giornata di otto ore presso una grande catena di negozi dove sperava di iniziare una carriera. Ha camminato fino alla fermata T della metropolitana più vicina ma è stato visto da quattro adolescenti di Southie che lo hanno inseguito. Alla fine è morto.

La stessa notte, una di quelle quattro adolescenti, Jules, la figlia diciassettenne di Mary Pat, scompare.

Terza generazione, l'irlandese americana Mary Pat non ha avuto una vita facile. Due matrimoni falliti, lavora in ospedale come assistente infermiera, il che significa sostanzialmente che cambia le lenzuola

e pulisce le padelle. All'inizio della storia, non ha elettricità né gas nemmeno per preparare una tazza di caffè perché non è stata in grado di pagare le bollette.

Ma Mary Pat ama i suoi figli. Suo figlio è tornato dal Vietnam in cattive condizioni emotive. Ha iniziato a drogarsi e alla fine è andato in overdose. Jules, diciassettenne, per lei è un completo mistero. Come molti adolescenti, non si confida con sua madre.

Per farla breve, Mary Pat scopre che un uomo carismatico, noto boss della mafia irlandese, è responsabile di entrambe le morti. Mentre finge di proteggere gli abitanti del Southie e di impiegare giovani disoccupati, in realtà è responsabile di tutto il traffico di droga - non solo verso Roxbury - ma anche all'interno dell'enclave irlandese che dichiara di proteggere.

La morte di sua figlia è più complessa. All'insaputa di Mary Pat, l'ingenua diciassettenne Jules si innamora dell'Irlandese King Pin. Ha una relazione segreta con questo boss della mafia Irlandese molto bello e superficialmente rispettabile e rimane incinta. Jules vuole avere il bambino e un sostegno economico; Egli non vuole niente di tutto ciò, soprattutto che la situazione venga a conoscenza di qualcuno, soprattutto di sua moglie . . . così Jules finisce morta e sepolta nel seminterrato di un edificio che ufficialmente appartiene a qualcuno morto da così tanto tempo, che solleva solo dubbi su chi paga le tasse sulla proprietà e le bollette elettriche. Questo per quanto riguarda la burocrazia; tanto per la legge.

• Alla fine, Mary Pat uccide il boss irlandese
• responsabile della morte di entrambi i suoi figli. La
• polizia arriva troppo tardi per fermare la sparatoria
• in stile Western.

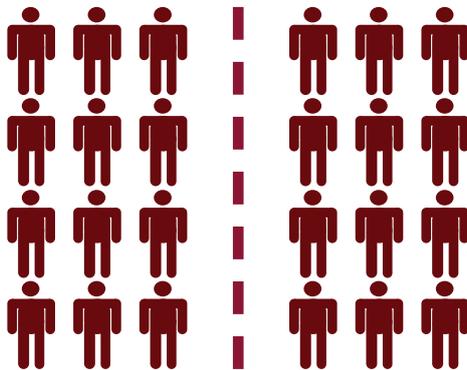
• *****

• La cosa più incredibile per me è che tutti a Southie
• finirono per arrabbiarsi con Mary Pat. Non è
• stato per ragioni morali o perché non credevano
• nella vendetta o perché tanti dipendevano dai capi
• irlandesi per coprire le bollette mensili, ma perché
• Mary Pat ha violato la sua tribù. Per loro era una
• traditrice.

• Quando mi trasferii a New York all'inizio degli anni
• '70, uscii brevemente con un uomo di Bensonhurst:
• un altro tipo di enclave etnica. Egli e i suoi amici
• d'infanzia avevano nomi brutti per tutti i gruppi
• etnici, ma soprattutto per i neri, di quanti ne avessi
• mai sentito o immaginato. Loro condividevano una
• stupida battuta: "Ti piacciono i neri?" "Certo, adoro
• i neri. Tutti dovrebbero possederne uno."

• Sono cresciuta dove non ho mai sentito parole
• dispregiative contro nessun gruppo di persone.
• Vivevamo in un quartiere di ebrei, battisti, cattolici
• e protestanti e tutti i nostri padri erano professionisti:
• medici, ingegneri o professori all'università di Brown,
• quindi ero inorridita dalla cattiveria di questi nuovi
• amici.

• Durante quei primi anni a New York lavoravo come
• revisore dei conti e i miei colleghi erano italiani, neri
• e indiani americani. Noi ragazze andavamo tutte



d'accordo. Non eravamo ben pagate ma una volta al mese andavamo a pranzo insieme.

Era una grande compagnia e mentre le donne si mescolavano tutte, i pochi uomini neri uscivano esclusivamente insieme, così come gli uomini asiatici. A differenza di noi ragazze, non socializzavano con persone di origine italiana, irlandese o ebraica. Mi dispiace ora perché non ho mai chiesto a loro perché era così.

Comunque sapevo che se volesse appartenere a quella cerchia di amici nuovi, avrei dovuto pensare come loro pensavano. Per appartenere alla loro tribù dovevo essere razzista.

Me ne sono andata.

Leggere tutti e quattro i libri ci aiuta a provare empatia per tutti coloro che hanno perso così tanto in ogni guerra: vincitori e vinti. Probabilmente è per questo che i nostri leader politici inventano bugie sul nemico e gli danno nomi come imbroglioni. Certo, ci sono veri mostri come Hitler e molti altri, ma i soldati sono per lo più solo un gruppo di ragazzi che rischiano la vita per arricchire i grassi gatti di casa.

Pochi giorni dopo la conversazione con la ragazza del Ministero degli Affari Esteri, ho preso un caffè con un'amica israeliana che vive a Roma e le ho parlato dell'orribile situazione umanitaria a Gaza. Ha scosso la testa e mi ha detto che è sicura che la profondità della sofferenza venga tenuta nascosta agli israeliani. Certamente c'è molta rabbia per il 7

ottobre, ma gli israeliani non sono criminali quindi non possono essere consapevoli dell'orrore, ma è prassi dei politici mentire ai propri cittadini.

INTERNATIONAL

Huthi: a difficult threat for Israel and Europe

di *Leonardo Dini*

Taking into consideration the recent epistemological analysis of Dr. Enrico Molinaro, who distinguished two Westphalian and Glocalist opposite collective identity models, this article considers from a Glocalist perspective the Westphalian Huthi leadership as a threat for the Glocalist governments in Israel and in Europe.

The constant attack of the Huthis unfortunately represent a problem and a constant threat to the security of the state of Israel and for the European and Israeli naval and global trade routes.

Paradoxically it got to the point that Israel had to resort to its Iron Dome to stop the Houthis missile launches.

We have arrived at the paradox of changes in the routes of most of the international trade ships, including oil ones, forced to sail along the outside of Africa as the ancient Greek and Magellan did, not being able to navigate the strait of Bab al Mandab between the Red Sea and the Gulf of Aden and the Indian Ocean controlled by the Huthis.

We have reached the absurd point of a Yemen divided, as Lybia, into two states with the Zaydite faction, linked to Iranian Sciites, controlling the capital Al Sanaa and the Northern and two districts facing the sea controlled by the Huthis who consider themselves religious partisans, and others regions controlled by the government or by forces close to the Sunni Arabes.

The so called Huthis who originate from the long

internal military struggle in Yemen have been exploited by Iran in recent times, to develop anti-western attacks and ships and against the territory and ships of Israel joining because of this exploitation in a struggle with Israel that unites Hamas, Hezbollah, Jihadists, Taliban and above all the Iranians.

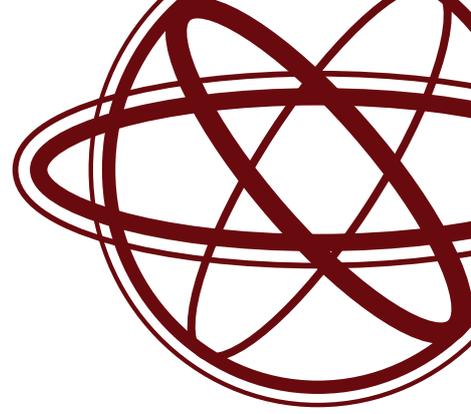
The Houthi war is therefore a war by proxy, between Iran and Israel, an intra-Middle Eastern feud. But Iran also continues to directly clash and attack Israel, not only verbally but also with missiles as happened a few months ago.

The radical attack of the Huthis arises from a centuries-old anti-colonial and anti-Western resentment. The ships European militaries, including France and Italy, and Americans; Israeli military aircraft struck Huthi regions, in response to and in prevention of Houthi attacks.

European, British and American aircraft and naval missiles have, for months, for years, been busy protecting naval routes by force, by striking Huthi strongholds, launch centers and military facilities.

The Huthis historically originated at the end of the 1900s from the name of their leader Husain-Badr-al Dīn-al-Hūthī: al Hūthiyyūn
They can be defined as a Shiite Islamist fundamentalist movement, therefore pro-iranian, with a sectarian vocation that originates in the civil wars in Yemen.

The centuries-old rivalry between Iran and Israel has become increasingly aggressive and brutal in recent



“But the country most benefited from the Huthi attacks is South Africa which, with the naval route through the Cape of Good Hope, has become almost as central in world naval trade as Panama and historically, the Suez Canal”

years and the Huthis have become the military instrument of an infinite and unlimited indirect war. Yet the situation without the Huthi military forces and returning the territories they occupy to the state of Yemen could be very different.

Israel has the right to its security; Israeli skies would no longer be threatened from the east from afar, as well as from

Iran. Naval routes would be free again. Israeli naval trade from the Suez Canal is still effectively made impossible.

Over time, Yemen has also been a permanent hotbed and training ground for terrorists as for the Taliban in Afghanistan or for the former Islamic caliphate between Syria and Iraq, of guerrillas and terrorists, a potential and growing threat to Europe. But the most incorrect assumption is that of the “Crusade” on the contrary, the fight of the Islamist crescent against Israel, a fight that does not remedy the mass massacres of Palestinian civilians but rather adds massacre after massacre, in a cycle of infinite and unresolved war and anger.

The Huthi are not a people in the sense of ethnicity but a mass movement which exactly like jihadists and taliban advocates the global islamist califate.

Yet Israel and Europe have a common destiny that must be freed from fondamentalist and jihadist threats.

Israel is a state that, not surprisingly, had been the

subject of a hypothesis of being part of the European Union.

Peace in the Middle East also depends on the end of the Huthi pseudo-state and the rebirth of a free, democratic and united Yemen.

The paradox in all this it’s in fact that the blockade caused by the Huthis of naval trade towards the Suez Canal has benefited the economies of the Brics countries. Only China in turn had to change the route of its ships towards outer Africa, the maritime Silk Road has changed in turn, non secondary element, also encouraging new trade with South America, even in North America the political newspaper The Hill has highlighted this aspect.

Furthermore, Iran itself is sometimes indirectly overtaken by the Huthis initiatives and indirectly damaged by some of their extremist actions such as the ballistic missile attacks on Israel. But the country most benefited from the Huthi attacks is South Africa which, with the naval route through the Cape of Good Hope, has become almost as central in world naval trade as Panama and historically, the Suez Canal.

Enhancing the role of South Africa in the Brics and in world trade and the South African ports: a Brics naval route has almost been created as an alternative to the western one.

The passage of oil and gas transport routes from the Cape of Good Hope is then aligns with the needs of India, now center of global naval trade. Therefore a peaceful and reunified Yemen and the resumption of free naval trade towards the Suez Channel are an element of security and stability for the entire Middle East.

INTERNATIONAL

Trump, Netanyahu, Vico, Ferrari Bravo, and the Westphalian-Glocalist Cycles

di *Enrico Molinaro*

Methodological Introduction

The identity question nowadays is extremely relevant: analysing its influence on human behaviour is the best way to understand the impact of communities and social identities on human life (*ubi homo, ibi societas, ibi ius*). This concept of identity defines a representation of the world built on the basis of the perception of oneself and others, which each individual develops from the moment of birth.

In particular, the collective dimension of identity makes use of myths, emblematic models and symbolic representations. Collective self-definition and differentiation from other groups is based not only on individual and specific behaviours, but is also conditioned by cultural interpretative categories. These paradigms constitute our baggage of generalisations, labels and stereotypes which often turn out to be false and misleading.

The more our sense of collective belonging is fragile and insecure, the birth of human beings (and mammals in general) need to construct identity in a specular manner through a clear and radicalised definition of the identity of the other, as an enemy who threatens the safety of the affiliated group. Thus, artificially constructed collective identities are often based on the identification of an enmity, real or fictitious. In these cases a shadow of mistrust marks a boundary between an inside and an outside, making the individuals live in mutual dependence.

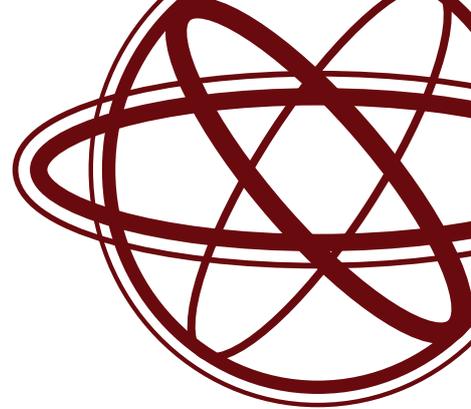
The community and the people with whom we

identify and associate have a great influence in forming our conscience and our way of reading reality, as well as our ethical principles and our norms of behavior. In this sense, therefore, social identity cannot but play a central role in people's lives. Social identity is the main factor that influences people's understanding of the world, their way of reasoning, their conceptions of rationality, their norms and their behavioral practices, their personal morality, and their political commitment, with a real pivotal function in epistemology and ethics.

This article is a new attempt to verify from multiple aspects and viewpoints a hypothesis based on the scientific innovative methodological analysis describing alternating cycles of history with a current prevalence of the collective identities' Westphalian State model (the ideal coincidence between the State frontiers and the community's limits) over the Glocalist model (local communities' limits within the State, or transnational borders conflict with the State's frontiers).

The proposed framework provides a critical lens not only for understanding the geopolitical dynamics shaping today's world, but it may apply to any social science field or cultural topic related to collective identity.

This innovative epistemological, legal, sociological, psychological anthropological, historical, economic, philosophical, political, and comparative religious multidisciplinary analytical approach is not intended to judge or evaluate



“History has acquired an end of its own, which emancipates it from theology, morals, and politics”

leaders or politicians from an ethical point of view, since there is a variety of behaviors and values on both the Glocalist and the Westphalian camp. Rather, its purpose is to ascertaining whether collective identities (and their two respective opposite models) may help to interpret and understand political facts and relations better than any traditional epistemological criteria.

US President Trump’s Glocalist Proposal for Gaza

On February 5, 2025, Glocalist President Donald Trump’s unexpected Glocalist proposal for U.S. “ownership” of the Gaza Strip — and the removal of the war-ravaged territory’s entire Palestinian population — had gone down like a lead balloon among the United States’ European and Arab partners.

Trump had said the United States could take control of Gaza, clear its tens of millions of tons of debris, and make the territory into the “Riviera of the Middle East.” Its Palestinian inhabitants, meanwhile, would have to be absorbed into lands elsewhere in the Middle East.

Never mind long-standing frustration among Westphalian Arab officials that Israel has blocked the advance of any process toward a Westphalian viable Palestinian State which, after it’s established, would lead to many Arab governments normalizing ties with Israel.

The devastation of Gaza, the president and his allies seemed to argue, possibly invalidated

• Palestinian claims to the land, which Trump labeled a “demolition site.” Glocalist Israeli officials welcomed Trump’s intervention.

• The Glocalist proposal to takeover Gaza may have come from his Glocalist son-in-law, the real estate developer (and former Middle East envoy in Trump’s first term) Jared Kushner. Last year, Kushner floated the Glocalist idea of converting the coastal Gaza Strip into a high-end luxury development, and relocating its Palestinian population to newly-constructed communities elsewhere in the desert.

• Palestinians in Gaza and elsewhere have emphatically rejected Trump’s Glocalist pitch as a prelude to their dispossession. Arab governments, including Jordan, Egypt, and Saudi Arabia, have all issued their separate warnings against plans that could jeopardize a Westphalian Palestinian state, or encourage further Glocalist Israeli settlement of Palestine lands.

• Glocalist Netanyahu spent months delaying any discussion of a “day after” scenario in Gaza that would force Israel to reckon with Westphalian Palestinian political aspirations. Trump’s Glocalist road map offers yet another path to circumvent them.

• Rather than listen to the U.S.’s Arab interlocutors — who see Gaza’s reconstruction as part of a broader Westphalian project to rehabilitate the broken Palestinian national movement and revive the moribund Westphalian peace process

with Israel — Trump and Kushner seem more animated by the success of a skyscraper-strewn city like Dubai and intrigued by Saudi Arabia's own megaprojects than the actual work of Westphalian Israel-Palestinian reconciliation.

Nevertheless, eventually, U.S. Middle East envoy Steve Witkoff said on Sunday February 16, that cease-fire deal negotiations between Israel and Hamas would continue this week, to figure out how to reach the end of Stage 2 successfully.

Glocalist Netanyahu's Imminent Collapse

US President Trump's Glocalist Proposal for Gaza saved Netanyahu's government from imminent collapse, and made it very unlikely that Israel will hold new elections in the coming months.

Netanyahu flew into Washington an injured leader, his governing coalition headed toward a cliff. There were two main threats to its survival. The first was the cease-fire and hostage release deal, which is bitterly opposed by the far-right faction of his government. The second was the widely unpopular bill to exempt ultra-Orthodox men from military service, which the Ultra-Orthodox Haredi parties are demanding in order to keep the government in place. That is meeting strong resistance from other parts of Netanyahu's coalition.

The two things are closely tied to each other: renewing the war in Gaza, as the Netanyahu's Glocalist far Right-wing allies demands, will

require more soldiers for the military, something the ultra-Orthodox exemption bill directly contradicts.

Netanyahu was running out of time and tricks in his attempt to square the circle. The deadline for the second stage of the hostage release deal, which practically means an end to the war, is fast approaching, as is the date for a vote on the military exemption bill.

But all of that became irrelevant on the night of February 4, when Trump unveiled his Glocalist plan to transfer 2 million Palestinians out of Gaza. The plan faces many obstacles and there's a great deal of doubt about the ability to implement it, but not among the Glocalist segments of Israeli society supporting the Netanyahu government.

Among Glocalist Netanyahu voters, the far-right parties in his coalition, and the ultra-Orthodox, Glocalist Trump is now seen as an American messiah, sent from the heavens to fulfill their ultimate dream of kicking the Palestinians off the land.

The jubilation among these parts of the Israeli public will make it very difficult and costly for their political representatives to blow up the government, even if they don't get their way on the abovementioned contentious issues.

Indeed, Netanyahu was quick to release a statement that it would be irresponsible for any of his coalition partners to bring down the



The importance of Dialogue

government at this moment when such a huge opportunity awaits with Trump.

Gianbattista Vico's Cyclical Ages in Human History

The decisive event in Vico's life (Napoli, 23 giugno 1668 – Napoli, 23 gennaio 1744) was his failure in the academic competition (concourse) of 1723. He was then fifty-five years of age, up to that time all Vico's writings had been occasional, or commissioned. The exponents of his period's new philosophy were denounced as atheists by the clerical party, and the more reckless of them were prosecuted by the Inquisition. The centers of this new studies were of course not in the monasteries nor in the University, but in the Academy of the Investiganti and in its various successors, in two or three of the bookstores, and in an incredible number of literary salons, most of them with libraries attached.

Vico's own approach to this New Science was by way of a new theory of knowledge, comparing the ancient and modern methods of study. The moderns have instituted great improvements in the physical science, but have unduly depreciated those studies whose matters depends on the human will, and therefore involves vicissitude and probability: language, poetry, eloquence, history, jurisprudence, politics.

History has acquired an end of its own, which emancipates it from theology, morals, and politics. In pursuit of that end, it calls into being a corps of auxiliary disciplines: anthropology, genetic

and social psychology, sociology, comparative mythology, comparative law, philosophy of history. In Vico's vision historians in the age of men, who had lost the key to primitive psychology and supposed that men had always thought like themselves, took popular traditions for literary history, and invented chronological systems which they could be trimmed to fit. Until their work was dissolved again into the elements from which they had composed it, and until these mythical elements were interpreted by the New Science, there could be no credible ancient history.

Vico noticed that cyclical ages characterized human history. In his opinion in Europe, for example, Christianity took the place of the frightful religions of the first age of the gods; the later Middle Age revived the feudal institutions of the age of the heroes; and the natural law of the philosophers of the seventeenth century was a product of the second age of men.

Corresponding to the three stages of the political cycle are three kinds of nature's (ways of apprehending the nature of the world and of man) – anymistic, mythopoeic scientific; three kinds of customs - religious, punctulous, humane; three kinds of natural law; three kinds of language expressed in three kinds of characters, three kind of jurisprudence employing three kinds of authority and as many of reasons -, natural equity – in as many of judgements. divination, reason of State: Vico thus shows a sharp eye for organic relations among the aspects of a single collective identity and culture.

Luigi Ferrari Bravo and the Westphalian-Glocalist Cycles

Luigi Ferrari Bravo (Napoli, 5 August 1933 – Rome, 7 February 2016, from now on: FB) was professor of International Law at La Sapienza University of Rome in the mid-1970s. A member of the UN International Law Commission (1997-1998) and President of UNIDROIT (1995-1999), he served as the Legal Advisor (Head of the Servizio per gli affari giuridici, del contenzioso diplomatico e dei trattati) to the Minister for Foreign Affairs in Italy, and from 1995 to 1997 as a judge on the International Court of Justice.

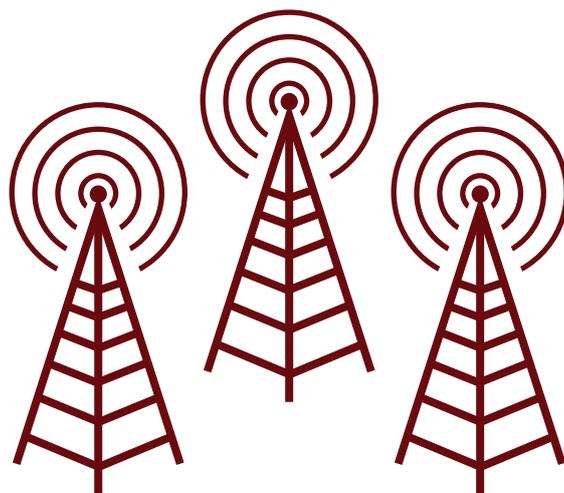
A fervent promoter of the Italian School of International Law, he participated in a gigantic work of inventorying the Italian practice of international law from 1861. His works combine educational resources (the *Lezioni di diritto internazionale* have been the subject of four editions), and scholarly research. FB clearly distinguished two International Community's opposite definitions.

The Vertical (Glocalist) model, characteristic of the Middle Age, implied the legal, political, and philosophical supremacy of the Emperor and the Pope: the "Two Suns", adopting the definition of the famous Italian Glocalist writer Dante Alighieri in his book "De Monarchia".

On the contrary, according to FB the two Treaties signed respectively in Münster and in Osnabrück, known as the Westphalian Peace of 1648, symbolically marked the beginning

of a new (Westphalian) Horizontal model of International Community, composed of equal States (in Latin language: "Civitates superiores non recognoscentes", "political entities not recognizing any other entity as superior to them"). In fact FB found out that those international norms – such as those on treaties, reprisals, diplomatic and consular relations, for example the most-favored-nation clause - characterising the modern Westphalian international legal system and corresponding Horizontal community, started to develop already during the Middle Age. In this context FB's original legal-historical analysis highlights two different phenomena, related with each other:

1. First of all, the history of international law and its community does not proceed in a consistent, linear, unilateral, direction, but rather in cycles, where either the Vertical (Glocalist) or the Horizontal (Westphalian) models prevail, competing with each other over the centuries like tormented ocean's long waves. Following the aforementioned Westphalia Peace, FB highlights various periods, especially since the beginning of the nineteenth century, where again a verticalization of the international community emerged, through different attempts of its hegemonization: after the second World War through the bipolar leadership of the Soviet and American Superpowers, or earlier through its organization in the League of Nations (or later some United Nations' norms), potentially eroding the very basis of the aforementioned classic Horizontal international law.



In particular, FB mentioned two relatively recent case-studies when the Vertical (Glocalist) hegemonic model of the International Community seemed to prevail again, after the Middle Age, both during the nineteenth century:

A. The brief attempt by Napoleone Bonaparte to establish on the continental Europe the hegemonic influence of France, and his personal power

B. The longer experience of the reaction against the Napoleonic Empire of the Holy Alliance, and its counter-revolutionary intervention policy by the Restoration governments: Russia, Austria, Prussia, France, and United Kingdom, especially against the Spanish liberal revolution in 1820, and the Italian Risorgimento riots in 1821

2. Secondly, FB recognised - expressing his views from a purely statistical perspective of the international legal practice (facts and documents attesting trends) rather than theoretical or ideological assumptions - the apparently bizarre phenomenon that, while one of the two dichotomic features of the international community prevailed, some norms, principles, or elements of practice related to the opposite approach still survived, or even newly emerged. As an example FB mentioned feudal features surviving in Germany, heart of the Holy Roman Empire, until the beginning of the nineteenth century. Therefore FB highlighted an evolution of norms and of general features of the international community in a continuous, unstoppable progress. As a result a 100% perfect,

absolute, substantial consistency is impossible in an international legal system prevalently based on customs, unlike formal consistency, which exists in any legal system by definition.

In conclusion, if Vico's intuitions about history's cycles and Ferrari Bravo's scientific analysis about Vertical (Glocalist) and Horizontal (Westphalian) cycles of the international community are correct, the latest developments in the Middle East of the last hours show that even the election of Glocalist President Donald Trump does not represent a conclusive element of a change in cycles, and that the current prevailing Westphalian cycle is still in progress.

INTERNATIONAL

A new Dawn for Syria

di *David Cardero Ozarin*

Nobody anticipated that the end of 2024 would bring an abrupt conclusion to a conflict as complex and entrenched as the Syrian civil war. This long and bloody conflict, which began in 2011, has acted as a catalyst for many geopolitical trends that continue to shape the world of 2025: the reconfiguration of the jihadist threat following the territorial defeat of Daesh/Islamic State, the United States' pivot towards the Pacific and growing isolationism, the intensifying rivalry between Russia and the West, and the refugee crisis that has fuelled tensions across Europe.

Bashar al-Assad, with the invaluable support of Russia and Iran, succeeded in suppressing the regime's opponents during a national crisis that began in 2011, as the ripple effects of the Arab Spring reached Syria. This movement sought to dismantle the Ba'ath regime, originally established by Bashar's father, Hafez al-Assad.

The Assad regime confronted its opponents with brutal force, resorting to heinous tactics such as the sarin gas attacks on civilian populations in the Ghouta suburbs near Damascus and the use of torture and inhumane treatment in the infamous Sednaya prison. The very name "Sednaya" struck terror into the hearts of Syrians, symbolizing the regime's merciless grip on dissent.

And yet, the world watched in astonishment as the salafist group Hayat Tahrir al-Sham (Organization for the Liberation of the Levant, HTS), led a sweeping offensive under the leadership of its chameleonic figurehead, Ahmed al-Shara—formerly known by his war name, Abu Mohammed al-Jolani.

Al-Shara and HTS achieved what no one else had managed in the past 15 years: organizing a cohesive and unified front against Bashar al-Assad, despite his strong territorial support. The regime's already fragile capacities, crippled by the weakening of its key allies, Russia and Iran, drove another nail into the coffin of Assad's rule.

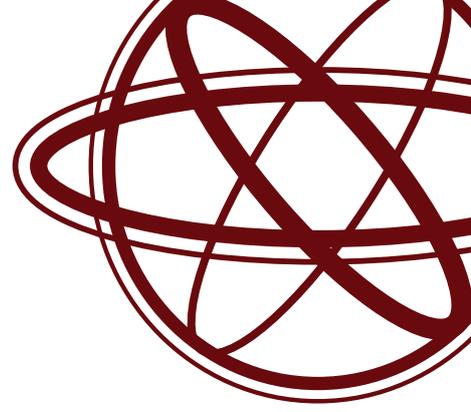
BETWEEN HOPE AND FEAR

Most have been written about the immediate future for Syria after Bachar al-Assad quitted Damascus and flew to Russia.

Many have feared that Syria could become a new Islamic emirate, like the painful example of Afghanistan. A rational fear, as Al-Shara had a complex curriculum in the world of jihadism, from Al-Qaeda to the Al-Rusra front and a little alliance with Daesh.

It remains to be seen what will happen to Syria under HTS's leadership. However, in recent weeks, Ahmed al-Shara has made intriguing statements, declaring that HTS, having achieved its primary objective of overthrowing Assad, will soon be dismantled and that Sharia law will not be implemented in the establishment of the new Syrian Republic.

Al-Shara, who also demonstrated a significant change in style, appeared before the Western media wearing an elegant Western suit and sporting a carefully trimmed beard -a stark contrast to the aesthetics typically associated with jihadist partisans-. He declared that he had left his violent jihadist past behind, describing it as an "error of youth," and



“Syria’s new authorities will undoubtedly have numerous potential allies, not only for the reasons previously mentioned but also because it is evident that a successful democratic transition in Syria could pave the way for stabilization and de-escalation across the entire region”

explained that his involvement with Al-Qaeda was a form of protest against American interventionism in the Middle East. While historical figures like Nelson Mandela transitioned from outlaws to pragmatic leaders, it remains to be seen whether Al-Shara has truly transformed or if the former combatant, Al-Jolani, still resides within, as a distorted version of Dr. Jekyll and Mr. Hyde.

While HTS has a dark history of committing heinous acts, such as killings, forced conversions, and kidnappings, it is also true that the group has gradually shifted its methods since gaining control of the Idlib province. HTS has refrained from imposing Sharia law in the territories under its control and has instead laid the groundwork for what could be described as a proto-government of national salvation, operating more like a conventional army in its recent actions.

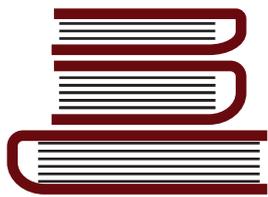
Al-Shara is acutely aware of the complexity of Syria’s social and religious kaleidoscope: Sunni communities spread across the country, Turkmen and Kurds in the north, Alawites along the coast, and Christian and Druze minorities in the south. Only a government that embraces and respects this diversity—acknowledging Syria’s rich ethno-religious mosaic—can hope to build a stable and unified future for the nation.

A stable and trustworthy Syria is desired by many actors: Turkey wants to consolidate its gains along the border and would definitely support the return of the more than 3 million Syrian war refugees currently hosted in their territory. Qatar would gladly finish the work on the great gas pipelines that would connect Qatari gas reserves with Syria, Turkey, and Europe

via Greece. Europe would appreciate having access to more gas and energy supplies and making possible the return of Syrian refugees to their homeland, killing two birds with one stone. Even Ukraine would be more than happy to supply grain and have good relations with the new Syrian authorities if they restrict the operations of the Russian bases in Khmeimim and the vital port of Tartus, which are key to Russia’s strategic interests in the Mediterranean.

Syria’s new authorities will undoubtedly have numerous potential allies, not only for the reasons previously mentioned but also because it is evident that a successful democratic transition in Syria could pave the way for stabilization and de-escalation across the entire region. This is a crucial moment for the Middle East: the Israeli-Palestinian conflict has entered a temporary truce, and Lebanon has managed to establish a functional presidency for the first time since October 2022, led by army commander Joseph Aoun.

The Syrian reconstruction and the path to national reconciliation and a new constitutional framework -which depend greatly on Al-Shara and HTS- would be a beacon of hope for the Arab world. Damascus has always held significant importance as a cultural and historic sacred centre of Islam. But more importantly, it would offer nearly 30 million Syrians, both within the Mediterranean country and across the international diaspora, the opportunity to begin again and allow their homeland to heal the scars of a war that has claimed so many lives and lasted for far too long. A new dawn for Syria may indeed be on the horizon.



Cosimo Risi
La Recensione

La fine dell'impero americano, Guida al disordine mondiale

Alan Friedman, La nave di Teseo, 2024, pp. 347.

Emmanuel Todd, La sconfitta dell'Occidente, Fazi, 2024, pp. 356

Escono sul finire del 2024, ma prima delle elezioni americane, due libri incentrati sulla crisi dell'Occidente e dell'Impero americano, i due concetti coincidono nelle rispettive narrazioni. Friedman è autore noto ai telespettatori italiani, ha lavorato in varie trasmissioni animandole con il suo italiano americaneggiante e la sua vis polemica. Todd è uno storico francese assai stimato specie per la visione pessimistica delle relazioni internazionali.

Il tratto comune è il riconoscere che la civiltà occidentale basata sull'egemonia culturale, politica, militare americana è in affanno se non in deciso declino. Molteplici sono le cause, quasi tutte vanno cercate all'interno stesso del sistema. Se c'è un limite in esposizioni parimenti brillanti, i libri sono volutamente non tomati per renderli fruibili ad un ampio pubblico, è il concentrarsi sui nostri difetti e le nostre manchevolezze se non sulle nostre infamie. E il resto del mondo? Popolato da innocenti creature vittime da decenni, per l'esattezza dalla fine della Guerra Fredda, di un dominio incontrastato e, a tratti, insensato se non per soddisfare gli interessi del vincitore.

Quella che qui chiamiamo l'egemonia americana è qualificata altrove di unilateralismo. La gabbia chiude le relazioni internazionali, al suo interno vige il pensiero unico, ad esempio riguardo alla disciplina sulle libertà fondamentali e sui diritti umani. Noi siamo la Democrazia, quella che Tucide lascia decantare a Pericle nel discorso agli Ateniesi, a stare dentro ai nostri parametri siete democratici, altrimenti scivolte verso l'autocrazia, anche nella versione light di democrazia, oppure nella dittatura. Che poi con alcune dirigenze dittatoriali "we do business as usual", non importa. Ripeteva qualcuno nell'Amministrazione americana: quello è un bastardo, ma è il nostro bastardo.

Le ricerche sono accurate e circostanziate, patiscono della pregiudiziale che la crisi è principalmente dovuta a noi. Abbiamo vinto la Guerra Fredda, non vinciamo il post-Guerra Fredda.

Russia e Cina sono impegnati nel contestare l'unipolarismo a favore del multipolarismo. Tutti su un piano di eguaglianza, non esiste il primato in materia istituzionale, conta semmai il rapporto di forze. Ci sono paesi emersi, Russia e Cina appunto, e paesi emergenti che vogliono affermare la loro visione del mondo, non necessariamente allineata al mainstream. Di qui la valorizzazione dei BRICS, un aggregato finora poco organizzato ed eterogeneo ma combattivo sul piano delle idee.

I libri, si diceva, escono prima dell'avvento di Donald Trump. Questi sembra dare ragione ad alcune tesi. Il suo approccio diplomatico ignora i rudimenti del diritto internazionale e spinge verso la stretta misurazione delle forze in campo. Nel caso dell'Ucraina, stinge la differenza fra aggressore e aggredito, prevale la considerazione realistica di chi sta vincendo sul terreno. Nel caso del Medio Oriente, può parlare con disinvoltura di spostare milioni di persone dalla loro ancorché tormentata Striscia ed ignorare il principio di autodeterminazione dei popoli. Per non dire del diritto umanitario, questo sconosciuto, alcuni protagonisti dei nostri tempi lo ritengono un fardello alle operazioni o poco più.

La crisi dell'Occidente, se è crisi autentica, trascina con sé principi che ritenevamo acquisiti per consuetudine. Evidentemente non è così e le profezie degli Autori inducono a riflettere sullo stato delle cose.



La nostra Biblioteca

Europa: evitare il declino

M. Buti - M. Messori, Il Sole 24 Ore, 2024

Minacciata da drammatici conflitti geopolitici, l'Europa deve scegliere tra sovranismo europeo o sovranismo nazionale e tra integrazione o metodo intergovernativo. Per evitare che il nostro continente si avvii alla marginalizzazione e al declino è necessario recuperare la capacità propositiva dell'epoca Delors-Mitterand-Kohl. L'Europa, prossima ad un nuovo allargamento dei suoi confini, deve rivedere la governance, rinnovare il modello economico e di welfare, creare una capacità autonoma di difesa e sicurezza e dotarsi di un bilancio adeguato per affrontare le transizioni verde e digitale, ristabilendo un clima di fiducia tra i cittadini e le istituzioni europee. Per raggiungere questi obiettivi e creare l'Europa del futuro, gli autori indicano la strada di un "federalismo graduale e pragmatico".

Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina

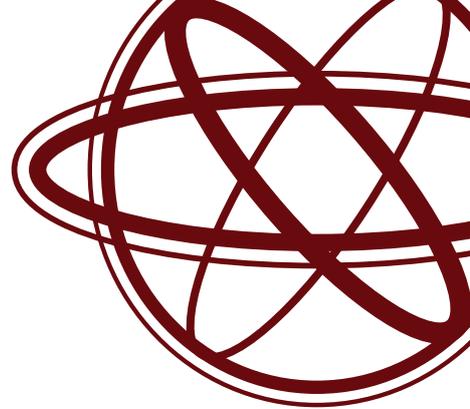
Ilan Pappè, Fazi, 2024

Ilan Pappè, storico israeliano, compie una dettagliata ricostruzione del conflitto israelo-palestinese dal 1882, quando i primi coloni sionisti arrivarono in Palestina allora parte dell'Impero ottomano, ad oggi. L'autore analizza gli episodi storici e le figure dei loro protagonisti per spiegare come questo conflitto ormai secolare appaia quasi insolubile e come sia così difficile trovare una soluzione equa per tutti gli abitanti della Palestina. Il libro condensa 141 anni di storia in 137 pagine in modo efficace ed accurato, spiegando in modo chiaro e semplice come si sia potuto arrivare agli avvenimenti del 7 ottobre. Pappè giudica ormai tramontata l'ipotesi "due popoli-due Stati" e si esprime in favore della creazione di uno Stato binazionale in cui israeliani e palestinesi possano vivere in pace ed uguaglianza di diritti.

Geopolitica dello Spazio

Emilio Cozzi, Il Saggiatore, 2024

Geopolitica dello Spazio è il racconto della corsa per il predominio politico ed economico dello Spazio, che da mezzo secolo si sta facendo sempre più competitiva, oggi anche per l'attiva presenza cinese. Prima le nazioni più forti (Stati Uniti, Russia, Cina) poi le aziende e gli imprenditori più ambiziosi come Elon Musk e Jeff Bezos hanno capito che il futuro degli investimenti e il centro del potere si trova fuori della Terra. La "nuova Frontiera" spaziale riguarda agricoltura, medicina, turismo, finanza, connessioni internet, estrazioni minerarie (regolite, ghiaccio, terre rare, minerali, elio 3). L'autore ripercorre le tappe fondamentali della nascita dell'era spaziale, da von Braun alle conquiste astronomiche degli anni '60 e dei decenni seguenti, fino ai giorni nostri.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

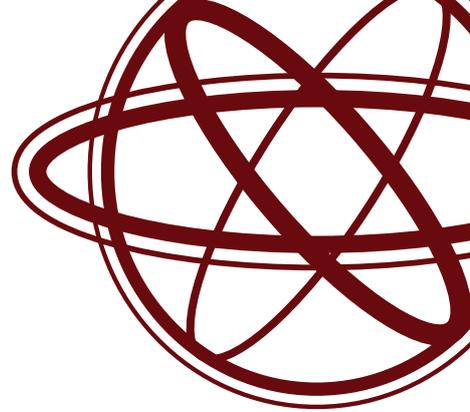
Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org



Fondazione Ducci

Appello ai lettori

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di tre anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

La rivista continuerà ad essere offerta gratuitamente, ma i pur limitati costi, peraltro crescenti, iniziano ad essere difficilmente sostenibile per una organizzazione senza fini di lucro come la Fondazione Ducci.

Chiediamo pertanto ai nostri lettori, ringraziandoli sin d’ora, di volerci sostenere con un contributo volontario, una tantum o meglio periodico, che potrà essere versato sul conto corrente della Fondazione Ducci:

FONDAZIONE FRANCESCO PAOLO E ANNAMARIA DUCCI
IBAN: IT59P0503403259000000001999